Gruppo Giardino Storico
dell'Università di Padova

QUADERNO DI VENTICINQUE ANNI

a cura di Luciano Morbiato

Gruppo Giardino Storico
dell'Università di Padova

QUADERNO DI VENTICINQUE ANNI

a cura di Luciano Morbiato

cleup

Il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova ringrazia la Cartiera Favini che ha reso possibile la pubblicazione del volume.

FAVINI

Prima edizione: maggio 2015

ISBN 978 88 6787 398 2

CLEUP sc
"Coop. Libraria Editrice Università di Padova"
via Belzoni 118/3 – Padova (t. +39 049 8753496)
www.cleup.it
www.facebook.cleup/com

© 2015 Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova

Tutti i diritti riservati.

Stampato presso Tipografia CLEUP

Il *Quaderno* è un prodotto celebrativo, ad uso interno, non venale, ma il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova resta a disposizione degli aventi diritto del materiale iconografico.

Indice

Introduzione 7
Francesco Gnesotto 9
Carmen Añón Feliú 11
Antonella Pietrogrande 14

Nota del curatore 25

Lettera ai relatori 27

Cartoline d'auguri 29

Esperienze intorno al Gruppo 75

Capitoli di storia del giardino e del paesaggio 135

Temi con variazioni 215

Indice degli autori dei contributi 253

Apparato illustrativo 255
Nota e indice delle illustrazioni 256

Introduzione

Francesco Gnesotto

Il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova è dunque giunto, grazie alla felice intuizione iniziale di Giuliana Baldan Zenoni-Politeo e all'entusiasmo e perseveranza di Antonella Pietrogrande, ad offrire alla cittadinanza la XXV edizione del Corso di Aggiornamento sul Giardino Storico. È davvero una ricorrenza importante: oggi si discute molto sulla necessità di migliorare la divulgazione scientifica in Italia, Padova da alcuni anni si distingue per la bellissima iniziativa del Premio letterario Galileo per la divulgazione scientifica, arrivato quest'anno alla sua IX edizione con un crescente successo, e tanto più ammirevole è la lungimiranza del nostro Gruppo Giardino Storico. Gruppo che conosco solo da cinque anni, ma che mi ha fin da subito colpito sia per la qualità dell'azione, sia per i temi trattati, sempre collegati all'idea di Bellezza, intesa non soltanto come categoria estetica, ma anche e soprattutto come meta ideale dell'intervento dell'uomo.

La cura del giardino storico come monumento vivo, che richiede strumenti e metodologie del tutto particolari, diversi anche da quelli del restauro e della conservazione, è un tema che fin da subito mi ha affascinato e, nelle purtroppo rare occasioni in cui ho potuto partecipare alle attività del Corso, ho potuto apprezzare la competenza e la profondità con cui esso è stato trattato.

Nella mia funzione di prorettore vicario dell'Ateneo ho avuto il piacere di accogliere i partecipanti al Corso nell'Aula Magna del Vallisneri a tutte le inaugurazioni dal 2010 ad oggi ed ogni volta mi ha colpito la varietà di temi presentati, con un approccio davvero multidisciplinare. Multidisciplinarità è una parola di moda, soprattutto in ambito accademico, ma qui è davvero pertinente, se consideriamo che il Corso affronta aspetti letterari, storici, filosofici, architettonici, economici, botanici, ambientali e certamente molti altri.

Il Veneto conserva tantissimi giardini storici di grande valore, spesso integrati con edifici e complessi architettonici altrettanto preziosi, si pensi solo alle ville palladiane o più in generale alle ville venete e ai loro giardini realizzati tra il Cinquecento e il Settecento. Il Gruppo ha avuto dunque "a portata di mano" un patrimonio inestimabile per svolgere i suoi studi e ricerche, distillate poi nelle attività formative del Corso. Ma ho notato con ammirazione che lo sguardo si è sempre allargato ad ambiti più estesi, sia in sede nazionale che europea, per mettere a confronto situazioni ed interventi, in un fecondo interscambio di esperienze e conoscenze: un atteggiamento proprio dell'indagine scientifica.

Ho apprezzato la qualità delle relazioni introduttive al Corso, spesso presentate da colleghi di diverse università europee; nel prender visione dei programmi annuali ho invidiato ai partecipanti le gite di istruzione in luoghi dove la bellezza naturale è stata dolcemente plasmata dall'uomo per realizzare paesaggi di grande suggestione; mi sono ripromesso di aderire anch'io quando potrò disporre un po' di più del mio tempo.

Oggi, nell'occasione della XXV edizione del Corso, vorrei soltanto ringraziare tutti coloro che hanno contribuito allo sviluppo delle attività del Gruppo, a partire dal suo fondatore Patrizio Giulini e Francesca Chiesura Lorenzoni che lo ha sostituito dopo il pensionamento, fino a Francesca Dalla Vecchia, che oggi garantisce un efficace coordinamento con il nostro Dipartimento di Biologia; e desidero augurare loro ancora molti anni di successi nel loro impegno scientifico e formativo. Con la promessa che l'Ateneo sarà sempre al loro fianco, tanto più ora che ha aperto al pubblico il nuovo Giardino della Biodiversità, affiancando all'Orto Storico una struttura che della ricerca in botanica e della relativa divulgazione scientifica costituirà una sede moderna e funzionale.

Francesco Gnesotto è professore ordinario di elettrotecnica presso l'Università di Padova e Prorettore vicario dell'Ateneo patavino.

Carmen Añón Feliú

Venticinque anni dopo

Quando penso all'insieme dei venticinque anni di programmazione dei *Corsi di aggiornamento sul giardino storico*, che sono partiti quasi in sordina da una idea della nostra indimenticabile amica Giuliana Baldan Zenoni Politeo e sono riusciti a durare e trasformarsi in questa meravigliosa e incredibile avventura grazie al lavoro e alla determinazione di Antonella Pietrogrande e all'appoggio e alla lungimiranza dell'Università di Padova, che ha saputo vedere in grande, mi mancano le parole per sottolineare lo sforzo, la tenacia e la competenza che questi corsi rappresentano. Sono unici nel loro genere e posso assicurarlo dato che da molti anni, tanto per motivi professionali che per passione personale, mi interessa essere informata su questo genere di attività; questi corsi hanno saputo mettere insieme interessi scientifici, accademici, sociali... delle più varie tendenze, coinvolgendo studiosi, professori, studenti e semplici cittadini, in una perfetta integrazione.

Ogni anno ho letto con attenzione il programma, nel quale comparivano tanti cari amici: Patrizio Giulini, Margherita Azzi Visentini, Gianni Venturi, Lionello Puppi, Massimo Venturi Ferriolo, Annalisa Maniglio Calcagno, Alessandro Tagliolini, Marcello Fagiolo, Giorgio Galletti, Alberta Campitelli, Vincenzo Cazzato, Mariachiara Pozzana, Maurizio Boriani, Mariapia Cunico, Luigi Zangheri, Pietro Laureano, Hervé Brunon, Lucia Tongiorgi Tomasi, José Tito Rojo, Luigi Latini, Domenico Luciani, Ada Segre, Françoise Dubost, Massimo Rossi, Simonetta Zanon, senza dimenticare un agguerrito nucleo di docenti dell'Università di Padova, arrivando a un totale di circa trecento specialisti della più diversa provenienza e formazione. In un cer-

to modo, sfogliando i programmi mantenevo vivo il mio rapoorto con tutti questi amici e condividevo le loro inquietudini e il loro lavoro.

Il titolo di ogni corso corrispondeva perfettamente alla realtà del suo approccio. L'aggiornamento, che è tra gli scopi fondamentali, si realizzava non solo attraverso la attualizzazione e la tematica di ogni anno, ma anche nell'introduzione di nuovi professori e una visione rinnovata, fatta di intelligenza e sensibilità. Il giardino ha progressivamente cambiato di scala, dalla scala intima, personale a quella globale. Siamo una cosa sola con la Natura e l'ambiente nel quale ci muoviamo è il nostro paradiso, il nostro giardino insieme particolare e universale, in un mondo fatto di relazioni e pluralità.

Il bilancio di queste "nozze d'argento" è, attraverso il giardino, un contributo intelligente di cultura e spiritualità per tutta la società fino a che finalmente – per usare le parole di Walt Whitman citate da Giuliana nel primo Quaderno del Giardino Storico – "tutto questo divenne parte di lui", dello studioso, del professionista, del cittadino.

Per questo, sinceramente e di cuore, grazie, Antonella.

Veinticinco años después

Cuando miro al conjunto de los veinticinco años de programación de los *Corso di aggiornamento sul giardino storico,* que partieron modestamente de una idea de nuestra inolvidable amiga Giuliana Baldan Zenoni-Politeo y han podido mantenerse y rematar esta maravillosa e increíble aventura gracias al trabajo y a la entrega de Antonella Pietrogrande y el apoyo de la Universidad de Padova, que ha sabido ver en grande, me faltan palabras para valorar el esfuerzo, el tesón y el buen saber y hacer que estos cursos representan. Únicos en el mundo entero, y lo puedo asegurar pues desde hace muchos años he tenido interés, por mi trabajo y mi afición personal, en estar enterada de esta clase de actividades, han sabido recoger intereses científicos, universitarios, sociales… de muy variadas tendencias, implicando al mismo tiempo a estudiosos, profesores, jóvenes y ciudadanos, en una perfecta integración.

Cada año leía con atención el programa, donde aparecían tantos amigos queridos, Patrizio Giulini, Margherita Azzi Visentini, Gianni Venturi, Lionello Puppi, Massimo Venturi Ferriolo, Annalisa Maniglio Calcagno, Alessandro Tagliolini, Marcello Fagiolo, Giorgio Galletti, Alberta Campitelli, Vincenzo Cazzato, Mariachiara Pozzana, Maurizio Boriani, Mariapia Cunico, Luigi Zangheri, Pietro Laureano, Hervé Brunon, Lucia Tongiorgi Tomasi, José Tito Rojo, Luigi Latini, Domenico Luciani, Ada Segre, Françoise Dubost, Massimo Rossi, Simonetta Zanon, con un

grupo magnífico de profesores de la Universidad de Padova, un equipo de casi doscientos especialistas de muy diversa procedencia y formación. Así, de alguna manera, yo mantenía viva mi relación con todos estos amigos y continuaba sabiendo de sus inquietudes y su trabajo.

El título del curso se ajustaba perfectamente a la realidad de su enfoque. El "aggiornamento" se realizaba no solo en la actualización y la temática de cada año sino en la introducción de nuevos profesores y una visión renovada, hecha con inteligencia y sensibilidad. El jardín ha ido cambiando de escala, de una escala íntima y personal a una global. Somos uno con la Naturaleza y ese medio en el que nos movemos es nuestro paraíso, nuestro jardín a la vez particular y universal, en un mundo de relaciones y pluralidades.

El balance de estas "bodas de plata" es, a través del jardín, una contribución inteligente de cultura y espiritualidad a toda la sociedad para que, finalmente, en palabras de Walt Whitman citadas por Giuliana en el primer Quaderni del Giardino Storico, "tutto questo divenne parte di lui", del estudioso, del profesional, del científico, del ciudadano.

Por ello, sinceramente y de todo corazón, gracias Antonella.

Carmen Añón è Presidente onorario del Comitato Internazionale Paesaggi culturali e Giardini storici (Icomos-Ifla); ha tenuto una lezione nel corso del 2000 (*I giardini spagnoli nel XVI secolo*).

Antonella Pietrogrande

Educare al giardino e al paesaggio. L'esperienza padovana

Da venticinque anni, il giovedì pomeriggio, presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, per molte persone c'è un appuntamento a cui non vogliono mancare: quello con il corso del Gruppo Giardino Storico. Vengono da Padova e provincia, ma anche da Vicenza e Verona, Treviso e Venezia, a volte da Brescia e Belluno, altre volte da Milano, Firenze, Roma, una volta anche da Napoli (in aereo).

Sono persone di diverse età, preparazione culturale e classe sociale: professionisti e tecnici del verde, docenti, studenti, appassionati, proprietari di giardini (in qualche caso giardini storici di ville venete o più semplicemente piccoli giardini urbani, orti o giardini rustici in campagna). Resiste, come dicono gli iniziati, uno "zoccolo duro" di corsisti che ci segue da venticinque anni o quasi, i fedelissimi sui quali, come nei giardini con gli alberi giunti a maturità, oggi si notano i segni del tempo che è passato. A ogni corso però la sorpresa si rinnova, il Gruppo si infoltisce con nuovi adepti che, l'anno successivo, grazie al passa-parola, ne fanno arrivare altri. Ma cosa spinge così tante persone e da così lungo tempo a mantenere fede a questo tradizionale appuntamento delle lezioni padovane del giovedì pomeriggio? Perché e in che modo sono cominciati venticinque anni fa i corsi del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova? Cercherò di fare un po' di storia…

Per inquadrare la "nostra storia"

La ripresa in Italia dell'interesse per i giardini storici, dopo circa cinquant'anni di abbandono, avviene intorno agli anni settanta del secolo scorso,

quando si assiste a un fiorire di nuove ricerche e di attività che conferiscono alla storia dell'arte dei giardini la dignità di una disciplina dotata di un proprio statuto e di un proprio metodo di indagine.

Per trovare un'opera di carattere generale dedicata a questo argomento bisogna infatti risalire al 1924, anno in cui lo storico dell'arte e dell'architettura Luigi Dami pubblica *Il giardino italiano*. Il volume presenta una sintetica storia – corredata da una notevole raccolta di immagini (351 tavole di fotografie, dipinti e stampe) – delle tipologie del cosiddetto giardino "all'italiana", sviluppatesi a partire dal Quattro-Cinquecento nell'Italia centrale. Con quest'opera l'autore si propone di restituire un primato alla cultura del nostro giardino del quale fino ad allora si erano occupati prevalentemente gli stranieri, in particolare inglesi e americani. Nonostante fossero già apparsi in precedenza dei saggi sull'argomento, anche di altri autori, quella di Dami è infatti la prima opera di rilievo sulla storia del giardino italiano e la critica l'ha ritenuta a lungo la più accurata ed esauriente in materia.

Lo spartiacque per la storia del giardino italiano è rappresentato dal 1978, quando a San Quirico d'Orcia (Siena) si svolge il convegno dedicato a *Il giardino storico italiano. Problemi di indagine, fonti letterarie e storiche*, al quale partecipano i più importanti studiosi della materia, *in primis* Rosario Assunto, una delle voci più significative del dibattito filosofico estetico del Novecento, autore de *Il Paesaggio e l'estetica*, pubblicato nel 1973, vero cardine della storiografia sul giardino e il paesaggio. Assunto è tra i fondatori – con Isa Belli Barsali, la studiosa che ha dato un importante contributo alla valorizzazione delle ville italiane – dell'Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini, creato a San Quirico d'Orcia nel 1972**,** allo scopo di contribuire alla conoscenza e al recupero dei giardini storici italiani. Il Convegno di San Quirico d'Orcia – promosso proprio dall'Archivio Italiano dell'Arte del Giardino – evidenzia come nello studio di un giardino storico ci si debba avvalere di tutte le discipline che concorrono alla sua realizzazione, e quindi come siano necessari i contributi della storia dell'architettura e dell'arte, della botanica e della letteratura, della storia e della filosofia, dell'idraulica e della topografia. Molti dei partecipanti a questo Convegno, da Luigi Zangheri a Gianni Venturi, da Alessandro Tagliolini a Marcello Fagiolo, per ricordarne solo alcuni, sono stati successivamente relatori ai corsi padovani. Gli atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, pubblicati nel 1981 dalla casa editrice Olschki di Firenze, costituiscono un punto di riferimento per l'avvio di nuove indagini

sulla storia del giardino e poi del paesaggio. Queste ricerche, via via, danno vita a una bibliografia nazionale sul tema che va ad affiancarsi alle numerose pubblicazioni, passate e recenti, di studiosi stranieri. In tale contesto prende avvio il dibattito che porta, nel 1981**,** alla redazione della *Carta dei giardini storici*, detta *di Firenze*, nel cui primo articolo si afferma che il giardino storico deve essere considerato un "monumento".

Il crescente interesse per la materia determina in questo periodo la nascita di alcuni centri di studio che, seppure con percorsi diversi, ma spesso complementari, hanno tutti lo scopo di promuovere su più larga scala la conoscenza del giardino e del paesaggio. Nel 1985 Alessandro Tagliolini, che con Assunto può essere considerato tra gli iniziatori della rinascita degli studi sul giardino italiano, fonda a Pietrasanta (Lucca) il *Centro Studi Giardini Storici e Contemporanei*, punto di riferimento, per la ricca dotazione bibliografica e documentaria relativa al giardino, e per l'organizzazione di convegni biennali internazionali. Nel 1988 Tagliolini pubblica la sua *Storia del Giardino italiano* in cui espone, con un'ampia raccolta di fonti, la trasformazione dell'idea di giardino nel quadro più ampio del paesaggio. Nel 1985 Gianni Pirrone (che sarà poi relatore nelle lezioni padovane) dà vita al *Centro Studi di Storia e Arte dei Giardini*, presso la Facoltà di Architettura di Palermo, con la finalità di promuovere una catalogazione dei giardini storici siciliani. Nel 1987 a Treviso viene avviato il lavoro culturale della Fondazione Benetton Studi Ricerche il cui principale campo di ricerca riguarda il governo e il disegno del paesaggio; ne è ispiratore Domenico Luciani, architetto e paesaggista, promotore del Premio Carlo Scarpa per il giardino, che la guida fino al 2009, avvalendosi del contributo di idee dei più importanti studiosi e professionisti italiani e stranieri dell'epoca: da Carmen Añon a Monique Mosser, da Sven-Ingvar Andersson a Thomas Wright, da Ippolito Pizzetti a Lionello Puppi. La Fondazione, per il suo indirizzo scientifico, formativo e sperimentale diventa un polo di riferimento e di diffusione della cultura del giardino e del paesaggio. Nel 1986 viene istituito, presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il Comitato Nazionale per lo studio e la conservazione dei giardini storici e viene chiamato a farne parte Patrizio Giulini, in qualità di docente di Fitogeografia ed Ecologia vegetale, di Botanica e di Geobotanica presso l'Università di Padova e Verona. Partecipe in prima persona di questi nuovi fermenti culturali, Patrizio Giulini, presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, riunisce studiosi di varie discipline, per lo studio

e la catalogazione dei giardini storici del Veneto e fonda nel 1986 il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova.

I Corsi padovani

Dopo questa premessa di carattere storiografico sulla ripresa in Italia dell'interesse per il patrimonio culturale rappresentato dai giardini storici, è giunto il momento di tentare di ricostruire anche l'ormai lungo percorso compiuto dal Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova.

Ai lavori del Gruppo riunito da Patrizio Giulini, partecipano inizialmente Paolo Baggio, geologo ambientale, esperto di modificazioni del suolo, Alessandro Bonomini, architetto e ideatore del nostro logo, Piermaria Gaffarini, urbanista e fondatore del Laboratorio Analisi Territoriali dell'Università di Padova, Margherita Levorato, che si occupa della storia del giardino veneto, Antonella Pietrogrande, interessata al rapporto tra giardino, teatro e letteratura. Dopo una prima fase di studio dei giardini veneti, all'interno del Gruppo si avverte l'esigenza di proporre a un più vasto pubblico gli esiti delle ricerche condotte, mediante un'attività di divulgazione scientifica e di formazione. Per una felice intuizione di Giuliana Baldan Zenoni Politeo, biologa, con interessi per la didattica, entrata nel 1990 nel Gruppo Giardino Storico, nel 1991 prendono avvio i Corsi annuali di aggiornamento interdisciplinare che sviluppano aspetti letterari, storico-filosofici, architettonici, botanici, territoriali ed economici, relativi ai temi del giardino e del paesaggio. Di questi corsi, che ora portano il suo nome, Giuliana Baldan Zenoni Politeo, è stata preziosa animatrice fino alla sua scomparsa nel 2003.

Pur svolgendosi all'interno dell'Università dove è nata, l'attività del Gruppo Giardino Storico non è accademica e si rivolge a tutti e proprio per questa sua funzione di raccordo tra il sapere scientifico dell'Ateneo e la città di Padova con il territorio circostante, i vari rettori l'hanno sempre apprezzata e appoggiata.

Ma il traguardo di venticinque anni di attività non può che essere il risultato di una serie di fattori; tra i più importanti c'è sicuramente il generoso apporto scientifico degli oltre trecento relatori che in questi anni si sono alternati nelle lezioni, nelle tavole rotonde, nelle visite e nei viaggi di studio. La partecipazione di un folto gruppo di studiosi e professionisti, italiani e internazionali,

di diversa formazione e con competenze in ambiti disciplinari diversi, ha infatti permesso un allargamento degli sguardi e una maggiore complessità nei temi trattati, facendo diventare il corso un punto di riferimento per chi si occupi di giardino e paesaggio.

Un vero privilegio è considerata dal Gruppo Giardino Storico l'attenzione dedicatagli dal grande poeta Andrea Zanzotto che ha composto gli splendidi versi di "Qual è, dimmi, il tuo più riposto kēpos", come incipit del *Quaderno di 10 anni*, pubblicato per ricordare i dieci anni di attività del Gruppo. Con grande partecipazione ed emozione è stata seguita la sua lezione magistrale, *Il paesaggio come eros della terra*, tenuta nel 2001, durante l'XI Corso, e poi pubblicata nel volume *Per un giardino della terra*, Olschki, Firenze 2006 e ora ripubblicata in *Luoghi e paesaggi*, Bompiani 2013.

Molte delle lezioni svolte nei corsi sono state pubblicate in otto volumi, fra i quali *Il giardino e la memoria del mondo*, a cura di G. Baldan Zenoni-Politeo e A. Pietrogrande, Olschki, Firenze, 2002, ha conseguito il Premio Grinzane Cavour Giardini botanici Hanbury 2003.

L'evoluzione dei temi

Nella loro prima fase i corsi sono stati pensati per avere come destinatari in particolare gli insegnanti, ma in realtà hanno finito per coinvolgere un pubblico sempre più vasto. Il successo crescente dell'iniziativa ha spinto gli organizzatori a ripensare il giardino, ripercorrendo alcuni snodi fondamentali della storia della cultura, per giungere fino alla più recente contemporaneità, al significato e alle tendenze del giardino nel mondo attuale. Una delle caratteristiche che ha contraddistinto il lavoro svolto dal Gruppo Giardino Storico è consistita nella scelta di argomenti che spaziano dalla piccola alla grande scala, senza mai perdere di vista la realtà dei giardini storici.

I programmi di venticinque anni di Corsi sono la testimonianza di un lavoro di approfondimento che ha portato gradualmente alla presa d'atto della necessità di tutelare non solo il giardino, ma anche il contesto paesaggistico, tutto il sistema in cui esso è inserito. Dai paesaggi eccezionali, l'attenzione si è spostata sui paesaggi ordinari, quotidiani, dove intervenire per una migliore qualità di vita degli abitanti, in quanto il paesaggio non è fatto solo da edifici, infrastrutture, vegetazione, ma anche da chi in esso vive.

Nell'avvicendarsi dei temi affrontati dai corsi padovani si possono dunque leggere alcune delle principali trasformazioni avvenute in questo campo, un po' in tutta Europa, negli ultimi tre decenni: l'evoluzione dell'idea di giardino e paesaggio, il moltiplicarsi delle esperienze locali in materia di politiche paesaggistiche e di difesa del territorio, l'irruzione della figura professionale dell'architetto paesaggista, divenuta centrale nella sistemazione, riqualificazione e riuso territoriale e, naturalmente, nel dibattito nato dall'emanazione delle leggi sul paesaggio.

Un punto di riferimento fondamentale per la nostra apertura a nuovi temi è stata la *Convenzione europea del paesaggio***,** adottata dagli stati europei nel 2000, che si prefigge di promuovere la protezione, la gestione e la pianificazione dei paesaggi europei. Si tratta del primo trattato internazionale esclusivamente dedicato al paesaggio europeo nel suo insieme e si applica a tutto il territorio: sugli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani.

In varie occasioni i corsi del Gruppo Giardino Storico si sono occupati delle problematiche del paesaggio urbano contemporaneo. In diverse lezioni ci siamo interrogati, andando al di là dell'architettura-spettacolo che trionfa in tutti i continenti, su cosa sia oggi la città per noi, su come orientarsi verso un'architettura che tenga conto della fragilità della Terra, sulla possibilità di un 'fare' urbano che, più attento alla qualità degli spazi, possa migliorare i nostri luoghi di vita. Si è discusso su come far dialogare le costruzioni con il paesaggio all'intorno, su come conciliare la contemporaneità con la tradizione, affrontando i nodi cruciali del paesaggio italiano e veneto, su come fare emergere la voce del luogo, tutelando il patrimonio naturale, storico e artistico che è parte integrante del paesaggio. Abbiamo preso in considerazione i paesaggi dell'acqua – rive marine, laghi, grandi fiumi – che rappresentano oggi una fonte privilegiata di ritorno identitario ed ecologico per i luoghi di vita quotidiani. In più corsi si è dibattuto sui paesaggi montani, mettendo in luce la necessità di promuovere un rapporto più equilibrato tra bisogni sociali, attività economiche e natura, mediante un nuovo tipo di governo del territorio e dell'acqua, capace di difendere sistemi ecologici compositi e fragili. Non è mancata l'attenzione ai paesaggi rurali, oggi caratterizzati sia dagli effetti dell'industrializzazione dell'agricoltura, sia da quelli dell'urbanizzazione delle campagne. Ci siamo resi conto che quest'ultimo fenomeno è però anche portatore di nuove aspettative, capaci di indirizzare il corso della storia agraria contemporanea. In tali attese si mescolano desiderio di

paesaggio e di qualità di vita, ricerca di prodotti e ambienti sani, di radici e tradizioni, di autenticità. Si sono dunque presi in considerazione l'avvenire dei paesaggi agricoli e il ruolo che spetta ai paesaggisti nella realizzazione di un contesto agrario, attento alla bellezza, ma anche alla conservazione della biodiversità. Abbiamo cercato di capire in quale misura si possa considerare la qualità dei paesaggi come il motore di uno sviluppo economico dell'ambiente rurale e quali siano, in questo campo, i mezzi per conoscere, agire e scambiare le esperienze. Varie volte abbiamo constatato come l'irrompere delle preoccupazioni ecologiche tenda oggi a conferire al "naturale" dei paesaggi un'importanza che non aveva mai avuto prima. Ma abbiamo anche riflettuto se il fatto di sottomettere i paesaggi all'imperativo del corretto stato ecologico e del mantenimento della biodiversità sia sufficiente per conservare e conferire loro un senso, provando a concepire dei dispositivi che permettano di pensare insieme e di conciliare le dimensioni simboliche e culturali con quelle ecologiche dei paesaggi. Con il XXV corso vogliamo affrontare la questione del legame privilegiato che il giardino e la creazione paesaggistica, da molto tempo, hanno con gli spazi marginali, trascurati. Molte delle più importanti realizzazioni di questi ultimi decenni, nel campo dell'architettura del paesaggio, rientrano in un progetto di riconversione di spazi lasciati a se stessi, sia che si tratti di vaste aree post-industriali smantellate o di tracciati di ex-linee ferroviarie dismesse. Il giardino dei margini non è però solo quello che nasce dopo l'abbandono e che cura le ferite inferte dagli uomini. È anche una risposta data alla marginalità prodotta da un'urbanizzazione che crea interstizi e vuoti, guastata dalla speculazione, sottomessa alle leggi della concorrenza e della mobilità.

La ricaduta su Padova

Una particolare attenzione in questi venticinque anni di corsi è sempre stata dedicata a Padova, la città che ci ospita, sia per far meglio conoscere e valorizzare il suo patrimonio di verde storico e contemporaneo, sia per cercare di promuovere la realizzazione del Parco delle acque e delle mura, un grande anello verde continuo che, attraverso corridoi ecologici e percorsi ciclo-pedonali, dia vita a un organico sistema del verde, disegnato a scala urbana e territoriale. Ci rende orgogliosi il poter vedere oggi alcuni risultati

del nostro lavoro di conoscenza e formazione proprio nel verde della città. Cerco di fare qualche esempio: a partire dal 1992 è stato invitato a tenere una decina di lezioni ai corsi padovani Klaus Jürgen Evert, all'epoca direttore del Servizio Parchi e Giardini di Stoccarda, il quale ci ha fatto conoscere l'attenzione e la cura che in Germania vengono dedicate al verde pubblico. A seguito di questi suoi interventi è iniziata una lunga e proficua collaborazione con Gianpaolo Barbariol, Capo Settore Parchi e Giardini del Comune di Padova, che ha coinvolto l'architetto paesaggista tedesco fin dal 1998 nell'ideazione e nel disegno del Parco d'Europa, un moderno giardino multifunzionale, ben collegato con il sistema del verde cittadino, sorto sull'area rigenerata dell'ex-Snia Viscosa. Per questo suo prezioso contributo, la città di Padova nel 2011, per tramite del Gruppo Giardino Storico, ha conferito all'architetto Evert la medaglia di Galileo.

Altre esperienze intraprese dal Gruppo, per proporre a Padova un ripensamento del suo verde storico, avvalendosi di personalità di rilievo nel campo dello studio, della progettazione del paesaggio e del restauro del giardino, non hanno però avuto gli stessi risultati positivi, anche se comunque il seme è stato gettato. Possiamo considerare un'occasione perduta per Padova i lavori, realizzati nel 2000, durante il workshop organizzato dal Gruppo Giardino Storico per dieci studenti della School of Design di Philadelphia. Gli studenti erano guidati da Paolo Bürgi, architetto paesaggista svizzero che più volte è stato relatore ai nostri corsi, dimostrando come la storia sia una sorgente di ispirazione nella progettazione del paesaggio. Il workshop si proponeva di mettere a fuoco due temi, da vario tempo fonte di dibattito nella nostra città: *Padova, la città e le sue acque* e *Padova e il Prato della Valle*. Purtroppo l'interessante contributo di idee che, servendosi di forme di espressione contemporanee, questo gruppo di giovani studiosi stranieri ha offerto a Padova, sia per il recupero del suo antico paesaggio d'acque, sia in riferimento a nuove, possibili scelte per il Prato della Valle è stato completamente ignorato.

Maggior fortuna sembra avere avuto, visti gli interventi in via di programmazione, il workshop sul giardino paesaggistico Treves, opera di Giuseppe Jappelli, organizzato nel 2012 dal Gruppo Giardino Storico, d'intesa col Settore Parchi e Giardini del Comune di Padova, per gli studenti dell'École nationale supérieure d'architecture et de Paysage di Bordeaux, guidati da Serge Briffaud, storico e teorico del paesaggio. Le visite sul campo e gli studi eseguiti hanno messo in luce le attuali criticità di questo monumento

verde, ma hanno anche indicato possibili e non sempre costose soluzioni da adottare, per coinvolgere la città di Padova nella sua valorizzazione. Del giardino paesaggistico Treves si è parlato anche nel Convegno di studi: *Dopo il restauro. Conservazione, cura e valorizzazione dei giardini storici*, promosso dal Gruppo Giardino Storico nel 2014, a cui hanno partecipato i più importanti protagonisti del settore. Si è voluto capire perché in Italia, negli ultimi trent'anni, molti giardini, pubblici e privati, dopo essere stati restaurati, non abbiano avuto una gestione continuativa, motivo per cui si sono vanificati gli investimenti iniziali. Dopo avere preso in esame vari casi di giardini storici italiani, per individuare i problemi comuni da affrontare, si sono cercate possibili vie per mettere in 'sistema' le esperienze positive.

Un'altra ricaduta sulla città, risultato del lavoro di formazione dei nostri corsi, è avvenuta grazie al coinvolgimento di alcune scuole superiori padovane. Gruppi di insegnanti, motivati dalla partecipazione all'ormai lontano corso 1995, hanno infatti attuato con le loro classi l'adozione di giardini storici in pessime condizioni. Un esempio fra tutti è il restauro del giardino liberty della Rotonda, realizzato dal Comune di Padova grazie allo studio e alle proposte di recupero del Liceo artistico "Modigliani". Un'area degradata e mal frequentata è ritornata a essere un giardino della città, utilizzato d'estate anche come cinema all'aperto. Oggi, a distanza di vent'anni, il complesso del giardino della Rotonda, un luogo di margine e ricucitura, fra stazione ferroviaria e centro storico, ha bisogno di nuova attenzione. Deve essere innanzi tutto ripensata la sua destinazione d'uso, per poter programmare un nuovo restauro, in linea con le peculiarità del monumento e con le esigenze degli abitanti. A tale scopo il XXV corso prevede un seminario di studi che coinvolgerà tutti i soggetti interessati al sito.

Il lungo cammino tra architettura del paesaggio, botanica, geografia, urbanistica ed economia, tra letteratura, storia, filosofia ed estetica, compiuto dal Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, si può leggere scorrendo i programmi di venticinque anni di corsi. Tanti appuntamenti per ripensare il giardino non come un'entità chiusa, separata, ma per inserire le questioni relative all'arte del giardino e del paesaggio dentro la più ampia storia della cultura e la vita della società. In questa vasta rassegna di titoli e nomi sono racchiusi la nostra 'storia' e il nostro patrimonio culturale, la sfida che poche persone, anno dopo anno, con entusiasmo, hanno trasformato in una palestra

di dibattito, approfondimento e sperimentazione, la memoria di un lavoro lungo e tenace che ci auguriamo abbia dato e continui a dare dei frutti.

La sede del Gruppo Giardino Storico è presso il Dipartimento di Biologia che da venticinque anni mette a disposizione aule, laboratori e personale tecnico per le varie attività. La direzione è ora condivisa da Francesca Dalla Vecchia, docente di Botanica presso il Dipartimento di Biologia, responsabile dei rapporti tra il Gruppo Giardino Storico e l'Università di Padova, e Francesca Chiesura Lorenzoni, già docente di botanica, che ha sostituito Patrizio Giulini, il fondatore, all'epoca del suo pensionamento dall'Università. Coordinatore responsabile del Corso, dal 2003, dopo la scomparsa di Giuliana Baldan Zenoni Politeo, è Antonella Pietrogrande. La Segreteria è ora composta da: Cristina Cremonese, che se ne occupa fin dal 1991, Luis Carlos Barbato, a cui si deve la realizzazione e la gestione del sito internet: www.giardinostoricounivpadova.it, e Silvia Datei che tiene i contatti con altre realtà culturali presenti a Padova.

Antonella Pietrogrande è il Coordinatore del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova dal 2003. Dal 1991 al 2014 ha tenuto trentaquattro interventi nei corsi.

Nota del curatore

La documentazione analitica dei 25 corsi di aggiornamento sul giardino storico e sul paesaggio (1991-2015), a partire dal titolo dell'argomento-guida di ogni anno (dal 1996) per finire ai singoli contributi degli oltre 300 docenti, che sono passati e spesso sono ritornati a illustrare e dibattere i temi delle loro ricerche, è disponibile (e costantemente aggiornata) in rete al sito www.giardinostoricounivpadova.it: si trattava di una necessità vitale per il gruppo e di un traguardo che è stato raggiunto grazie alla competenza e all'abnegazione di pochi, in particolare di Luis Barbato, cui va la riconoscenza di tutti gli utenti, interni ed esterni al Gruppo.

Il compito del curatore di questo, dopo il *Quaderno di 10 anni* (1999), è dunque in parte alleggerito, ma il numero, la mole e la qualità dei contributi generosamente offerti e affluiti per la celebrazione della vitalità e caparbietà di una passione e di una missione, ha suggerito di aggregarli attorno ad alcuni nuclei, non rigidi ma dialoganti, i cui autori sono tutti ugualmente partecipi dell'affetto per i luoghi della natura e della cultura, e protagonisti della comune battaglia per la loro difficile ma fondamentale difesa e per la loro crescita ed estensione (cfr. alla fine del volume l'Indice degli autori dei contributi).

Nelle quattro sezioni che accolgono la variopinta schiera, alle molte "Cartoline d'auguri", che testimoniano di una festosità partecipe e operosa, seguono una serie di "Esperienze intorno al Gruppo", che ribadiscono le tante relazioni che si sono intrecciate e durano nel tempo; a queste si aggregano alcuni recuperati "Capitoli di storia del giardino e del paesaggio", mentre la conclusione è delegata ad altri "Temi con variazioni", che hanno il compito di aprire verso il futuro di un'esperienza che è una sfida alle 'consuetudini' associative. Non è questo il luogo per considerazioni sulla lunga durata e

sulla leggerezza istituzionale, sul volontariato e sull'entusiamo disinteressati, anche se, dopo avere letto in anteprima queste pagine, viene da commentare che un organismo sociale con le caratteristiche del Gruppo Giardino Storico non potrebbe sopravvivere alle dure leggi del mercato, soprattutto in tempo di crisi, e invece è la diffusione della cultura a vincere, da 25 anni!

Il corredo di illustrazioni (compresa la copertina dorata) è un contributo involontario che abbiamo preso a prestito da un pionieristico e lussuoso volume sui giardini delle ville italiane che la scrittrice americana Edith Wharton, amica e corrispondente di Henry James, ha pubblicato nel 1904, in collaborazione con il pittore Maxfield Parrish, autore dei luminosi acquerelli. In questo quaderno, che documenta la crescita – tra gli specialisti ma anche tra i cittadini – della sensibilità sui temi della difesa del patrimonio ambientale in tempo di pressioni speculative, offriamo immagini di ville e giardini ancora "incantati".

Lettera ai relatori

Cari amici,

nel 2015, il Corso promosso dal Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova compie venticinque anni. Si tratta, come sapete, di una attività nata per diffondere la conoscenza e la cultura di giardini e paesaggi, una sfida che poche persone, anno dopo anno, con entusiasmo hanno trasformato in una palestra di dibattito, approfondimento e sperimentazione.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la vostra partecipazione e il contributo dei vostri studi e ricerche, la cui evoluzione in questi venticinque anni è stata da voi puntualmente documentata nelle lezioni padovane.

Per queste ragioni, dato che avete avuto l'occasione di confrontarvi con l'attività di formazione del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, ci piacerebbe che ci inviaste un breve ma significativo contributo sulla vostra personale interpretazione dell'esperienza compiuta dal nostro Gruppo in questo ormai lungo percorso.

I testi inviati saranno raccolti in un "Quaderno di 25 anni" che sarà distribuito durante il XXV corso 2015.

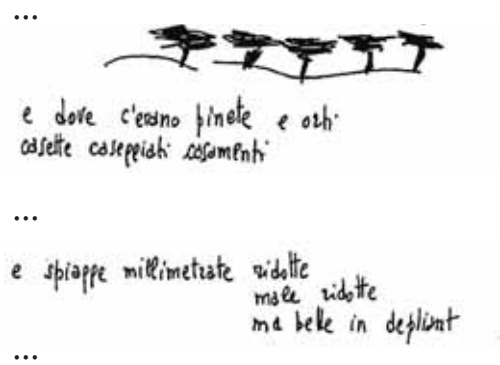
Un caro saluto

Antonella

[Da questa lettera circolare, inviata nell'ottobre 2014, siamo partiti per richiedere ai tanti relatori e collaboratori dei corsi padovani un contributo da raccogliere nel *Quaderno di 25 anni*].

Cartoline d'auguri

Giuliano Scabia



Appunti per una canzone all'Italia
da *Canti del guardare lontano* (2012)

Cara Antonella, ecco un pensiero:

mi dice un giovane architetto:
"giardini, caro Giuliano, i giardini rendono poco:
invece il cemento, i mattoni...";

ma l'anima di chi fa paradiso (e poi ci va)
è fatta di giardino, ho detto:
lui sorrideva, chissà perché..."

Caro Giuliano, grazie del tuo "pensiero" che mi è molto caro, perché mi riporta a quell'indimenticabile atmosfera, mista di bellezza e di stupore, che hai creato con le tue letture per noi (*Racconto con persone e piante nell'Orto Botanico*, 20 maggio 1993, e *Lettere a un lupo nel Giardino Giacomini Romiati a Padova*, 9 giugno 1994).

Un abbraccio giardiniero Antonella

Elena Accati

Cara Antonella,

ho ancora vivo nella mente e nel cuore il nostro primo incontro all'Abbazia di Praglia per partecipare a un convegno sul paesaggio, tema che con il giardino e la natura sono i grandi amori della nostra vita. Tu allora eri con Giuliana Baldan Zenoni Politeo che ci ha lasciate troppo presto; avevate da poco dato vita al Gruppo Giardino Storico presso l'Università di Padova. In quell'occasione mi avete accudita con affetto facendomi scoprire quella parte del Veneto che non conoscevo ancora. Da allora tu sei al timone, in modo coraggioso e infaticabile – anche se coadiuvata da valenti collaboratori, tra cui, in particolare, Patrizio Giulini, conoscitore profondo della vegetazione – dei Corsi di aggiornamento divenuti, di anno in anno, sempre più prestigiosi. Ora ti appresti a celebrare il venticinquesimo!

Gli incontri del giovedì presso l'Aula Magna della facoltà di Biologia sono irrinunciabili, perché gli argomenti sono sempre assai accattivanti. Capisco quanto sia difficile e quanto studio, aggiornamento sia necessario da parte tua per reperire tematiche sempre attuali e declinarle in tutti i possibili aspetti.

Inoltre tu riesci a pubblicare – cosa assai difficile – i vari interventi e a farne dei quaderni di studio e di aggiornamento preziosi per tutti noi, ma, in particolare, per i nostri studenti. E che meraviglia e quanta cura è dedicata anche ai viaggi di studio, organizzati ogni anno alla fine del corso, per approfondire quanto esaminato in modo teorico, come ad esempio "Paesaggi vernacolari e globalizzazione culturale. Marrakech e il suo territorio" che seguiva il tema del Corso sui paesaggi urbani contemporanei e la domanda

come orientarsi verso un'architettura che tenga conto della fragilità del nostro pianeta.

Tra i tanti quaderni del Giardino Storico ricordo *Il giardino dei sentimenti* del '97 in cui ho potuto 'scoprire' Giuseppe Jappelli, con i suoi parchi e i suoi giardini e anche l'aspetto esotico nel giardino del Settecento. Quanto mai opportuno è stato il convegno, organizzato nell'aprile 2014, *Dopo il restauro, conservazione, cura e valorizzazione dei giardini storici* che ha sottolineato come purtroppo in tempo di crisi e di recessione economica i giardini storici rischino di essere considerati 'ingombranti beni da mantenere o semplici spazi da sfruttare', mentre dovrebbero diventare protagonisti di nuove scelte economiche capaci di favorire un modello di sviluppo in grado di coniugare tutela ed occupazione. Assai interessante anche il tema dell'anno 2006 in cui il filo conduttore è stato pensare la terra come un giardino planetario che ha affrontato problematiche centrali della nostra epoca come la formazione dei giardinieri, la biodiversità e soprattutto la riprogettazione dei paesaggi postindustriali.

In tutti questi anni tante sono state le piacevoli occasioni di incontro e ogni tua lezione, in cui elargivi le tue profonde conoscenze sul giardino e sul paesaggio ai nostri studenti della scuola di specializzazione in 'Parchi e giardini' della nostra Facoltà di agraria di Torino, è sempre stata accolta con grande interesse. Sono intervenuta con piacere a parlare dei miei libri, della rosa, degli arbusti ornamentali a Padova dove ho avuto l'onore di essere invitata.

Ti auguro di continuare a regalarci sempre momenti di cultura e di stimolo elevati, pensando che "la natura – come afferma Michel de Montaigne – è una dolce guida, di cui è bene seguire sempre la traccia" e che "la più grande saggezza è dire e fare cose operando secondo natura", come sostiene Eraclito.

Buon lavoro Antonella!

Elena Accati, già direttore del Master in "Progettazione del paesaggio e delle aree verdi", della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, dal 1994 al 2010 ha tenuto cinque relazioni ai corsi padovani e ha presentato alcune delle sue numerose pubblicazioni.

Pascal Acot

Non sono un esperto di giardini storici, né uno specialista del paesaggio, e tuttavia sono stato invitato più volte a scambiare delle idee con i partecipanti alle attività del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova. La prima volta fu nel corso di un viaggio di studio nei Pirenei centrali, versante francese e spagnolo; la seconda volta fu all'università di Padova. Non lo dico per il piacere di evocare dei ricordi di affettuosa amicizia, ma perché mi meraviglia la strategia di fondo di Antonella Pietrogrande e dell'équipe da lei coordinata, che ritengono sia scientificamente essenziale allargare continuamente il campo di riflessione del gruppo, aprendolo a discipline vicine come, per esempio, la climatologia storica.

Il confronto delle discipline e dei punti di vista rappresentano infatti uno degli aspetti costitutivi del gruppo del quale celebriamo il 25° anno di attività. E ciò che fa, secondo me, il carattere unico del Gruppo Giardino Storico è il radicamento – in tutte le attività e in ogni momento – di questo partito preso scientifico. Per rendersene conto è sufficiente visitare il suo sito Internet, ma è ancora meglio partecipare alle sue attività: si vedono allora (e si ascoltano!) delle persone che passano il loro tempo a "scambiarsi delle idee". Ma noi siamo talmente abituati a servirci di questa espressione che finiamo per dimenticare il carattere prezioso dell'arricchimento mutuo che è insito nell'ascolto dialogato degli altri. Questa diversità, che si trova nella varietà dei membri del gruppo, non è nata in un giorno: si vede bene che è stata pazientemente voluta e costruita nel corso degli anni.

In questo modo, l'oggetto complesso "giardino storico" ha condotto i partecipanti a praticare forme di pensiero all'altezza di questa complessità. Non mi soffermo sulla ricchezza e la diversità quasi obbligata degli approcci storici, dei giudizi estetici, delle pratiche culturali messe in opera nella comprensione miracolosa, e insieme modesta, di un oggetto così difficile da

padroneggiare come un giardino ritenuto "storico". Altri lo faranno meglio di me. E, dato che sto trattando di miracoli, la qualità scientifica dei lavori del Gruppo e la qualità umana dei suoi membri ne hanno compiuto uno: rendere un ricercatore francese più modesto in materia di cultura. E anche questa è un'impresa!

Ni connaisseur en jardins historiques, ni spécialiste du paysage, j'ai pourtant été invité plusieurs fois à échanger des idées avec les participants aux activités du *Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova.* La première fois ce fut lors d'un voyage d'étude dans les Pyrénées centrales, côtés français et espagnol. La deuxième fois ce fut à l'université de Padova. Je ne dis pas cela pour le plaisir d'évoquer des souvenirs amicaux et chaleureux, mais pour m'émerveiller du fait qu'il s'agit d'une démarche de fond de la part d'Antonella Pietrogrande et de l'équipe qu'elle coordonne: il est scientifiquement essentiel d'élargir toujours le champ de la réflexion du groupe en l'ouvrant à des disciplines voisines comme, en l'occurence, la climatologie historique.

La confrontation des disciplines et des points de vue représente donc l'un des aspects constitutifs du groupe dont nous célébrons la 25e année. Et ce qui fait, selon moi, le caractère unique du *Gruppo Giardino Storico*, c'est que cette prise de parti scientifique est enracinée dans toutes les activités du Groupe, et à chaque instant. Certes, il suffit pour s'en convaincre de consulter son site internet, mais c'est encore mieux de participer à ses activités: on voit alors (et on entend!) des gens passer beaucoup de temps à «échanger des idées». Mais nous sommes tellement habitués à utiliser cette expression que nous en venons à oublier le caractère précieux de l'enrichissement mutuel dont est porteuse l'écoute dialoguée des autres. Cette diversité, que l'on retrouve dans la diversité des membres du Groupe, n'est pas née en un jour: on voit bien qu'elle a été patiemment voulue et construite au fil des années.

Ainsi, l'objet complexe «jardins historiques» a conduit les participants à pratiquer des modes de pensée à la hauteur de cette complexité. Je ne reviens pas sur la richesse et la diversité obligée des approches historiques, des jugements esthétiques, des pratiques culturales mises en œuvre dans la compréhension miraculeuse d'un objet aussi difficile à penser qu'un jardin réputé «historique», ou plus modeste. D'autres le feront bien mieux que moi. Et puisqu'il est question de miracle, la qualité des travaux du Groupe et la qualité humaine de ses membres en ont accompli un: rendre un chercheur français plus modeste en matière de culture. Et ça, c'est un exploit, non?

Pascal Acot (Centre National de la Recherche Scientifique) è storico del clima e come tale ha dato il suo contributo durante il viaggio di studio sui Pirenei, nel 2007, e nella lezione: *L'agricoltura, tra cambiamento climatico globale e gestione locale dei paesaggi,* del 2011.

Giuseppe Busnardo

Bacche e frasche, esche e imbrogli: i roccoli veneti

Devo confessare che avevo sempre guardato con distacco misto a disinteresse, e forse anche con una vena di sospetto, ogni roccolo che incontravo in qualche escursione o nei pressi di qualche giardino di villa veneta. Così, quando Antonella Pietrogrande mi chiese di presentare una relazione su queste strutture in Veneto, dando una particolare attenzione alle architetture vegetali, rimasi un po' incredulo e interdetto. Che c'è da raccontare di speciale, mi chiesi. Poi, mosso da curiosità e da voglia di partecipare al seminario che era in preparazione su questi roccoli, accettai. Devo ora ammettere che fu una straordinaria scoperta. Cercando materiale, andando a vederne qualcuno dal vero e raccogliendo testimonianze, mi si svelò un microcosmo degno del massimo interesse. Preciso subito che la mia relazione, come richiestomi, si focalizzò sulle strutture vegetali, sulla loro antica sapienza e sulle scelte dei vegetali più adatti per comporle, ed esulò completamente da problematiche faunistiche, gestionali o legislative (oggetto di altri interventi). Per avere dati più verificabili, mi concentrai sull'ambito di due province, Treviso e Vicenza, quelle più vicine a me per territorio (abito a Bassano del Grappa). Ed ecco qualche risultato che mi piace ricordare: in provincia di Treviso risultavano censiti ben 192 roccoli (dati 1990) e in Provincia di Vicenza 98 roccoli (dati 1999). Tra quelli vicentini, giusto per farsi un'idea, 7 erano posizionati in pianura, 39 in collina e 52 in montagna. Poi un'altra scoperta: pur nella loro specificità e/o nelle loro varianti, tutti erano riconducibili ad una struttura di base che avevano in comune: un piccolo edificio per celare il cacciatore (il "casello"), una struttura di siepi a semicerchio posta di fronte a questo (l'"arconaia") e, al centro di questa, macchie di alberi e cespugli recanti frutti

appetiti dagli uccelli di passo ("alberatura di posa"). Il tutto secondo, come detto sopra, una collaudata sapienza maturata nei secoli. Analogamente, questa stessa sapienza aveva portato a individuare le scelte per le piante che meglio si prestavano agli scopi del roccolo. La siepe dell'arconaia era campo indiscusso del Carpino bianco (*Carpinus betulus*) per le sue proprietà che potremmo dire "plastiche": capacità di sopportare la potatura e anzi di infittirsi se fatta a regola d'arte, capacità di tenere le foglie dell'anno fino dentro l'inverno, con il risultato di una ottima mascheratura per i periodi stagionali di maggior uso del roccolo stesso. Oltre, naturalmente, a una sua vocazione ecologica per gli ambienti di pianura, di collina e di bassa montagna. Già nel 1679 l'Agostinetti lo lodava dicendo che la siepe «vuol esser piantata de carpini, i quali mantengono la foglia fresca anco l'autunno». Facili da immaginare gli alberelli per l'alberatura di posa: con i loro frutti dovevano attirare gli uccelli e spingerli a posarsi. Due le entità che risultarono più usate: il Ciliegio (anche in diverse varietà) e il Sambuco (*Sambucus nigra*). Immancabile, naturalmente, il Vischio (*Viscum album*). Qualche scheda su roccoli significativi e ben conservati completò la relazione. Con una conclusione che mi venne spontanea, anche per rimediare alla mia precedente indifferenza per queste vere architetture vegetali: accorgersi del loro valore come segni e come memoria di una cultura e di una storia non può che portare, pur nei cambiamenti venatori e legislativi, alla necessità per il futuro della loro tutela e valorizzazione. Di questa consapevolezza sono grato al Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova.

Giuseppe Busnardo ha partecipato al convegno di studi: *Bressane, roccoli, ragnaie: tra luoghi storici della caccia e giardino*, tenutosi a villa Marinello a San Biagio di Callata, il 4 marzo 2006, all'interno del XVI corso.

Giovanni Caniglia

È con piacere che aderisco al gradito invito a manifestare la mia adesione alle attività del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, anche se, a dire la verità, il mio coinvolgimento è stato piuttosto marginale: un paio di tavole rotonde, la partecipazione come guida alla visita del giardino litoraneo di Porto Caleri (23 maggio 2002) e, come "spalla" a Luis Barbato, a visite in ambienti del territorio veneziano (Parco di S. Giuliano, Bosco di Mestre e ambienti degradati di Porto Marghera).

Alla prima tavola rotonda cui ho partecipato, nell'aprile del 2009, abbiamo trattato di alcuni aspetti del "giardino incolto" ossia la flora che spontaneamente ed ostinatamente insiste nei luoghi dove l'attività umana è particolarmente impattante o abbandonata, cioè nei campi coltivati e negli ambienti ruderali.

Nella seconda tavola rotonda, svolta nel maggio del 2012, il cui tema era il "Viaggio delle piante" si sono messe in evidenza le principali modalità, attive o passive, che portano le piante a conquistare nuovi spazi.

Infine, mi stavo quasi dimenticando delle attività svolte con Francesca e con Patrizio nella realizzazione di due mini corsi di botanica nella primavera del 2013 e in quella del 2014 durante i quali abbiamo cercato di illustrare le tecniche per l'identificazione delle piante.

Da osservatore esterno mi sembra che il Gruppo Giardino Storico, giunto ai suoi cinque lustri di attività, sia ancora in una fase *giovanile* e in grado di soddisfare gli "appetiti" dei numerosi appassionati delle problematiche del paesaggio tanto delicato e fragile e questo, va sottolineato, è merito dell'at-

tuale coordinatrice Antonella, di chi l'ha preceduta, e di tutti i collaboratori che a qualsiasi titolo si sono dedicati alla buona riuscita delle attività del Gruppo.

Giovanni Caniglia, già docente di Botanica sistematica presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, dal 2002 al 2013 è intervenuto quattro volte nei corsi padovani; ha inoltre fatto parte dei docenti promotori del Laboratorio di botanica.

Francesca Chiesura e Francesca Dalla Vecchia

Il percorso del Gruppo Giardino Storico tra passato, presente e futuro

Il 31 gennaio 1991, nell'Aula Magna del Dipartimento di Biologia, è iniziato il primo corso del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, un corso preparato al terzo piano del Dipartimento, in cui allora avevano lo studio molti "ambientalisti" tra cui, oltre a me, Patrizio Giulini, che qui ospitava la sempre ricordata e compianta Giuliana Baldan, e dove veniva molto spesso Antonella Pietrogrande. L'avvenimento era molto atteso, ma questa prima lezione mi è sembrata all'inizio quasi un "incubo festoso": una marea di gente si accalcava attorno all'Aula Magna (dove all'inizio si tenevano tutte le lezioni del corso), intasando le porte e i corridoi e gli spazi attorno, ma poi molto interessata agli argomenti proposti.

Una folla colorata e plaudente, prevalentemente femminile, che nelle lezioni successive si è fatta lentamente più ordinata, ma è rimasta sempre molto nutrita e che negli anni si è arricchita di uomini e soprattutto di giovani.

Non solo le lezioni di quel primo anno, ma anche tutte quelle degli anni successivi sono rimaste sempre molto affollate, perchè Giuliana, e poi Antonella e Patrizio e poi anch'io, ci siamo sempre impegnati nella ricerca di nuovi temi e argomenti che sono stati condivisi dai moltissimi docenti oratori e da numerosi corsisti, che hanno sempre animato interessanti e vivaci discussioni alla fine di ogni lezione.

Le lezioni sono state sempre interessanti, impegnative, avvincenti e coinvolgenti, e hanno fatto crescere tutto il gruppo, che si è ulteriormente aperto a tematiche diverse, non solo botanico-floristico-ecologiche, ma rivolte anche all'ambiente nella sua totalità (es: fitopatologia, fitogeografia, zoologia,

uso delle grandi macchine ecc.), e in definitiva al paesaggio nei suoi vari aspetti e con le sue molte problematiche, eccezionali e quotidiane.

Le lezioni sono state inoltre integrate dall'introduzione di gruppi di studio, seminari, escursioni di vario tipo e convegni.

Il Gruppo è diventato così sempre più giovane, anche per l'introduzione nel direttivo di Francesca Dalla Vecchia, che, pur nella completa condivisione dei progetti e delle idee, ha immesso nel Gruppo idee più consone alle nuove prospettive che l'ambiente universitario offre anche nel nostro campo.

Francesca Chiesura, già docente presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, condivide con Francesca Dalla Vecchia la direzione del Gruppo Giardino Storico; dal 1997 al 2012 ha tenuto diciasette interventi nei corsi padovani, ha inoltre fatto parte dei docenti promotori del Laboratorio di botanica.

Il mio ingresso nel Gruppo Giardino Storico è avvenuto grazie a Francesca Chiesura che ho affiancato in questi anni nel compito di rappresentare l'Università di Padova. La mia frequenza agli incontri del Gruppo non è stata sempre esemplare, a causa dei numerosi impegni che a volte si accavallano quando non si gode della completa libertà del tempo a propria disposizione. Tuttavia ho sempre considerato il "giovedì pomeriggio", giornata dedicata alle riunioni del Gruppo, come un momento estremamente appagante e soprattutto formativo per le numerose sfaccettature con cui sono state affrontate le tematiche proposte dai relatori che si sono succeduti nei diversi anni. La curiosità dei corsisti e i dibattiti coinvolgenti che hanno animato la platea, più di qualche volta mi hanno dato "la carica" per superare la delusione, in veste di docente, nei confronti dei giovani studenti universitari a volte svogliati e poco reattivi. In particolare, l'aspetto letterario e artistico di molti dei temi proposti in questi anni, mi hanno permesso di riappropriarmi di una parte di quella cultura umanistica che, abbandonata da tempo, mi ha riportato indietro agli anni del liceo che ritengo essere stati i più formativi della mia vita.

Ancora un anno da trascorrere insieme in questa fucina di idee e approcci metodologici diversificati che hanno permesso di affrontare i temi del giardino e del paesaggio con uno spirito libero, principio su cui si fonda l'Ateneo patavino che qui rappresento.

Il tema di questo venticinquesimo corso contiene una serie di parole chiave quali "riparare il paesaggio", "inventare paesaggi sociali", "educare al giardino e al paesaggio", "rigenerazione dei paesaggi urbani" che invitano ad affrontare con "nuovi sguardi e nuovi progetti luoghi dimenticati".

L'inclusione nel palinsesto degli *Expo Days*, organizzati dall'Ateneo di Padova, della tavola rotonda *Parchi, orti, giardini: nuove opportunità per la Terra*, ci rende particolarmente orgogliosi di poter dare il nostro contributo come Gruppo Giardino Storico a un evento di respiro internazionale e di festeggiare in grande stile l'importante anniversario del nostro Gruppo. Un'ultima riflessione sui contenuti del corso di quest'anno che, inquadrandosi a mio avviso nel contesto storico-sociale che stiamo vivendo in questi ultimi anni, rappresentano un messaggio, ma anche una spinta a trovare nuove strade che coniughino con armonia il passato e il presente, preservando il pianeta Terra nelle sue molteplici sfaccettature.

Francesca Dalla Vecchia, docente di Botanica generale presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, è responsabile dei rapporti tra il Gruppo Giardino Storico e l'Università di Padova, codirige con Francesca Chiesura il Gruppo Giardino Storico; dal 2012 al 2014 ha fatto tre interventi nei corsi.

Michel Corbet

Una giornata a Padova, e che giornata, quel 15 aprile 1993, per un francese parigino, responsabile dei giardini pensili alla Défense! Invitato dal "Gruppo Giardino Storico", avevo già conosciuto Antonella Pietrogrande, che era venuta a visitare a Parigi tutti i parchi e i giardini, all'epoca in cui ero consulente per le Tuileries, il Palais Omnisports di Paris-Bercy e altri luoghi.

La giornata di quel lontano aprile 1993 cominciò in mattinata con la visita dell'Horto dei Semplici, l'Orto Botanico: notavo l'ordine, le aiuole create nel 1545, mentre la mia guida faceva delle lunghe enumerazioni di vegetali, così che ero impressionato tanto dalla composizione delle varie specie che dalle spiegazioni che ricevevo. Conservo ancora, di quel giorno, un piccolo libro di Luigino Curti, il prefetto dell'Orto botanico dell'epoca, ma anche la viva memoria della palma che Goethe ammirò nel suo viaggio in Italia.

Nel pomeriggio conobbi Giuliana Baldan Zenoni Politeo, quando fui presentato come conferenziere sotto la sua presidenza, nella splendida aula ad anfiteatro (blu) che ella aveva riservato; e ora i miei pensieri riconoscenti vanno a questa amabilissima presidente, purtroppo scomparsa.

Il pubblico era composto di studenti e insegnanti attenti, che ascoltavano i miei dati tecnici e un po' noiosi; dopo alcune domande sull'arte dei giardini da parte di giornalisti e addetti ai lavori, sono stato gioiosamente salutato da tutta l'assemblea.

Nel corso di un incontro serale, feci la conoscenza di Patrizio Giulini, membro del comitato direttivo, che fu così gentile, così finemente critico sulla mia conferenza, su Parigi e altri argomenti (che dal 1993 ho dimenticato…). Era presente anche Margherita Levorato, amica di Antonella e collaboratrice del Gruppo, che mi invitò in campagna il giorno dopo. Grazie a tutti! e grazie

al mio amico Luciano Morbiato, con il quale, dopo tanti anni, sono ancora in relazione epistolare.

Oltre agli incontri fatalmente "mondani", fui colpito, quel 15 aprile, per la qualità delle osservazioni degli uni e degli altri, per la ricchezza degli scambi tecnici e la notevole conoscenza dei giardini di Francia. A un ricevimento in casa della presidente ho sperimentato un grande interesse e una viva simpatia da parte dei professori, che si sono risolti in un reciproco scambio interdisciplinare. Le discussioni vertevano su numerosi soggetti, in particolare su un progetto di riassetto del Prato della Valle, progettato nel XVIII secolo, piantato di platani che si dovevano sostituire. L'indomani mi precipitai verso la spianata del Pra', continuando a rimuginare tutte quelle proposte di soluzione…

Malgrado l'attuale crisi che attraversa l'Europa, economica e d'altro tipo, il giardino continua ad essere per noi un motivo di gioia.

Une journée à Padova! Et quelle journée! Ce 15 avril 1993... Pour un français parisien, responsable des jardins sur dalle à la Défense. Invité par le «Gruppo Giardino Storico», je connaissais déjà la *Signora* Antonella Pietrogrande, qui était venue visiter à Paris, tous les parcs et jardins, lorsque j'étais aussi consultant (Tuilerie, Palais Omnisports de Paris-Bercy et autres lieux...).

La journée du 14 avril '93 commença en matinée par la visite «Dell'Horto dei Semplici de Padova» (jardin botanique) sous sa direction. Je remarquais, l'ordre, les massifs crées depuis 1591. Longue énumération des végétaux...je fus impressionné par la composition des plantes et les explications nombreuses, pertinentes de ma guide.

Je garde encore à ce jour, le petit livre sur le sujet du professeur Luigino Curti (en mémoire, ce palmier, qui inspira dit-on Goethe?). Je fis la connaissance de la *Dottoressa* Giuliana Baldan Zenoni-Politeo dans l'après-midi. C'est sous sa présidence que je devais devenir conférencier! dans ce bel amphithéâtre (bleu) qu'elle avait réservé. Toutes mes pensées reconnaissantes vont a cette si aimable « Présidente», hélas, décédée.

Un public composé par des étudiants attentifs, écoutaient mes données techniques (et rébarbatives!), ensuite joyeusement salué par l'assemblée et quelques questions par les journalistes et techniciens dans l'Art des Jardins.

Au cours de la réception en soirée, je rencontrais le professeur Patrizio Giulini (membre du comité), il fut si urbain,si finement critique de l'exposé, de Paris et d'autres sujets oubliés (depuis1993). Était aussi présente, une amie d'Antonela Pietrogrande, Madame Margherita Levorato...je remercie pour son invitation le lendemain. Merci à Eux! A mon ami Luciano Morbiato, avec qui je suis toujours en rélation épistolaire depuis tant d'années.

Outre les rencontres fatalement «mondaines», ce 15 avril, je fus frappé par la qualité des observations des uns et des autres, une richesse dans les échanges techniques, la connaissance remarquable de nos jardins en France. Lors de la réception offerte par la Présidente du jour...j'ai pu observer une grande écoute des «Professeurs», la bienveillance de ceux-ci, une grande pluridisciplinarité entre nous.

Les discussions portaient sur de nombreux sujets...en particulier, sur le projet de réaménagement du «Prato della Vallée» (du 17e siècle) planté en platanes...qu'il fallait remplacer. Si bien que le lendemain je courais vers cette esplanade, avec en tête, toutes les propositions...

Malgré les crises économiques actuelles en Europe, le JARDIN continue de fédérer nos grands plaisirs.

Michel Corbet è stato responsabile degli spazi verdi della Défense e consulente per i giardini delle Tuileries (Parigi); nel 1993 ha tenuto una lezione su *I nuovi giardini di Parigi*.

Cristina Cremonese

Era il 31 gennaio del 1991 quando Margherita Azzi Visentini ha tenuto la prima lezione del primo Corso di Aggiornamento promosso dal Gruppo Giardino Storico e posso dire "io c'ero". Allora studentessa di Scienze Naturali, stavo studiando con il Prof. Patrizio Giulini il Giardino di Villa Barbarigo a Valsanzibio per la mia tesi di laurea e l'occasione di quelle lezioni tenute dai più importanti docenti e studiosi di giardino e paesaggio è stata lo stimolo per continuare ad approfondire questa materia e farne la mia professione e la passione della mia vita.

Prima il legame con Giuliana Baldan Zenoni Politeo, mia correlatrice alla tesi di laurea, e poi la mia voglia di conoscenza e partecipazione mi hanno portato a stare accanto al Gruppo Giardino Storico per questi 25 anni di corsi, sostenendolo per quanto possibile nel lavoro di coordinamento e di segreteria.

L'opportunità e il privilegio di partecipare alle innumerevoli proposte dei corsi mi ha permesso di ampliare le mie conoscenze soprattutto in materie non mie come la storia, la letteratura, la scultura, la poesia o la pittura, dandomi una visione ampia e diversificata delle tematiche legate al giardino e al paesaggio; ho imparato a osservare con occhi diversi e attenti ciò che mi circonda e a cogliere le sfumature e le particolarità anche dei paesaggi più banali rendendoli interessanti.

Tutta la mia formazione paesaggistica e ambientale è legata al rapporto con il Gruppo Giardino Storico e, anche ora che queste tematiche non sono più inerenti al mio lavoro, i giovedì del Gruppo Giardino Storico sono un appuntamento a cui non posso mancare, un'occasione di crescita e un momento di gioia.

Grazie GGS!

Cristina Cremonese è la segretaria del Gruppo. Dal 1994 al 2010 è intervenuta cinque volte nei corsi; fa parte dei docenti che organizzano il Laboratorio di botanica.

Mariapia Cunico

Venticinque anni, un pezzo di vita, ormai, ma mi sembra ieri l'inizio dei Corsi del Gruppo Giardino Storico, è stato invece un lungo "viaggio", ormai, percorso con tanti amici condividendo conoscenze, domande, curiosità, meraviglie. Alcuni compagni di questo viaggio non ci sono purtroppo più, come spesso può succedere in un viaggio che diventa così lungo come i viaggi di un tempo dei naviganti veneziani. Compagni, amici, maestri saranno sempre nei nostri cuori, nei nostri pensieri e le loro voci ci accompagneranno nella certezza dell'importanza delle loro convinzioni e della felicità del mettere insieme i loro, i nostri sguardi sulle bellezze del mondo del Giardino.

Sono stati venticinque anni importanti, ricchi di avvenimenti, di pubblicazioni, discussioni, viaggi, convegni, venticinque anni che corrispondono a un periodo intenso della formazione di tutti, anni in cui l'idea del Giardino si è evoluta e modificata nel senso e nel ruolo, acquistando spessore e intensità.

Il tradizionale, immancabile appuntamento con i *giovedì* del Giardino storico, è diventato una sorta di conferma che gli orizzonti stavano inevitabilmente mutando, e noi con loro: è stato necessario uscire, andando al di là delle mura del Giardino, per approdare al Paesaggio, ai Paesaggi, dai Paesaggi domestici, ai Paesaggi letterari, ai "Terzi paesaggi", ai Paesaggi abbandonati o dismessi.

Emblematica a questo proposito è la rilettura dei programmi, dal 1991 a oggi, impostati inizialmente su temi interessanti e intriganti del mondo del Giardino, per diventare dopo pochi anni, sempre più puntuali e mirati su temi specifici, di grande attualità, oggetto di dibattito e di confronto in cui sono state messe in discussione anche certezze sui valori estetici e sui valori sociali di un Giardino.

Penso sia stato creato a Padova una sorta di piccolo "miracolo" che ha saputo durare e crescere nel tempo, coinvolgendo colleghi, studiosi, architetti, paesaggisti e giardinieri che si sono avvicendati nelle lezioni, nei seminari, nelle visite e nei viaggi-studio, accomunati dalla passione e dall'entusiasmo, dalla curiosità intellettuale e dal desiderio di un confronto.

La frequentazione del Corso, ha dato la possibilità di conoscere le vicende legate alla storia, alla manutenzione, alla gestione di Giardini storici meravigliosi, dal nostro patrimonio veneto ai Parchi tedeschi, fino ad "approdare" a questioni complesse, tutte dentro al mondo del Paesaggio, ma caratterizzate da confini labili tra ambiti disciplinari diversi, difficili e spesso ancora oggi in parte inconciliabili.

Siamo usciti dal Giardino per abitare in qualche modo la complessità del mondo e di questo dobbiamo sempre essere grati a Giuliana, Antonella, Francesca Chiesura, Francesca Dalla Vecchia, infine a Patrizio Giulini che ne è stato il coraggioso fondatore.

Mariapia Cunico, docente di Architettura del paesaggio presso l'Università IUAV di Venezia, dal 1995 al 2014 è intervenuta trentatre volte nei corsi.

Olivier Damée

Per perpetuare una tradizione bisogna trasmetterla, per perpetuare una competenza bisogna comunicarla, per perpetuare uno spirito di gruppo bisogna creare una famiglia di pensiero: sono questi gli obiettivi che il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova persegue da 25 anni.

Non c'è piacere più grande che ritrovarsi in famiglia, e condividere dei valori comuni intorno a uno stesso oggetto, in questo caso gli antichi giardini. Lo studio esatto del patrimonio, la scoperta delle chiavi compositive, l'osservazione della natura, dell'architettura, del paesaggio e soprattutto lo studio della sua evoluzione e delle prospettive di adattamento alla società e al modo di vita contemporaneo sono dei soggetti inesauribili per chiunque ne sia appassionato. Più ancora che una famiglia imposta dalle semplici leggi della natura, il Gruppo Giardino Storico riunisce delle personalità mosse da uno stesso interesse e da una ricerca costruttiva sull'arte dei giardini.

Questa vera passione si cristallizza in conferenze e testimonianze di specialisti europei, visite a luoghi unici o ancora viaggi coinvolgenti attraverso l'Europa.

Per avere presentato al corso, nel marzo 2014, il complesso delle ricerche su *Chantilly au temps de Le Nôtre*, pubblicato con Emmanuelle Heaulmé e Serge Briffaud per le edizioni Olschki nel 2013, posso testimoniare di un'accoglienza eccezionale, di un ascolto attento e critico, di un reale senso dello scambio a proposito del soggetto presentato. Questo gruppo di oltre una cinquantina di attori riunisce, sotto l'egida di Antonella Pietrogrande, una forza di lavoro e di interrogazione unica che produce riflessioni e ricerche, pubblicate con regolarità dalle edizioni Olschki. Questi lavori, che si svolgono con costanza da 25 anni, forniscono una serie di materiali e di conoscenze "sul terreno"

che sono preziosi per la ricerca nel campo dell'arte dei giardini e della loro storia in Italia e in Europa.

Pour perpétuer une tradition, il faut la transmettre, pour perpétuer un savoir faire il faut le communiquer, pour perpétuer un esprit de groupe, il faut créer une famille de pensée. Ce sont ces objectifs que le groupe des jardins historiques de l'Université de Padoue poursuit depuis 25 ans.

Il n'y a pas de plus grand plaisir que celui de se retrouver en famille, et d'y partager des valeurs communes autour d'un même objet que sont les jardins anciens. L'étude précise du patrimoine, la découverte des clés de composition, l'observation de la nature, de l'architecture, du paysage et surtout l'étude de son évolution et des perspectives d'adaptation à la société et au mode de vie contemporain sont des sujets inépuisables pour qui en est passionné. Plus encore qu'une famille imposée par les simples lois de la nature, le Groupe des jardins historiques de l'Université de Padoue réunit des personnalités habitées par un même intérêt et un questionnement constructif sur l'art des jardins.

Cette véritable passion se cristallise au travers de conférences et de témoignages de spécialistes européens, de visites de lieux uniques ou encore de voyages passionnants à travers l'Europe.

Pour y avoir présenté en mars 2014 l'ouvrage de recherches sur *Chantilly au temps de Le Nôtre*, publié aux Editions Olschki, fin 2013, avec Emmanuelle Heaulmé et Serge Briffaud, je peux témoigner d'un accueil exceptionnel, d'une écoute attentive et critique, d'un réel sens de l'échange autour du sujet présenté. Ce groupe de plus d'une cinquantaine d'acteurs réunit, sous l'égide d'Antonella Pietrogrande, une force de travail et de questionnement unique dont les fruits des réflexions, ainsi que les recherches, sont régulièrement publiés aux Editions Olschki. Ces travaux, menés avec constance depuis 25 ans apportent une matière et une connaissance de terrain précieuse pour la recherche dans les domaines de l'art des jardins et de l'histoire en Italie et en Europe.

Olivier Damée è paesaggista (Agence «DVA Paysage» Paris; Paysagiste conseil de l'Etat, France); il 20 marzo 2014 ha tenuto la lezione: *Chantilly al tempo di Le Nôtre. Un paesaggio in progetto.*

Antonio Daniele

Ho visto svilupparsi sotto i miei occhi attraverso gli anni l'attività del "Gruppo Giardino Storico" della nostra Università, partendo da un piccolo nucleo di appassionati insegnanti della scuola e dell'accademia, fino a diventare un ciclico incontro annuale, che impegna da gennaio a giugno, con cadenza settimanale, relatori (architetti, esperti botanici, storici della cultura) e semplici appassionati di storia del giardino, delle civiltà che accompagnano la sua evoluzione lungo i secoli, dei sistemi protettivi e di conservazione odierni ad esso preposti, delle legislazioni che ne tutelano la forma fisica e l'incremento.

Naturalmente parlare di giardino oggi è operare una metonimia, occuparsi di una parte per significare un tutto; e così in questo concetto elegante e come stilizzato di un recinto, molto spesso architettonico, arboreo-floreale concluso, si finisce per comprendere idealmente per estensione tutto l'insieme dell'habitat verde che ci circonda, del paesaggio che ci attornia, dell'interazione antropologica tra città e campagna (o montagna)…

Chi come me è vissuto prevalentemente nel Veneto negli ultimi cinquant'anni ha visto (e sopportato) progressivamente una devastazione ambientale quale forse non si è verificata in nessun'altra regione d'Italia, con spreco pervicace delle campagne, con aggressivo annientamento di quella civiltà rurale che era stata per secoli il presidio più saldo della vita e dello sviluppo della società. Ora un malinteso espansionismo industriale, smodato e senza cautele, ci ha portati a una distruzione progressiva di quei presidî vitali che si accompagnavano alla manutenzione contadina dei campi (canali, fossi, siepi, coltivazioni ecc.), presupponendo stoltamente una infinita possibilità di alimentazione delle popolazioni anche in mancanza (per soppressione) dei terreni agricoli.

Tutta questa violenta, rapace trasformazione e industrializzazione dei territori (che pure ha portato qualche illusorio benessere temporaneo) è stata pomposamente battezzata "miracolo economico" o con ancora più moderna e improvvida determinazione regionale "miracolo del nord-est ". Non sto qui a rivangare le colpe di una classe politica che ha sprecato un bene così prezioso come la terra, senza alcun senso di colpa e senza vergogna. Padova è stata uno dei centri di devastazione più evidenti, a partire da quella inservibile idrovia Padova-Venezia, cominciata e mai terminata: inutile opera, come tante altre messe in cantiere nel nostro paese, al punto di essere diventata elemento di dileggio (qualche anno fa) da parte della pubblicità di una marca d'auto giapponese.

Voglio pensare che sia stato (magari inconsciamente) anche per le ragioni cui ho alluso, per questa aggressione al paesaggio che è stata operata sistematicamente qui da noi, che il "Gruppo Giardino Storico" ha avuto origine a Padova ed ha prosperato, senza interruzione di continuità, per tutti questi anni con la sua bella sequenza di studî e di pubblicazioni. E uno dei suoi "profeti" è stato il poeta Andea Zanzotto, che negli ultimi anni è stata la voce più alta che si sia levata in Italia (ahimè spesso invano!) contro la speculazione edilizia e lo spreco incondizionato delle risorse naturali.

Non posso che augurare lunga vita ancora al "Gruppo Giardino Storico" e ai suoi promotori e sostenitori

Antonio Daniele è docente di Storia della Lingua italiana all'Università di Udine; nel 1996 ha tenuto una lezione su *I giardini di Torquato Tasso*.

Silvia Datei

La giusta prospettiva

Ho sempre avuto la tendenza a vedere il mondo attraverso la forma di un "giardino".

Da bambina, ritrovavo un giardino quasi ovunque. In quello vero, di casa, definito dal profilo protettivo di un tiglio secolare e impercettibilmente dai profumi stagionali delle rose, dell'Olea Fragrans e del Calicanthus. Nel tragitto verso scuola, lungo un viale urbano dove crescevano le pratoline vicino alle auto in movimento. In montagna, durante le vacanze, raccogliendo mirtilli nel bosco e negli alpeggi alti, rinfrescati dal rumore del torrente e animati dal tintinnio delle mucche nonostante il vento.

Crescendo, allargai l'orizzonte: nuovi luoghi, altre città, altri paesi, attraverso i libri e i viaggi. E poi anche i paesaggi dipinti, negli anni dell'università, cominciarono a catturare la mia immaginazione, portandomi ad esplorare gli sfondi piuttosto che a concentrarmi sui primi piani, dove si manifestano per tradizione i caratteri fondamentali di un linguaggio rappresentativo.

Con l'esperienza della vita e con lo studio, l'idea di giardino a poco a poco si è complicata, trasformandosi in "paesaggio": non soltanto quello panoramico, nella natura o nella campagna o tra architetture d'arte, ma anche lo spazio intorno, denotato sempre più dai segni pesanti della nostra "civiltà" antropocentrica.

E con il complicarsi della percezione, alle native sensazioni di benessere fisico e interiore, alla suggestione della bellezza spontanea e umana, raggiunta spesso attraverso le sistemazioni agrarie e insediative, si sono associati dubbi e riflessioni sulla necessità della salvaguardia e della riqualificazione ecolo-

gica e geografica insieme, al di là delle effimere dichiarazioni ufficiali sulle potenzialità (anche economiche) dei beni paesaggistici e culturali italiani.

L'incontro con il Gruppo Giardino Storico è stato dunque per me l'approdo naturale in questo percorso: la sede giusta per l'intelligenza della prospettiva culturale, per l'apertura – ancora rara in molti luoghi accademici – verso l'effettiva integrazione dei saperi intellettuali e tecnici, per l'accoglienza umana calorosa che mi ha fatto trovare subito nuovi amici. E, pensando alla longevità di questa accademia così singolare e innovativa centrata sull'impegno appassionato dei fondatori e della loro squadra, sul contributo generoso dei docenti, sul sostegno entusiasta dei soci, confido che il metodo e gli esiti conoscitivi di alta qualità e comunicatività raggiungano sempre più l'attenzione del pubblico e di molte istituzioni per superare i recinti angusti della cultura dei siti belli da visitare e da salvaguardare verso la prospettiva aperta e reale del paesaggio.

Silvia Datei fa parte della Segreteria del Gruppo Giardino Storico; nel 2014 ha coordinato il seminario di studi: *Riscoprire Padova lungo le acque del Piovego*.

Valeria De Toffol

Si era intorno alla metà degli anni ‘90 quando casualmente lessi un trafiletto, sul giornale locale, che segnalava un corso sul giardino storico a Padova. Accarezzai l’idea di parteciparvi ma dovetti fare i conti con la realtà: famiglia e lavoro sommati alla distanza tra Venezia e Padova rappresentavano un ostacolo troppo grande e mi fecero desistere a malincuore.

Ma il destino o chi per esso tornò a ripropormi nel 2002 lo stesso annuncio. La situazione era un poco cambiata e l’ora di permesso dal lavoro era facilmente recuperabile. E senza più pensarci su, l’iscrizione fu cosa fatta! Il titolo del corso in quell’anno era: *Tra le due rive del Mediterraneo,* davvero accattivante! E così è iniziata la mia storia con il Gruppo Giardino Storico!

I corsi e gli anni si sono susseguiti, come perle in un filo di collana che si allunga sempre più. In alcuni, durante un paio di uscite svolte a Venezia, ho avuto l’opportunità di contribuire alla realizzazione delle visite nella mia città e per me è stata occasione di approfondimento delle mie conoscenze e di gioia per poterle condividere con altri.

Se questo percorso pluridecennale si potesse tradurre in un grafico, come quelli delle vignette umoristiche, sarebbe una linea in salita continua, a indicare il coinvolgimento, non certo la difficoltà.

Ciò che fin da subito mi ha più piacevolmente colpita è stata la sua trasversalità, caratteristica preziosa che consente di comprendere più discipline e di allargare lo sguardo e quindi l’interesse. Fattore questo molto importante che ha determinato come, nel tempo, questo corso si sia sviluppato, come un organismo vivente, evolvendosi e adattandosi ai cambiamenti della storia che viviamo, aderendovi perfettamente.

Il focus dell’interesse si è man mano spostato, senza peraltro dimenticare le sue origini, ma tenendole sempre come vivo riferimento.

E poiché le cose sono realizzate dagli uomini, l'altra componente imprescindibile sono le persone che compongono il Gruppo. Molte sono le stesse dell'inizio. Si sono condivisi momenti piacevoli, visite e viaggi, si sono scoperte affinità, approfondito amicizie.

Questo mi pare un valore aggiunto, che forse "i padri fondatori" non avevano previsto!

Valeria De Toffol ha collaborato con il Gruppo Giardino Storico alla realizzazione di due itinerari veneziani: *Gli orti di Venezia: gli orti monastici del Redentore e di San Francesco della Vigna e gli orti di Casanova dell'hotel Cipriani* (2007) e *Orti, giardini, labirinti, architetture: trasformazioni e nuova vita nelle isole di san Giorgio e della Giudecca* (2013).

Pierluigi Fantelli

Ho notato che quando sta per scomparire qualche cosa (che so, un edificio, una tradizione, una cultura), sembra scattare automaticamente un meccanismo per cui di questa cosa si parla, discute, dibatte trascurando però di arrivare a una conclusione pratica. Penso al tema dei beni culturali, "centro" dei pensieri delle nostre classi dirigenti ma "periferia" quando si tratta di stendere il bilancio; penso al tema del turismo, su cui si abbattono maree di convegni e dibattiti ma che misteriosamente scompare quando si tratta di fare gli investimenti necessari. Perché questo succeda lo si capisce con un esempio: nei comuni ove è insediata una villa storica, dove si vanno a trovare le aree per l'ampliamento dell'edilizia, dei servizi e quant'altro? Naturalmente nel giardino, nel brolo, nel parco della villa. Gli esempi sono tanti, troppi, soprattutto nella nostra regione in cui il modello di sviluppo ha praticamente annullato l'equilibrio paesaggistico e spesso ciò è dovuto alla mancanza di conoscenza – e coscienza – del valore e del significato del giardino, del parco nel contesto territoriale: mancanza particolarmente evidente nelle classi dirigenti.

E non si può certo dire che fossero mancati o manchino gli strumenti per affinare una tale sensibilità: anzi tali strumenti a Padova ci sono stati da quasi due secoli, a partire da quella "Società promotrice del giardinaggio" che nel 1845 fu fondata dall'allora Direttore dell'Orto Botanico Roberto De Visiani, in occasione del 300mo di fondazione dell'Orto stesso e del successo che ebbe la contemporanea medievale "festa dei fiori". Per 23 anni la società promosse e favorì la floricultura e dopo quasi un secolo grazie all'iniziativa di Marisa Sgaravatti Montesi nel 1962 rinacque nella "Società degli Amici del Giardinaggio": cambiando obiettivo ma non certo l'intenzione di mantenere desta l'attenzione nei confronti di una situazione che già appariva a rischio

(siamo negli anni del "boom", anche edilizio). Ancora una volta l'iniziativa aveva il sostegno e l'appoggio dell'Orto Botanico, nella persona del Direttore prof. Carlo Cappelletti ed è significativo che quasi trent'anni dopo, nel 1991, a raccogliere questa linea storica, sia sempre l'Orto Botanico in prima linea (con il prof. Patrizio Giulini) nella fondazione del "Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova" che quest'anno compie il suo primo quarto di secolo di vita.

Altri approfondiranno gli aspetti dell'esperienza del Gruppo in questi anni: a me basta sottolineare come Patrizio, Giuliana, Antonella, Francesca e con loro i tanti amici e collaboratori abbiano saputo raccogliere le fila sparse di una sensibilità, da sempre sotto pelle nella cultura padovana, che con loro è divenuta consapevolezza e coscienza culturale, cioè educativa e didatticamente incisiva. Quindi, alle loro lezioni, sarebbe bene che anche gli amministratori pubblici partecipassero.

Pierluigi Fantelli, già docente di storia dell'arte presso l'Università di Ferrara, il 13 maggio 2004 ha introdotto e fatto da guida nella visita: *Il complesso rinascimentale della residenza di Alvise Cornaro a Padova dopo i recenti restauri.*

Cesare Micheletti e Loredana Ponticelli

La conoscenza del paesaggio e la cultura del giardino rappresentano uno sforzo di grande valore, il cui merito è commisurabile solo alla difficoltà di promuoverlo e di renderlo un patrimonio condiviso.

Questo è quello che pensiamo nei confronti di chi come il Gruppo Giardino Storico di Padova si impegna attivamente nella creazione di occasioni e percorsi per la conoscenza di giardini e paesaggi.

Per noi, impegnati nella professione di paesaggisti nella regione dolomitica, un territorio marginale rispetto ai centri di dibattito culturale il GGS è stato prima di tutto il luogo dove conoscere direttamente alcuni progettisti e pensatori di grande livello. Una partecipazione passiva quindi.

Quando poi ci è stato chiesto di contribuire attivamente, illustrando tramite un lavoro il nostro approccio al paesaggio, non ci è stata offerta solo la possibilità di promuovere la conoscenza del paesaggio alpino, ma soprattutto l'occasione di confrontarsi su questi temi con persone appassionate e competenti.

Infatti l'esperienza sviluppata in 25 anni dal GGS, personale ed eclettica, perchè libera da vincoli accademici o gabbie professionali, costituisce uno dei più efficaci banchi di prova che abbiamo incontrato. La consapevolezza di aver partecipato e contribuito, pur in modo minimo e sporadico, a questo lungo percorso del GGS ci riempie di soddisfazione.

W il GGS!

Cesare Micheletti e Loredana Ponticelli, architetti, A²studio, Trento, il 2 febbraio 2012 hanno tenuto la lezione: *Negoziare paesaggio, identità e turismo. Il progetto di riqualificazione del Catinaccio-Rosengarten.*

Alessandro Pasetti Medin

Un quarto di secolo in un quaderno

Negli anni tra il 1987 e 1990, Raffaella Piva ed io prendemmo parte a uno dei progetti dei vituperati "Giacimenti culturali", che, a fronte di un impiego talvolta discutibile di fondi pubblici, costituirono in molti casi un'occasione formativa sul campo per molti giovani storici dell'arte, entrati poi – dopo più o meno lunga anticamera – nei musei, nelle biblioteche, nelle soprintendenze e nelle università: si trattava del "Catalogo elettronico dei beni storico-artistici del Veneto", mirato al censimento delle opere d'arte di proprietà ecclesiastica e pubblica dei capoluoghi della regione.

Nostro iniziale territorio d'azione fu Treviso, in cui negli stessi anni veniva creata la Fondazione Benetton, che annoverava tra i suoi principali filoni d'interesse il giardino storico. E fu l'amica Margherita Azzi Visentini, madrina degli studi sul giardino veneto, come noi formatasi alla scuola padovana di Lionello Puppi, a coinvolgerci: si trattava di costituire la biblioteca della neonata Fondazione, raccogliendo quanto possibile in termini di pubblicazioni sul giardino, dal monumentale volume sulle ville all'introvabile opuscolo ottocentesco per nozze, che sarebbe stato riprodotto per confluire nella nuova raccolta trevigiana.

Fu questo il nostro primo contatto con gli studi sull'argomento, che conoscevano nello stesso periodo un grande fervore: sulla scia della Carta di Firenze, il Comitato nazionale per lo studio e la conservazione dei giardini storici, in seno all'allora Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, promuoveva fondamentali convegni: ricordo di aver partecipato come uditore al primo, quello di Maratea nel 1991, mentre con Raffaella andammo l'anno seguente a quello di Monza nella Villa Reale, pochi mesi prima di sposarci.

Non riesco infatti, in un ricordo personale, a scindere il tema del giardino storico da due presenze per me decisive, accomunate nella mia memoria dal grande calore umano, dalla spiccata capacità di relazione e di intrattenimento: appunto Raffaella Piva, mia moglie fino alla sua scomparsa nello tsunami del 2004, e l'indimenticabile Giuliana Baldan Zenoni-Politeo, alla quale il corso è oggi intitolato, che di poco la precedette, vinta da un male incurabile.

Ricordo di aver conosciuto Giuliana ad una visita del parco jappelliano di villa Valmarana, già Cittadella -Vigodarzere, a Saonara, credo nel 1990: appena distaccata dalla scuola, si gettava con entusiasmo nel progetto di un corso di aggiornamento per insegnanti sul giardino storico, sotto l'ala protettiva di Patrizio Giulini che ne è stato, con le sue conoscenze scientifiche e la sua *verve*, il nume tutelare. A loro si unì Antonella Pietrogrande, presente fin dal primo volume degli atti con un contributo sui teatri di verdura, suo filone di ricerca in quegli anni. Margherita Azzi Visentini, che tenne a battesimo il corso con ben due lezioni, ringraziava nelle note della pubblicazione chi, allora giovane storico dell'arte come il sottoscritto, aveva rivisto il suo testo per la pubblicazione.

Dopo quella prima edizione, il corso, essenzialmente veneto nella sua articolazione data la densità di patrimonio della regione e la presenza di qualificati studiosi, si aprì sempre più a nuovi apporti italiani e stranieri, in un percorso di crescita affiancato da pubblicazioni maggiormente curate, affidate all'editore Guerini e Associati. Grazie alle relazioni degli organizzatori, vennero invitati a presentare le loro ricerche al pubblico padovano Alberta Campitelli e Paola Lanzara, Annalisa Maniglio Calcagno e Gianni Venturi, Massimo Venturi Ferriolo e Alessandro Tagliolini, per citarne solo alcuni, con significative presenze di area francese, tedesca e anglosassone: molti ritornarono regolarmente negli anni.

Parallelamente venne sempre curato l'aspetto didattico, con glossari, schede, proposte di divulgazione, visite guidate: con questo taglio si impegnarono ad esempio Alessandro Bonomini, Cristina Cremonese, Margherita Levorato. Alcune di queste visite, nel biennio 1995-1997, vennero affidate all'Accademia dei Curiosi, un'associazione culturale creata da un gruppo di storici dell'arte: fummo soprattutto la presidente Aurora Di Mauro ed io a condurle, ma mi piace ricordare che un'altra socia fondatrice dei "Curiosi", Silvia Datei, si è poi unita negli anni all'équipe del Gruppo Giardino Storico ed è tuttora attiva.

I ricordi di quel tempo sono tanti, scelgo per quanto mi riguarda un breve scritto sul giardino di villa Emo Capodilista a Rivella di Monselice, una delle mie prime pubblicazioni, e un affollatissimo pomeriggio al castello del Catajo, durante il quale un visitatore *âgé* aveva commentato al mio indirizzo: *Nol ga un dubio, mai un tentenamento...el gà una preparasion veramente spetacolosa!*

Soddisfazioni, opportunità e calore umano, senza distinzioni di età ed esperienza, che sono stati decisivi nel difficile avvio del percorso di uno storico dell'arte. E anche molti anni dopo, quando la vita professionale mi ha portato lontano e non mi è stato più possibile, come facevo e come vorrei, frequentare con regolarità i giovedì padovani, ho la tranquilla certezza che, ogni volta che riesco a far una puntata, accolto dal sorriso e dall'abbraccio di Antonella e circondato da amici di sempre, questo quarto di secolo si dissolve.

Buon compleanno Gruppo Giardino Storico e avanti così, hai ancora molta strada davanti...

Alessandro Pasetti Medin – Soprintendenza Beni Culturali, Trento – storico dell'arte; è intervenuto nei corsi padovani del 1995, 1996, 1997.

Franco Posocco

La conservazione del giardino storico metafora della riconciliazione ambientale

Gli ultimi decenni del secolo (e millennio) scorso appaiono davvero indimenticabili, per chi li ha vissuti e ne porta il ricordo. Pur avvertendo l'incombere delle contraddizioni e dei conflitti che avrebbero presto portato alla crisi della società civile e dei suoi strumenti di controllo insediativo, vi era in molti tra gli attori della gestione culturale e territoriale dell'epoca una sorta di tensione verso la qualità della conoscenza e degli interventi, un'ansia a far presto, affinché sugli esperti e i competenti non avessero a prevalere gli speculatori rapaci, i sindaci inetti, i politicanti collusi, i professionisti del compromesso. Diventavano quindi strategici: il censimento dei beni culturali, la disponibilità di buoni strumenti pianificatori, la definizione dei valori non contrattabili nella città, nella campagna, nel circostante in genere. Bisognava "mettere in sicurezza" il territorio con le sue componenti di consistenza fisica, di configurazione storica e di memoria civile. Apparve subito essenziale un approccio multidisciplinare che fosse in grado di associare i diversi saperi di settore, al fine di dare credibilità e legittimazione al piano e al progetto.

Obiettivo davvero arduo.

Perseguirlo costituì dunque il contributo essenziale dell'Università degli Studi di Padova, dove si ritrovarono insieme tematiche in precedenza restie a dialogare tra loro e ora disponibili a fornire il necessario supporto conoscitivo offerto dal vasto concerto di materie convocate: la geologia, l'idraulica, l'archeologia, la biologia, la botanica, l'architettura, l'ingegneria, la forestazione, l'agronomia, la storia e tante altre "facoltà" dello scibile umano.

In tale contesto di nuova consapevolezza il Gruppo Giardino Storico fornì dal 1991 il terreno operativo per sperimentare e verificare queste correlazioni,

cioè per parlare insieme di ville e di paesaggi, di alberi e di acque, di montagne e di colline, di colture e di ecosistemi, di restauro e di manutenzione, di economia e di urbanistica, di storia, di letteratura, anche di filosofia (e di altro ancora).

Giuliana Baldan assieme alla innata qualità dello spirito e del sembiante, portava una energia e una determinazione che nascevano da una cultura solida e complessa, non meno che dall'istinto della gentildonna veneziana usa a considerare la campagna come il *giardino* della città.

L'alleanza tra i diversi modi di esaminare il difficile problema della natura vivente, cui le generazioni avevano via via attribuito una forma e un senso, consentì di mettere a punto un metodo generale, dove i diversi attori si associavano per un fine comune: la riscoperta degli assetti antichi e la conservazione del decoro presente. La Regione all'epoca redasse il suo Piano Territoriale e quello della Laguna Veneta, istituì diversi parchi, censì le ville venete, i castelli medievali, le mura urbiche, l'archeologia industriale, i centri storici, le foreste, le acque e altro ancora, provvedendo a segnalare nei piani regolatori i beni meritevoli di protezione e recupero.

Molti di questi obiettivi, non sempre esaustivamente completati e forse vilipesi nella stagione seguente, sono stati enunciati e presentati durante le affollate sessioni del Corso padovano che si teneva all'insegna del *Giardino storico*. Si discuteva animatamente, consentendo e dissentendo, come si conviene tra chi avverte la premura, la necessità di conservare i documenti della memoria, affinché essi possano ancora offrire l'emozione della bellezza e della qualità. Le sessioni sono state un terreno fertile di coltura e di approfondimento, hanno anche rappresentato una carica di entusiasmo, quello che veniva dal fervore di Giuliana e dei suoi colleghi/colleghe.

Continuate ancora, non stancatevi, e... grazie di cuore!

Franco Posocco è stato Segretario regionale per il territorio; dal 1995 al 2010 è intervenuto tre volte nei corsi del Gruppo Giardino Storico.

Gianni Sandon

Non so quante volte, nella mia quotidiana esperienza a contatto con quanto avviene sui Colli Euganei, mi è venuto da esprimere l'auspicio che la partecipazione ai corsi del Gruppo Giardino Storico diventi obbligatoria per tante categorie di operatori che lavorano sul territorio, per gli amministratori locali innanzitutto.

Le occasioni sono continue. Quello dei Colli Euganei è un territorio "ricamato" dalla natura e dalla storia, ma è anche un territorio densamente abitato e oggetto pertanto di continui interventi di tutti i tipi da parte dell'uomo. Ben intuibili, date queste caratteristiche, la delicatezza e la sensibilità che dovrebbero guidare ogni intervento per non provocare stridenti lacerazioni con questo paesaggio storico. In realtà le minacce non sono mai mancate, e non mancano neanche ai nostri giorni.

Quella che è stata in assoluto la più micidiale, le cave, è ormai per fortuna solo un ricordo storico. Se nel 1971 a fermare questo assalto non fosse arrivata (ma faticosamente conquistata!) una legge del Parlamento, chissà che cosa ne sarebbe oggi, anche proprio dal punto di vista fisico, di queste delicate colline.

Come non secondaria conseguenza di questa legge è venuta anche l'altra faticosa conquista: l'istituzione del Parco regionale dei Colli Euganei, alla fine degli anni '80, precisamente il 10 ottobre 1989, con la legge n. 38. Alla quale istituzione ha fatto seguito (altra logorante battaglia!) l'adozione nel 1994 e la successiva approvazione nel 1998 del Piano Ambientale, uno strumento per fortuna sostanzialmente adeguato a gestire questo territorio. Alla base delle norme introdotte dal Piano stava proprio l'analisi del paesaggio, attraverso in particolare le 26 cosiddette "Unità di paesaggio" individuate.

E anche la proposta di tutta una serie di specifici progetti di valorizzazione partiva da questa analisi del paesaggio.

Tutto a posto dunque? Purtroppo no, come alludevo all'inizio. Questo prezioso strumento è rimasto sostanzialmente sullo sfondo, dimenticato e disatteso, se non aggirato in non pochi casi.

E anche l'attività del Gruppo Giardino Storico ha avuto modo di confrontarsi con questa realtà, facendola oggetto di studio, di approfondimento, ma anche di denuncia. Ricordo tra gli altri il caso delle Valli Selvatiche, quel prezioso lembo di paesaggio storico legato alle cinquecentesche bonifiche della Serenissima, appena a sud di villa Selvatico, a Battaglia Terme, tra il canale e la collina di Lispida. Sembrava ormai destinato, nonostante i vincoli del Piano Ambientale, a essere oltraggiato da una lottizzazione di 90.000 mc! Il progetto non è andato in porto e certo ha avuto il suo peso che anche il Gruppo Giardino Storico abbia puntato i riflettori su questo pericolo. Il 15 maggio 2004 è stato anche fatto un sopralluogo nell'area.

Ancora più sconcertante forse il caso della lottizzazione del Sassonegro: una ventina di villette previste proprio sul dosso di una collina davanti alla casa del Petrarca. Intervento anche in questo caso in contrasto col Piano Ambientale. E anche il Gruppo Giardino Storico ha partecipato alla mobilitazione contro questo oltraggio. Larga eco ha avuto tra l'altro, nel 2005, un appello in collaborazione con la Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso. E analogamente, stavolta in collaborazione con l'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, nel 2007 il Gruppo Giardino Storico ha fatto sentire le sue osservazioni critiche a un altro discutibile progetto riguardante ancora un'area di straordinario valore storico-paesaggistico: l'ascensore previsto per salire sul colle della Rocca a Monselice.

Nel 2010 invece il Gruppo Giardino storico ha dato un prezioso contributo a sottolineare l'interesse del progetto di "parco letterario" nella collina di Este. Una intera giornata di studio è stata dedicata, il 20 marzo, a questo tema, proprio sul posto.

E non posso non citare almeno un'altra importante occasione di coinvolgimento del Gruppo padovano sui temi del Parco: nel 2012 è stata la volta dell'*anello ciclabile* dei Colli Euganei, uno dei progetti di maggior valenza paesaggistica di questo territorio, un progetto realizzato purtroppo in tempi lunghissimi e senza curare in modo adeguato proprio gli aspetti legati alla valorizzazione dello splendido paesaggio pedecollinare attraversato. Se ne è

parlato il 16 febbraio, a villa Soranzo-Conestabile, a Scorzè, nel corso di una tavola rotonda dedicata a paesaggio e mobilità dolce.

Certo nessuna delle iniziative citate ha avuto in sé esiti miracolosi, ma non c'è dubbio che questa costante attenzione dedicata dal Gruppo Giardino Storico alle problematiche urbanistico-paesaggistiche del territorio euganeo ha contribuito se non altro a "caricare" e a motivare in modo più convinto i vari movimenti presenti sul territorio e impegnati a salvaguardarlo dai continui attentati.

Fondamentale sarebbe forse, come si diceva all'inizio, che l'attività del Gruppo Giardino Storico coinvolgesse più da vicino anche politici e tecnici responsabili delle scelte che poi incidono più concretamente sulle sorti di territorio e paesaggio. Riuscire a influenzare la mentalità di questi operatori resta in fondo per tutti l'obiettivo più importante per assicurare delle concrete ricadute sul territorio all'enorme, meritorio lavoro svolto da questo Gruppo.

Gianni Sandon è Consigliere del Parco Regionale dei Colli Euganei dal 2006; dal 2004 al 2012 è intervenuto tre volte nei corsi padovani.

Paolo Sgaravatti

Nel 1991, primo anno del Gruppo, tenni una relazione sul tema del ringiovanimento arboreo nei giardini storici, in particolare per quel meraviglioso parco arroccato sul promontorio roccioso di Grignano: il Parco di Miramare. Son passati 25 anni e gli alberi (molti ora morti o moribondi) sono lì in attesa che io solleciti ancora una volta la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Friuli Venezia Giulia a intervenire facendo emergere dai cassetti le analisi dendrologiche che avevo fatto fare 25 anni fa. Avrei dovuto insistere maggiormente, denunciare, pubblicare articoli, promuovere incontri e convegni, invece sono rimasto muto spettatore di un vergognoso degrado.

L'occasione di ripercorrere i 25 anni del Gruppo mi permette di fare un'auto-analisi accorgendomi che poco ho fatto per promuovere la "coscienza paesaggistica". I miei interventi nel 1991 e poi nel 1995 non hanno prodotto esiti positivi, sono rimasti forse nella memoria di poche persone che condividevano le idee proposte. Ma questo non basta per salvare il nostro patrimonio storico paesaggistico.

Il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova ha dato voce per tanti anni alle nostre proposte, ai nostri studi, ricerche, pubblicazioni e ha ottenuto importanti riconoscimenti. Ed è grazie a esso che ancora combattiamo per conseguire gli obiettivi che ognuno di noi, paesaggista o no, si pone allo scopo di studiare, gestire e conservare il paesaggio, parte integrante della nostra cultura: il paesaggio è espressione della nostra civiltà.

Sensibilizzare gli enti pubblici e i privati alla coscienza paesaggistica è un obiettivo molto ambizioso che solo attraverso l'insegnamento e la divulgazione si potrà raggiungere.

Auguro al Gruppo di continuare la sua "missione" di divulgazione della coscienza paesaggistica, coinvolgendo sempre più i responsabili degli Enti preposti alla salvaguardia di un patrimonio così importante ed unico al mondo.

Paolo Sgaravatti è paesaggista, Studio Paolo Sgaravatti architettura del paesaggio, Sesto al Reghena (Pordenone); per il Gruppo Giardino Storico ha tenuto nel 1991 la lezione: *Restauro e ringiovanimento* e nel 1995: *Esperienze di restauro di giardini storici veneti*.

Giorgio Strappazzon

Cara Antonella,

colgo con piacere l'invito da te rivolto ai relatori del vostro corso giunto alla venticinquesima edizione. Un numero che evidenzia il significato anche temporale dell'impegno e della lungimiranza di un progetto culturale condotto con passione e competenza per la diffusione della conoscenza del paesaggio analizzata in tutti i suoi aspetti.

Scorrendo i programmi dei vari anni si evidenziano i molteplici aspetti affrontati con la consapevolezza che l'attuale tendenza ad una maggior attenzione alle tematiche del verde e del rapporto uomo-natura siano il frutto di un complesso processo storico di acquisizioni, di stratificazioni e di interpretazione dei fenomeni naturali che sono stati variamente tradotti in progetto nei vari periodi storici.

Il vostro lavoro è esso stesso un giardino nel quale, ad ogni incontro, seminate tantissime nuove idee di una moderna cultura più rispettosa dell'ambiente nel quale è inserita, e che trae dal passato le ragioni del proprio intervento. In questi anni la cura e la passione che avete dedicato al vostro progetto ha fatto germogliare e crescere moltissime nuove piante.

Complimenti e buon lavoro

Giorgio Strappazzon è architetto, studio VS Associati, Marostica (Vicenza): ha progettato il Giardino della biodiversità, ampliamento dell'Orto Botanico padovano; per il Gruppo Giardino Storico nel 2006 ha tenuto la lezione, *L'Orto Botanico di Padova: l'Orto storico e l'Orto satellite*.

Camilla Zanarotti

In quale anno ho cominciato a frequentare il Corso? È la prima domanda che mi è venuta in mente quando Antonella mi ha chiesto di scrivere alcune considerazioni sulla mia esperienza. Una rapida ricerca nello scaffale dei libri di giardino ed ecco trovato il *Quaderno di 10 anni*, pubblicazione uscita in occasione del significativo traguardo e che riporta tutti i programmi dei primi dieci anni del Corso. Sfogliando i titoli delle conferenze mi rendo conto che le prime cui ho assistito risalgono al 1992 e sono le lezioni che fanno parte del secondo anno del Corso… realizzo solo ora che sono passati ben 22 anni! Ventidue anni, con frequentazioni alterne, dovute alla possibilità o meno di trovare il tempo per quei preziosi giovedì, ma sapendo che indipendentemente da me il corso c'era e stava procedendo coerentemente il suo cammino, e che man mano anche nuove generazioni potevano sentir parlare di argomenti così importanti e rilevanti. In fondo ho la sensazione che l'iniziativa intrapresa da Antonella (e Giuliana Baldan) abbia segnato, e dato una svolta alla mia vita, più di quanto loro stesse abbiano mai immaginato.

L'evoluzione del Corso nel susseguirsi degli anni ha influenzato fortemente anche quella mia personale. Dalle prime, stupende e colte lezioni sui giardini storici, che coincidevano con i miei interessi sul giardino *tout court*, assistevo a quelle che poco per volta affrontavano tematiche sempre più ampie toccando, spesso in anticipo sui tempi, importanti argomenti legati al paesaggio, alla sua comprensione sociale, filosofica, ecologica e politica. È probabilmente una logica conseguenza di queste frequentazioni (o un ineluttabile destino?) a farmi decidere di trasformare la mia personale passione per i giardini che mi accompagnava fin dall'adolescenza in attività professionale.

Mi sono sentita onorata quando Antonella mi ha chiesto di accompagnare i corsisti a visitare il giardino del Castello Camerini a Creazzo, fuori Vicenza.

Il giardino era stato l'argomento della mia tesi di laurea alla Facoltà di Agraria di Padova, dove fortunatamente mi avevano concesso di portare una tesi di taglio storico. Da dove mi veniva questa passione per l'indagine e la ricerca?

Sicuramente è stata alimentata dalle lezioni dei tanti nomi che si sono succeduti nelle conferenze, da Margherita Azzi Visentini a Massimo Venturi Ferriolo, da Hervé Brunon a Ouidad Tebbaa e tutti gli altri che riportando le loro esperienze, i diversi punti di vista hanno contribuito alla formazione di una coscienza più ampia dei concetti di giardino-paesaggio a tutto campo e della loro salvaguardia.

All'interno di questo corso sono nate solide amicizie oramai ventennali, una sopra tutte quella con Patrizio Giulini, mitico professore di botanica, lucidissima voce indipendente, sempre pronto a denunciare le ingiustizie e gli scempi che si perpetrano quotidianamente nel nostro paese, e che negli anni è diventato uno dei più cari amici e mentore nei momenti di dubbio.

Per questo i miei ringraziamenti più sinceri e affettuosi vanno a tutto il gruppo che di anno in anno ci offre la preziosa occasione di questi 'sguardi sul mondo' e a tutti i relatori che hanno portato e condiviso le loro conoscenze e specificità.

Camilla Zanarotti è paesaggista, Atelier G'art, Vicenza; per il Gruppo Giardino Storico nel 2013 ha curato la visita, *Paesaggi del Vicentino fra storia e contemporaneità: il castello Scola-Camerini a Creazzo (Vicenza)*. Ha progettato il restauro del giardino del Castello Scola-Camerini.

Laura Zegna

Ho cercato il comunicato stampa redatto dal Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova in occasione della mia visita a Padova per la lezione *La fabbrica e l'oasi. L'opera di Ermenegildo Zegna e il paesaggio del Biellese* e, leggendolo, sono stata colpita da ricordi ed emozioni.

Era il 18 febbraio 2010; il Gruppo Giardino Storico celebrava i 20 anni di attività formativa. Il Gruppo Ermenegildo Zegna i 100 anni di attività industriale. Due fantastiche storie legate tra loro dall'occasione di un premio e da tanto amore per il paesaggio italiano.

Trovandomi nell'aula della prestigiosissima Università per l'esposizione della storia Zegna, ho scoperto il profondo interesse e l'estrema cordialità di tanti illustri spettatori che si sono subito rivelati amici.

La mia bellissima esperienza ha avuto il suo apice quando poi ho avuto anche l'onore di ricevere dal vicesindaco di Padova la medaglia di Galileo per l'impegno della mia famiglia sul nostro territorio.

Ricordando quella bellissima giornata e quegli incontri così speciali, mi rammarico sinceramente per la distanza geografica tra le nostre realtà.

Laura Zegna ha partecipato come relatrice nei corsi del Gruppo Giardino Storico durante il viaggio di studio del 2009 in Piemonte, in occasione della visita all'Oasi e alla panoramica Zegna e nel 2010 nella lezione: *La fabbrica e l'Oasi. L'opera di Ermenegildo Zegna e il paesaggio biellese*, nel corso della quale le è stata conferita la medaglia di Galileo.

Esperienze intorno al Gruppo

Margherita Azzi Visentini

Con commozione e soddisfazione accolgo l'invito di Antonella Pietrogrande di una mia testimonianza in occasione del XXV° anniversario dei Corsi di Aggiornamento Didattico sul Giardino Storico, che ho visto nascere e crescere nell'arco di un quarto di secolo. L'idea di organizzare i Corsi (istituiti dal Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova) spetta a Giuliana Baldan Zenoni Politeo, insegnante di materie scientifiche alla Scuola Media, da poco "distaccata" al Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, al quale afferiva Patrizio Giulini.

Docente presso la Facoltà di Scienze dell'ateneo patavino, Giulini era negli anni ottanta e novanta tra i pochi studiosi di botanica italiani (con Paola Lanzara) interessati non solo alla storia delle piante, ma anche alla loro utilizzazione nella costruzione e manutenzione del giardino nelle varie epoche. Il Gruppo, da lui fondato nel 1986 per promuovere la conoscenza, salvaguardia e catalogazione dei giardini storici del Veneto, era composto, 25 anni fa, oltre che da Giulini, da studiosi di diversa formazione ed interessi, come richiede la complessa realizzazione e conservazione di un giardino, tra i quali Giuliana Baldan Zenoni Politeo, Antonella Pietrogrande, Margherita Levorato, Alessandro Bonomini e altri, con un po' dietro le quinte, anche chi scrive.

I Corsi sono nati in un momento particolarmente favorevole per gli studi sul giardino storico italiano che, a lungo trascurato dalla critica, e in particolare dagli storici dell'architettura e dell'arte, pur costituendo parte essenziale e imprescindibile di una villa (una villa senza giardino non è una villa, non ci stancheremo mai di ripeterlo), avevano preso nuovo vigore dopo la creazione del dipartimento di Landscape Studies (1970) e il primo Dumbarton Oaks Colloquium on the History of Landscape Architecture, su *The Italian Garden*,

curato da David Coffin nel 1971, in cui Lionello Puppi (autore di interessanti, pionieristici scritti sulla statuaria dei giardini veneti e sulle ville e i giardini delle residenze nel Padovano di Pietro Bembo, dal 1966-67 titolare della cattedra di Storia dell'architettura e dell'urbanistica alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, una delle prime in Italia) ha presentato una relazione sui giardini delle ville venete. Avendo avuto il privilegio di laurearmi in Storia dell'architettura con il Prof. Puppi, di entrare poco dopo nella cerchia dei suoi collaboratori, e di averlo come relatore della tesi di Perfezionamento in Storia dell'arte, su "L'Orto Botanico di Padova e il giardino del Rinascimento", ho partecipato in prima persona al crescente interesse della critica nei confronti del giardino storico in Italia, e non solo, negli anni settanta e ottanta, di cui il mio Maestro è stato uno dei principali responsabili. Tra le numerose iniziative da lui promosse ricordo il convegno su *Jappelli e il suo tempo* (Padova 1977), che ha indotto per la prima volta studiosi di diversa formazione (tra i quali il filosofo Rosario Assunto e lo storico della letteratura italiana Gianni Venturi) a riflettere sul contributo italiano al giardino paesaggistico dai rispettivi punti di vista, e quelli su *Il giardino come labirinto della storia* (Palermo 1984-1991), curati con Gianni Pirrone, fondatore del Centro Studi di Storia e Arte dei Giardini e titolare della cattedra di Arte dei giardini dell'Università di Palermo, oltre che direttore della locale Scuola di Specializzazione, prima in Italia con quella di Genova, in Architettura del Giardino, Progetto e Assetto del Paesaggio, voluta e diretta da Annalisa Maniglio Calcagno dal 1980 al 2000. In effetti tutto il nostro paese era in quegli anni in vivace fermento, avendo scoperto, complice l'*Antirinascimento* (1979) di Eugenio Battisti (anche lui relatore al convegno di Dumbarton Oaks del 1971), lo straordinario interesse del giardino rinascimentale e barocco. Tra i convegni (e i rispettivi atti), ricordo qui solo, oltre a quello pionieristico di San Quirico d'Orcia (1978), quelli sui giardini delle ville medicee che hanno coinvolto università e soprintendenza, sulla scia della monografia di Luigi Zangheri su *Pratolino. Il giardino delle meraviglie* (1979) e di quelle curate da Marcello Fagiolo su *Natura e artificio* (1979) e *La città effimera e l'universo artificiale del giardino* (1980); quelli organizzati a Pietrasanta da Alessandro Tagliolini, presidente del Centro Studi Giardini Storici e Contemporanei, con Massimo Venturi Ferriolo (dal 1987); quelli promossi dal Comitato Nazionale per lo Studio e la Conservazione dei Giardini Storici del Ministero per i Beni culturali appoggiandosi alle Soprintendenze (dal 1991,Maratea, Pompei,

Monza, Racconigi, Firenze e Lucca); e, dal 2002, gli incontri organizzati in margine alla rassegna Verbania Editoria & Giardini, oltre a quelli sulle ville di Roma e dintorni promossi da Alberta Campitelli, responsabile dell'Ufficio Giardini del Comune di Roma. Tra le tante pubblicazioni e prestigiose collane ricordo qui solo le raffinate riedizioni critiche di vedute di ville e giardini d'Italia, volute da Alberto Vigevani e curate da insigni studiosi per le Edizioni Il Polifilo, Milano (dal 1960), la collana della SISAR (poi Rusconi), sulle ville d'Italia, diretta da Pier Fausto Bagatti Valsecchi (dal 1967), e i volumi curati da Vincenzo Cazzato per l'Ufficio Studi del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Rilevante anche il contributo italiano al dibattito su restauro e conservazione del giardino approdato, con la *Carta di Firenze* (1981), alla posizione critica di Marco Dezzi Bardeschi nei confronti del "ripristino", previsto dai membri più conservatori del Comitato internazionale ICOMOS/IFLA per i giardini storici. Rilevante infine il contributo al dibattito su parchi, giardini e paesaggio della Fondazione Benetton Studi Ricerche, nata a Treviso nel 1987 e fino al 2007 brillantemente diretta da Domenico Luciani, tramite giornate di studio, un prestigioso Premio, pubblicazioni sul tema, e la creazione di un Centro di documentazione e di una biblioteca senza uguali nel loro genere in Italia, che ha anche il merito di aver promosso, nel Barco di Altivole, l'unico importante scavo archeologico di un complesso residenziale rinascimentale costituito di edifici e spazi progettati a cielo aperto in Italia.

La nascita e il primo decennio di vita dei Corsi di Aggionamento sono per me inscindibilmente legati al ricordo della straordinaria e carissima Giuliana Baldan Zenoni Politeo. Ci conoscevamo dai primi anni settanta, Giuliana ed io, dal mio ritorno a Padova dagli Stati Uniti: con figli coetanei e mariti colleghi frequentavamo gli stessi amici, coi quali trascorrevamo le vacanze al mare e in montagna e tanti momenti conviviali. Ho subito apprezzato la sua spontaneità, sincerità, generosità e gioia di vivere, che il suo radioso sorriso ben rivelava. Il nostro rapporto è diventato più profondo quando, dopo il trasferimento della mia famiglia in Svizzera, ho deciso di continuare la carriera a Padova iniziando una faticosa vita da "pendolare" che fantastici amici, ai quali va la mia sentita riconoscenza, e tra essi Gino e Giuliana, hanno allietato contendendosi la cena del lunedì. Il legame tra noi si è ulteriormente approfondito dal momento in cui anche i nostri interessi professionali si sono incrociati, la frequentazione si è fatta più assidua: io, ormai di ruolo al Politecnico di Milano, ero sua ospite quando venivo a Padova, mentre Giuliana,

desiderosa di captare nuove opportunità per i "suoi" Corsi, mi accompagnava a convegni e incontri vari, in Italia e oltralpe, per cui per più di un decennio, dalla prima idea dei Corsi e fino a tutto il 2002, abbiamo vissuto insieme, in diretta, un periodo eccezionale per gli argomenti che ci stavano a cuore. Giuliana credeva fermamente in questa iniziativa, avendo individuato in essa la ragione e lo scopo del suo trasferimento dalla Scuola Media all'Università, ben consapevole che per incidere davvero sul destino di parchi e giardini era indispensabile puntare sulla conoscenza ad ogni livello, a cominciare appunto dai più giovani e i loro insegnanti, ed ha affrontato quella che sentiva come una vera missione con entusiasmo, serietà professionale e responsabilità, fiancheggiata e sostenuta fin dall'inizio dagli altri membri del Gruppo, che ne integravano le conoscenze specifiche, e in particolare da Antonella Pietrogrande, proveniente essa pure dalla scuola, ma con formazione letteraria, e un dottorato da poco concluso con tesi sui Teatri di verzura. Tutto è iniziato con grande semplicità, quasi per tastare il terreno, senza tante illusioni, con l'appoggio puramente formale dell'Università e pochissimo o nessun sostegno finanziario, compensati da un'unanime fiducia nel progetto unita a una dedizione assoluta. Per la didattica, accanto agli studiosi interni, che si sono divisi i compiti occupandosi di tutto, si è fatto ricorso ad una diramata rete di esperti, per lo più amici e conoscenti, che hanno volentieri tenuto lezioni e coordinato seminari e tavole rotonde gratis, redigendo inoltre il testo per la pubblicazione, al fine di consentire a chiunque fosse interessato di seguire, anche indirettamente, i temi trattati. Il primo "Quaderno" attesta l'impegno con cui tutti hanno svolto il loro compito, pur nella semplice veste editoriale che i pochi fondi imponevano. Si è fin dall'inizio puntato, oltre che sulla qualità e accessibilità dell'offerta, anche sul dialogo con un pubblico che si è rivelato eterogeneo, di ogni età e formazione, accomunato dal grande interesse per la materia che stava sotto i nostri occhi prendendo una forma sempre più definita. E la risposta è stata sorprendente e incoraggiante, evidentemente gli argomenti trattati stavano a cuore a tanti, che apprezzavano anche l'atmosfera amichevole e informale, che facilitava i contatti. Molti di coloro che avevano frequentato il Corso si iscrivevano di nuovo l'anno successivo, e numerosi sono tutt'oggi gli "affezionati", diventati ormai parte integrante dell'organizzazione, mentre aumentano gli studenti universitari di ogni facoltà, accanto agli insegnanti, per i quali i Corsi sono stati istituiti. Nel tempo l'offerta si è arricchita e diversificata, espandendo e ulteriormente articolando gli argomen-

ti trattati, che da parchi e giardini si sono estesi ad inglobare il paesaggio nella sua totalità, e nelle sue diversificate sfaccettature, mentre l'arco temporale e l'area geografica considerate oggi non hanno confini. Agli iniziali architetti, botanici, storici dell'architettura, dell'arte, della letteratura e della filosofia sono stati negli anni affiancati sociologi, geografi, antropologi e via dicendo. Intanto le quote delle iscrizioni, salite oltre ogni aspettativa fino a sfiorare le tre cifre attuali, hanno dato un respiro economico ai Corsi, e, con maggiori disponibilità, è stato possibile, durante uno dei nostri viaggi, a Caserta, ottenere, tramite Luigi Zangheri, l'ospitalità degli atti, che nel frattempo erano stati affidati alla collana Kepos della Guerini, nella prestigiosissima collana da lui diretta con Lucia Tongiorgi Tomasi presso le edizioni Olschki, che garantiva una ancor più ampia distribuzione. Giuliana, d'accordo con gli altri membri del Gruppo, ha voluto infine assicurare ai Corsi una configurazione giuridica. Ma non indugio oltre su questi aspetti, da altri qui affrontati.

L'ultimo viaggio insieme, seguito al convegno di fine settembre a Verbania, è stato a Madrid, per la riunione del Comitato Internazionale ICOMOS/IFLA per i giardini storici (oggi per i paesaggi culturali) e per l'assemblea generale ICOMOS, nel dicembre del 2002, poche settimane prima della sua prematura scomparsa. Giuliana era molto preoccupata per l'avanzare della malattia, ed era allarmata per la sorte dei Corsi, anche se confidava nell'aiuto di Antonella, che fin dall'inizio, e ora sempre più, con competenza e discrezione, la affiancava nella loro impegnativa organizzazione. Avrebbe dovuto venire, subito dopo il ritorno dalla Spagna, a Roma, in quel dicembre 2002, per il convegno sul "le residenze dell'aristocrazia e dei ceti emergenti", organizzato dal Centro Studi sulla cultura e l'immagine di Roma, diretto da Marcello Fagiolo, ma le sue condizioni di salute non glielo hanno permesso. "Almeno ci sarà Antonella che poi mi riferirà", mi ha confidato, per consolarsi un po'. Giuliana è certo oggi felice, riconoscente ed orgogliosa per quello che Antonella e gli altri Amici sono riusciti a fare per la sopravvivenza dell'iniziativa che porta ora il suo nome, e che naviga a vele spiegate in un momento particolarmente difficile per gli studi e le attività legate al giardino e al paesaggio, argomenti pesantemente penalizzati negli ultimi tempi negli atenei italiani, soprattutto nelle Facoltà di Architettura, ma anche a Lettere (e a Padova in particolare dove, dopo il trasferimento, nei primi anni '90, del Prof. Puppi a Ca' Foscari, cattedra di Storia dell'arte, per dedicarsi soprattutto alla pittura veneta tra Quattro e Settecento, e in particolare, e magistralmente, al suo Tiziano, nessuno più

si è occupato di giardini e paesaggio), mentre il Comitato ministeriale per i giardini storici e i parchi letterari ha definitivamente interrotto la sua attività, i convegni di Pietrasanta sono stati sospesi con la scomparsa di Alessandro Tagliolini, nel 2000, Verbania Editoria & Giardini cerca a fatica, e in modo encomiabile, di sopravvivere, e le occasioni di confronto e approfondimento si fanno sempre più rare. Un grazie sincero, quindi, ad Antonella e a tutti gli Amici del Gruppo, con i complimenti e gli auguri più affettuosi!

Margherita Azzi Visentini è stata docente di Storia dell'Architettura presso il Politecnico di Milano; dal 1991 al 2014 è intervenuta diciannove volte nei corsi promossi dal Gruppo Giardino Storico.

Gianpaolo Barbariol

Nella ricorrenza del venticinquesimo anniversario desidero complimentarmi per i risultati raggiunti in termini di partecipazione, di qualità dei corsi e delle pubblicazioni e per l'incisivo apporto culturale ai più diversi livelli. Padova in questi anni, grazie al Gruppo Giardino Storico è diventata un punto di riferimento, una capitale culturale del giardino e del paesaggio, coinvolgendo i più qualificati esponenti della scienza, della cultura e della tecnica in ambito nazionale ed internazionale. Il grande valore formativo dei corsi ha costituito un'occasione irripetibile per la crescita di molti tecnici e professionisti che operano nel settore pubblico e privato. Il Gruppo Giardino Storico ha attivamente contribuito a creare un clima favorevole e fecondo, consentendo importanti scambi di esperienze con realtà nazionali ed estere.

Ma esiste un altro significativo risultato che interessa più da vicino la nostra città e la gestione del suo verde. Grazie agli incontri e seminari promossi nei diversi corsi si sono resi possibili incontri e collaborazioni con realtà italiane e straniere che hanno stimolato nuovi approcci ai temi del verde e del paesaggio e portato in alcuni casi a concrete realizzazioni di opere innovative. La prima che desidero citare è la *U verde* di Padova, un sistema di parchi lineari lungo i corsi d'acqua cittadini interconnessi con gli spazi verdi. In particolare ricordo i tratti che collegano il Centro storico con le aree più a Sud attraverso il Piovego, il Canale San Gregorio, lo Scaricatore ed il Bacchiglione. Tale sistema si è ispirato alla *U verde* di Stoccarda, ed è stato concepito attraverso le collaborazioni realizzate con il direttore tecnico del Servizio degli spazi verdi di Stoccarda, architetto del paesaggio Klaus Jürgen Evert, a seguito del felice incontro, avvenuto al corso del Gruppo Giardino Storico del 1998, con la direzione del Settore Verde Parchi Giardini e arredo Urbano del Comune

di Padova e nelle innumerevoli successive visite. Da questi scambi è nata la convinzione, radicata in molte città europee all'avanguardia nella gestione del verde, che solo una visione integrata tra le attività di pianificazione, progettazione e gestione e promozione, consente di ottenere risultati ottimali. Per questo Padova ha adottato un modello organizzativo similare a quello di molte città all'avanguardia nella gestione del verde, con la presenza della sede del Servizio in un parco importante che costituisce il nodo strategico del sistema. Si tratta di modelli integrati nel territorio di cui le comunità hanno grande rispetto perché ne hanno compreso il valore.

Ed è appunto il Parco d'Europa a rappresentare l'esempio più concreto della collaborazione internazionale. Realizzato sui terreni dismessi dalle attività industriali della Snia Viscosa, alla Stanga, è il parco moderno più recente e significativo, sia per l'impegno economico che per le soluzioni tecniche e paesaggistiche adottate (passerella strallata, Giardino di cristallo, ecc). L'idea progettuale è stata elaborata in una stretta collaborazione tra i tecnici delle due città: Stoccarda e Padova. I risultati ottenuti hanno consentito alla nostra città di raggiungere traguardi notevoli tra i quali si ricordano i riconoscimenti ottenuti nel 2006 e nel 2012 con il primo premio nel concorso "La città per il verde", con ampio rilievo nelle riviste di settore e in vari ambiti.

Noi tutti sentiamo pertanto il Parco d'Europa, con le sue strutture e le sue esperienze come risultato di un lavoro che coinvolge profondamente e ci lega a questo importante sodalizio e alle persone che lo hanno diretto.

La creazione di laboratori, workshop e incontri per avvicinare il cittadino al verde, farne conoscere le peculiarità, ispirare il rispetto e l'amore per la natura e per il paesaggio, sono un altro dei risultati comuni ottenuti.

L'aspettativa più importante per il futuro riguarda l'ulteriore consolidamento delle relazioni e collaborazioni instaurate e un'azione di coinvolgimento ancora più spinto dei professionisti e delle pubbliche amministrazioni affinché vi sia un'inversione di rotta nella gestione e progettazione del verde, con maggiore attenzione al recupero del paesaggio e alla qualità del verde. Tutto questo costituisce sicuramente un vanto e uno stimolo per un sodalizio al quale auguro un futuro ancora più ricco di risultati e riconoscimenti.

Gianpaolo Barbariol è Caposettore del Servizio Parchi Giardini e Arredo urbano del Comune di Padova. Dal 1994 al 2014 è intervenuto dieci volte nei corsi del Gruppo Giardino Storico.

Luis Carlos Barbato

Siamo sicuri che sia tutto 'digital-virtuale'?

25 anni del GGS: "*Auguri*!"

"*Quanto tempo, … ricordo bene gli ultimi quindici, soprattutto il primo giorno di questi ultimi quindici*". È stato uno dei primi giovedì dell'ottavo corso (anno 1998), al Dipartimento di Biologia, aula E: il 'diapositore' si inceppa per l'ennesima volta, silenzio del docente, parete bianca-illuminata, nessuna immagine. L'altra Cristina (non questa che per fortuna è rimasta) presa dal panico (o dalla rabbia) abbandona la sua postazione. Io ero il più prossimo, così ho cominciato a 'smanettare' quel '*diabolico strumento*' (come ripeteva quella "Cristina", ma anche qualche docente, sussurrando: "la colpa è sempre di questo diabolico strumento").

Inserivo una dia alla volta, con calma la lezione è ripresa. La causa stava nelle 'dia-cartonate' che, surriscaldandosi, si scollavano e bloccavano il 'carrello', rendendolo quindi inservibile.

Alla fine ricevetti i complimenti e qualcuno mi chiese il mio nome, di fronte a un nome spagnolo e per via dei capelli divenni 'Luis (in realtà Pedro) Almodóvar' e mi fu chiesto se ero disponibile a far funzionare, anche in seguito, quel diabolico-strumento. Chiarii subito che "la tecnologia va assecondata e non violentata", suggerendo: "… meglio una tecnologia nuova che quella vecchia". Alludevo almeno alle dia plasticate, ma vedevo già il successo di una presentazione al pc.

Da quel giorno ero passato in pianta stabile tra i collaboratori: ricordo che eravamo in tre, due Cristine e io, poi tra gli organizzatori c'erano Patrizio, Giuliana, Francesca e Antonella.

In quell'anno alcuni docenti arrivavano ancora coi 'lucidi': una volta uno di loro si mise a scrivere sulla lavagna luminosa, ma con un 'gessetto', ardua impresa.

Altro che venticinque anni di corsi! Quindici anni fa eravamo ancora nella preistoria della didattica.

Era il primo anno che frequentavo interamente il corso, negli anni precedenti – non avendo tempo sufficiente – arrivavo a qualche lezione quando questa era iniziata e mi allontanavo appena finiva: il corso era interessante ma … io non avevo tempo; quell'anno, invece, ero riuscito a ritagliarmi lo spazio del giovedì.

Se prima ero 'inutile', dal giorno del successo mi sentivo ancora più 'inutile', per me il metodo didattico andava di pari passo con i contenuti…, banalizzarli con una 'insulsa presentazione' significava perdere una buona metà dei contenuti. E, a quel corso i contenuti c'erano, eccome se c'erano.

Arrivavo in Dipartimento il giovedì pomeriggio e, per quanto presto, c'era già la ressa: chi si doveva iscrivere, chi si accaparrava il calendario delle lezioni, chi il curriculum del docente o la scheda delle visite, chi chiedeva una informazione … e soprattutto la ressa era per il timbro di presenza sulla tessera. Così, da iscritto, ho cominciato a rinunciare al 'timbro'.

Io aiutavo questa Cristina alla segreteria, poi mi apprestavo al diapositore, Antonella allora mi chiamava, mi presentava il docente e iniziava il passaggio delle dia… dal contenitore al caricatore: "prima questa, no quella, poi quest'altra, poi …"; spesso rovesciavano il tutto: "che maldestro!".

Avevo già in testa mille soluzioni a partire dalle presentazioni dei docenti.

Ritenevo fosse migliore una presentazione col pc rispetto alle diapositive; non c'era però un pc portatile e nessuno parlava di portarlo (io usavo un Mac portatile, ma nessuno o quasi usava il Mac, in studio avevo un vecchio Toshiba, poteva ancora andar bene per un powerpoint); indispensabile ancor più era il proiettore (in Dipartimento c'era solo in Aula magna, e non nell'aula E), anche quello avevo ma…, lo usavo per le mie lezioni.

Suggerii la mia tecnologia che fu accettata, a patto che i docenti proponessero di utilizzare un powerpoint. Nessuno arrivò con un powerpoint. Ricordo ancora – verso la fine del corso – il prof. Paolo Bürgi (paesaggista sublime svizzero) arrivò col suo pc-portatile, ma non aveva il cavo di collegamento e ancor più il proiettore. Corsi in macchina prelevai la mia dotazione

di lavoro e sparai fuori il mio armamentario in aula: tutto andò a gonfie vele, cavo e proiettore servirono egregiamente.

Era la prima presentazione in ppt: immagini nitide e presentazione eccelsa (ricorderò sempre Paolo col suo accento ticinese) alla fine ricevemmo i complimenti: mi invitò a casa sua, entusiasti i colleghi del corso. Purtroppo, quella di Bürgi, era una delle ultime lezioni dell'anno.

L'anno successivo arrivò il proiettore dell'Università in aula E (ma non il pc), e io feci comparire il mio MacbookG4 bianco che 'leggeva file mac e pc': il massimo, ma i docenti continuavano a venire con le dia!

Arrivò il mio turno: giovedì 21 marzo 2002 presentai ai colleghi "Sile... nte, per acqua in laguna", una giornata di studio lungo il fiume Sile che avremmo fatto il 4 maggio, con il mio piccolo portatile bianco e col proiettore dell'aula: tutto funzionò ancora una volta ottimamente.

Fu l'inizio della tecnologia allo Storico Giardino: Giulini gongolava, Giuliana era entusiasta e Antonella non ci credeva, pensava fossi realmente il regista spagnolo.

"Per fare un buon prodotto ci vogliono buoni ingredienti e non solo un bravo artefice" – continuavo a ripetere, – "i docenti devono essere in condizione di poter presentare bene il loro lavoro: le immagini sono alla base delle nostre lezioni, se non sono nitide che immagini sono?".

Pochi, solo gli stranieri, in quegli anni usavano il digitale, quasi nessuno portava il pc ma noi garantivamo la possibilità dell'uso dei CD, dei DVD e delle pen-drive-usb, si trattava di invogliarli a fare le presentazioni con il pc, a qualcuno di loro ho fatto lezione a distanza.

Sempre nello stesso anno, il 2002, completai un 'indirizzario' mail-to sia di docenti che di associati. 24 iscritti al corso, su una settantina, usavano la posta elettronica. Non si andava meglio con le altre tecnologie: assai rari i cellulari (e purtroppo qualcuno lo faceva squillare in aula durante la lezione, infastidendo tutti), pochi avevano il fax, all'iscrizione non chiedevamo nemmeno un recapito postale.

Proposi l'uso delle e-mail e di anticipare tutto ciò che si poteva attraverso questa tecnologia digitale, almeno tra chi la usava. Potevamo trasmettere il programma, il titolo della lezione, il docente, gli avvisi …, poteva essere utile per informare i partecipanti al corso.

"Quante e-mail sono partite dal mio studio: chi tra i primi iscritti alla mail-to del 'giardino storico' non ricorda le innumerevoli mail di Bl@ck e poi le prime Newsggs e le Memoggs del mercoledì…, e poi in seguito l@ borggs, i dossierggs e …".

Allora un terzo degli iscritti aveva la posta elettronica e vi accedeva da un pc (personale o dell'ufficio): su novanta solo trenta, ma poi, su cento, quaratacinque.

Ritenevo fosse giunto il momento in cui iniziare l'avventura globale del 'digital-virtuale-ggs': la finalità era avere le informazioni a tempo debito e non un istante prima o il giorno dopo; per me un istante prima era già tardi… e pensavo che così fosse per molti giovani colleghi, meglio avere le informazioni già al lunedì per il giovedì, che al mercoledì.

"Questo è indispensabile per una buona gestione, ma non ancora per l'organizzazione e la visibilità..."; per me ricevere l'informazione è però una questione di 'organizzazione', per qualche altro solo di 'gestione'.

Ora si spediscono circa cinquecento/seicento e-mail all'inizio del corso, durante le lezioni circa 250, indirizzate ai partecipanti, ai docenti, ai vecchi simpatizzanti. Solo un decimo degli iscritti, oggi, non risulta avere una 'mail-to', quindi: 13-15 persone su 120-130. "Non ci crederete, ma anche così abbiamo salvato molti alberi che ormai formano il nostro giardino…".

Ora, a guardarla superficialmente, questa creatura (digital-virtual-ggs) sembra immutata dal primo giorno; ma a guardarla bene è totalmente diversa: Sessantamila clic dal primo giorno; diecimila all'anno circa; una trentina al giorno, sono le persone che vi accedono. Curiosi o interessati? Non lo sapremo mai.

Ma i passaggi sul nostro sito ci sono perché vengono contati i clic.

"… anno duemilaotto e purtroppo il nostro "giardino" non aveva ancora un sito.

Come le piante nascono da una semente, in quell'anno abbiamo messo il seme del sito e nel gennaio del duemilanove, all'apertura del XIX° corso è stato presentato ai partecipanti durante la prima lezione…: htttp://www.giardinostoricounivpadova.it>.

In realtà il nostro seme era sbocciato dal successo degli avvisi 'digitali': nel 2006 il sorpasso; chi aveva la mail-to aveva superato chi non l'aveva, 60 a 50, quindi i partecipanti si erano digitalizzati. Si poteva finalmente visitare il giardino storico: 'anche i giardini – se pur storici – avevano la loro visibilità almeno in campo nazionale'. Da quel momento si aggiornano e diventano anche virtuali e, come tutte le cose virtuali, con un clic mutano e crescono.

Oggi, il sito ha sei sezioni e circa una trentina di pagine attive, quasi un migliaio gli articoli pubblicati, 403 gli allegati scaricabili e 557 le immagini nella galleria dei viaggi, delle giornate e delle viste di studio.

Un archivio non imponente, ma importante: sei anni di attività documentata.

"*A che cosa serve un sito?*" Ricordo ancora la domanda fattami da Giuliana quando glielo proposi, nell'aprile del 2002. "Non solo alla nostra immagine, non solo a una testimonianza, non solo a un archivio, non solo a un dialogo, non solo per ritrovarci, non solo per…"; mi interruppe – eravamo in pullman durante una visita – e mi disse: "*pensaci bene, fai un progettino e poi ne parliamo*".

Iniziai il 'sogno del nostro sito', dove poter accedere alle informazioni da parte dei partecipanti e non, soddisfare la curiosità di chi naviga in rete, poter trasmettere ciò che noi sentivamo dai docenti, aprirci a una 'formazione continua' per chi voleva seguirci (e sono tanti, dalle testimonianze).

Il sogno si ripeteva e si ampliava, diventava per me un bi-sogno: oltre a tutto quello che già avevo proposto; pensavo a un contenitore virtuale, a un giardino dove ognuno guarda il fiore che preferisce: l'interdisciplinarità del nostro corso.

Giuliana ci ha lasciati prematuramente e ci ha pensato Antonella a raccogliere quel mio progetto e a farlo nascere: il parto è stato veloce, grazie al contributo indispensabile di Enrico.

"*Ma la fame vien mangiando*" e questa tecnologia non si ferma: tre anni dopo avevamo già un profilo in Facebook, per tutti era oscurato (il seme latente), attendevo una richiesta, questa volta fu Silvia a lanciare il sasso e il giorno dopo all'improvviso è apparso… [24 dicembre 2013]. Oggi siamo a più di un centinaio di "mi piace". Altre cose sono pronte o in cantiere: il

"giardino digital-virtuale ggs" può avere mille fiori e piante, frutti e profumi, se solo si vuole, ma tutti devono volerlo. Basta sfogliarlo.

Io ho ancora l'entusiasmo del 199… e non sono ancora lo "storico" del GGS, c'è chi è molto più storico di me. Quindici anni son pochi, venticinque pochi di più, ma il "digital-virtuale invecchia velocemente, tuttavia se si vuole, si rinnova. Mi pare una pianta, ... forse un ulivo …, cosa sono quindici o venticinque anni per un ulivo, nulla. E questi anni che passano vi pare che siano solo digital-virtuale?

Guardate quanti docenti sono passati davanti a noi e quante lezioni abbiamo frequentato, io le rivedo scritte nelle Newsggs e non sono certo virtuali, ma soprattutto li conto nelle vostre e-mail di richieste: grazie per esserci, ora mi sento un po' meno inutile.

Luis Carlos Barbato è il responsabile della realizzazione e della gestione del sito internet del Gruppo Giardino Storico: www.giardinostoricounivpadova.it; dal 2002 al 2014 ha tenuto nove interventi.

Biancamaria Bressanin e Ettore Gasparetto

Nei primi anni ’90 del secolo scorso i genitori di Biancamaria (proprietari della casa di Galileo Galilei a Padova) si iscrissero ai corsi del Gruppo Giardino Storico. Sposata a Milano con Ettore, Biancamaria iniziò a frequentare le lezioni durante le visite a Padova, seguita quindi dal marito, con specializzazione in meccanizzazione agricola, attraverso le sue branchie di sostenibilità e cura ambientale. Tali punti, uniti alla proprietà Bressanin della casa di Galileo, li ha portati – una volta trasferitisi nella città del Santo – ad accomunare le qualità di uditori con quella (saltuaria) di relatori.

Ettore Gasparetto ha partecipato nel 2011 a una tavola rotonda, svolgendo il tema *Cambiamento del paesaggio agrario provocato dalla meccanizzazione*, partendo dalla constatazione che il paesaggio è in continuo divenire, come conseguenza dei cambiamenti climatici e meteorici, di inondazioni, eventi sismici e umani, provocati dall’urbanizzazione e dall’agricoltura moderna, nel cui ambito la meccanizzazione svolge un ruolo importante. Sin dall’età a cavallo tra preistoria e storia, la bonifica e la colonizzazione sistematica del territorio hanno contribuito a trasformare il paesaggio (un tipico esempio è la centuriazione romana nei pressi di Padova). In epoca moderna, l’esigenza di ridurre i tempi di lavoro agricolo ha portato a un massiccio accorpamento parcellare. Il processo di trasformazione non è terminato. In America, Asia (Siberia) ed Africa, la trasformazione è incessantemente provocata dalla sempre più elevata necessità di alimenti, legata all’aumento della popolazione e all’incremento del benessere a livello globale, con cibi migliori e più sofisticati.

L’anno successivo (2012) il Gruppo Giardino Storico ha inserito nel proprio programma la giornata di visite: “Giardini a Padova: da Galileo alla contemporaneità”, che ha compreso la visita alla casa di Galileo Galilei a Padova, a

cura di Biancamaria Bressanin e Ettore Gasparetto. Da molti anni – le prime ricerche furono condotte nel 1892, in occasione del terzo centenario dell'inizio dell'insegnamento di Galilei presso l'Università di Padova – si discute sulla casa abitata da Galileo Galilei in Via dei Vignali (ora Via Galileo Galilei). Galileo giunse a Padova nel dicembre 1592; dalla fine del 1602 l'indirizzo delle lettere a lui dirette muta: abita nel "borgo dei Vignali". Vi rimase fino al termine del suo soggiorno a Padova nel 1610. A riprova esistono due atti notarili di procura del notaio Antonio Cossavecchia – redatti a richiesta di Galilei – ove si dice esplicitamente che essi vengono rogati «in contrada de' Vignali … nell'abitazione dell'illustrissimo infrascritto sig. Costituente». Uno studio approfondito sull'ubicazione della casa di Galilei fu condotto da Bruno Brunelli Bonetti, per conto della Reale Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova nel 1942. La casa stessa era contigua alla proprietà Cornaro (oggi Loggia e Odeo Cornaro). Tale notizia fondamentale per l'argomento in discussione è menzionata da Antonio Favaro (1847-1922) nelle sue opere su Galilei, tra cui *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* (1883). Favaro cita infatti la *Difesa* di Galileo contro Baldassarre Capra, che aveva tradotto in latino senza citare l'autore originale un suo trattato, riguardante il compasso geometrico e militare. Galileo stesso aveva mostrato lo strumento al Capra in casa Cornaro. Lo scienziato dice che ebbe immediata notizia del plagio perché Giacomo Alvise Cornaro, non appena letto il libro recatogli dal padre di Capra, accortosi del plagio, «mi mandò a chiamare – scrive Galileo – essendo la mia casa contigua a quella di Sua Signoria». Dunque l'abitazione di Galilei va ricercata fra quelle che avevano una contiguità di orto o di adiacenze con la proprietà Cornaro: contiguità interna abitando Galileo il borgo Vignali e Giacomo Alvise Cornaro il palazzo verso la contrada del Santo (ora Via Cesarotti), ove in un cortile interno si ammirano tuttora l'Odeo e la Loggia eretti dal Falconetto. Furono costruiti da Alvise (Luigi) Cornaro (1464-1566), figlio di un albergatore padovano, che si sposò nel 1527 con Veronica Agugia e da questo matrimonio ebbe una sola figlia, Chiara, sposatasi con il nobile, non parente, Giovanni Cornaro. Favaro giungeva dunque alla seguente conclusione: «Insino a prova contraria io sono disposto ad ammettere che dalla Santa Giustina dall'anno 1602 in poi Galileo abbia abitato nella casa di via Vignali, la quale *resta da cercarsi fra quelle che confinavano con gli orti o con i giardini annessi al palazzo Cornaro,* e che dall'orto di essa abbia fatto le immortali sue scoperte celesti e che essa infine, e non altre, dovrà esser

segnalata alla posterità, come quella occupata dal sommo filosofo e dai suoi scolari nel periodo della sua maggiore e più proficua attività scientifica». Casa Agugie (o Agugia o Agugiè) figura nell'estimo del 1575 ed anche in quello del 1615 (nell'intervallo fu abitata probabilmente da Galileo Galilei, dal 1602 al 1610) come «una casa in Padova in contrà delli Vignali …, appartenente agli Agugie». Una curiosità: Alvise Cornaro, che commissionò a Falconetto la costruzione del proprio palazzo (comprensivo della Loggia e dell'Odeo) all'inizio del '500, si era sposato con Veronica Agugia, probabilmente della famiglia abitante nel palazzo confinante. Casa Agugie viene più tardi – nel 1700 – denominata Casa Correr, mentre la proprietà Cornaro passa a Battista Giustinian. La famiglia Bressanin (ora proprietaria della casa Agugie/Galilei(?)/Correr) possiede un *istromento, atto di livello* (documento), da cui risulta che alla fine del secolo XVIII l'edificio e gli annessi giardino e due cortili erano di Giovanni Francesco Correr e figli. All'atto è annessa la pianta di casa Correr, da cui risulta che nel muro che divideva il giardino dalla proprietà allora Giustinian, eredi dei Cornaro, esisteva una piccola porta di comunicazione (evidenziata con una freccia), presente anche in data odierna. Tale porta è anche citata nell'*istromento* dei Bressanin, che dice «In fondo l'Orto a ponente del muro di Ca' Giustinian vi è una porticella che va nella Corte del medesimo, i diritti della quale saranno noti alli proprietari reciprochi». Naturalmente non esiste la prova che questa porta esistesse anche all'epoca di Galilei, più di un secolo e mezzo prima della pianta del 1781. D'altra parte, non esistono presupposti contrari all'identificazione della casa Agugie/Correr/Bressanin come quella appartenuta a Galileo Galilei, mentre invece questi presupposti sussistono per tutte le altre soluzioni avanzate nel corso degli anni. Inoltre, avendo Alvise Cornaro sposato nei primi anni del XVI secolo Veronica Agugia, probabilmente della famiglia proprietaria della casa confinante dal lato giardino, è giustificata la presenza della piccola porta di comunicazione tra le due proprietà, porta che permetteva una rapida comunicazione tra le rispettive abitazioni, senza dover percorrere mezzo isolato (le attuali vie Galilei, S. Francesco e Cesarotti o, in senso contrario, Galilei, del Santo e Cesarotti). Tale fatto è anche stato riconosciuto dall'Università di Padova che ha provveduto negli anni '50 del secolo scorso ad apporre una lapide, a testimonianza del felice periodo trascorso da Galileo Galilei nella città di Padova.

Hervé Brunon

Lezioni di amicizia

Era un 25 marzo, lo ricordo con precisione perché la cappella Scrovegni era aperta liberamente al pubblico, per il giorno dell'Annunciazione. Qualche mese prima, in occasione di un convegno a Bordeaux, avevo incontrato Antonella che mi aveva proposto di partecipare al ciclo di conferenze, allora ero ancora un giovane dottorando. Quel mattino del 1998, scoprendo Padova per la prima volta, avevo fatto la conoscenza di Giuliana, di cui non dimenticherò mai la meravigliosa energia. Il giorno seguente, durante questo primo intervento al Gruppo Giardino Storico, rimasi colpito dall'attenzione appassionata dell'uditorio. In seguito, nel corso degli anni, ogni volta che ritrovavo il fervore di questa assemblea così particolare è stata una festa. Il motivo sta nel fatto che questo fervore si basa sull'entusiasmo condiviso. L'amore per i giardini e il paesaggio, insieme all'idea dell'educazione come trasmissione, scambio e incoraggiamento in vista di un futuro migliore, riuniscono questa comunità il cui scopo consiste di certo nella formazione – che avviene all'interno di una delle università più antiche e prestigiose del mondo – ma il cui principio stesso si basa ugualmente sull'amicizia e si appoggia dunque sulla fedeltà reciproca. Che questa avventura sia già durata un quarto di secolo lo dimostra. Al di là del contenuto dei cicli di corsi interdisciplinari, la cui evoluzione riflette gli sviluppi più fecondi delle ricerche condotte in campi che, in origine, apparivano ancora come marginali, al di là delle pubblicazioni preziose, che hanno pienamente permesso a una attività di insegnamento di produrre nuove conoscenze, è questo senso del legame umano, della gaia scienza e dell'incontro che conviene segnalare tra le più belle lezioni che ha saputo offrire durante venticinque anni il Gruppo Giardino Storico.

Leçons d'amitié

C'était un 25 mars, je m'en souviens précisément car la chapelle des Scrovegni était ouverte librement, pour le jour de l'Annonciation. Quelques mois plus tôt, lors d'un colloque à Bordeaux, j'avais rencontré Antonella, qui m'avait proposé de participer au cycle de conférences alors que j'étais encore jeune doctorant. Ce matin-là de 1998, en découvrant Padoue pour la première fois, j'avais fait la connaissance de Giuliana, dont je n'oublierai jamais la merveilleuse énergie. Et le lendemain, durant cette première intervention au Gruppo Giardino Storico, l'attention passionnée de l'auditoire m'éblouirent. Depuis, au fil des ans, chacune des retrouvailles avec la ferveur de cette assemblée si particulière a été une fête. C'est que cette ferveur repose sur l'enthousiasme partagé. L'amour des jardins et du paysage ainsi qu'une certaine idée de l'éducation comme transmission, échange et encouragement en vue d'un futur meilleur réunissent cette communauté dont le but s'avère bien la formation, dans le cadre de l'une des universités les plus anciennes et prestigieuses au monde, mais dont le principe même repose également sur l'amitié et s'appuie donc sur la fidélité réciproque. Que cette aventure ait déjà duré un quart de siècle le démontre. Au-delà du contenu des cycles de cours interdisciplinaires, dont l'évolution reflète les développements les plus féconds des recherches menées sur des domaines qui, à l'origine, apparaissaient encore comme marginaux, au-delà des publications précieuses, qui ont pleinement permis à une activité d'enseignement de produire des connaissances neuves, c'est ce sens du lien humain, du gai savoir et de la rencontre qu'il convient de retenir parmi les plus belles leçons qu'a su donner durant vingt-cinq ans le Gruppo Giardino Storico.

Hervé Brunon, storico del giardino e del paesaggio, è direttore aggiunto del Centre André Chastel, Paris-Sorbonne; dal 1998 al 2012 ha tenuto undici lezioni per i corsi padovani.

Alberta Campitelli

25 anni di storie di giardini e di umani e di come le loro vite si incontrano

Un quarto di secolo! ma la vivacità delle proposte del Gruppo Giardino Storico e la capacità di trovare sempre nuovi temi sui quali confrontarsi, sono le stesse e ogni anno mi ritrovo a stupirmi nel leggere programmi stimolanti, articolati per raggiungere un pubblico variegato, fatto di appassionati cultori, di studiosi di fama internazionale, di funzionari pubblici impegnati in difficili compiti di conservazione e di tutela.

Il Gruppo Giardino Storico di Padova in tutti questi anni, dalle prime pioneristiche esperienze, ha conquistato un ruolo centrale di riferimento per tutti coloro che si occupano di giardini, nel nostro paese ma anche all'estero: è impressionante ripercorrere i programmi e scorrere i nomi di chi ha partecipato. Alcuni di loro non sono più con noi, in primo luogo Giuliana Baldan Zenoni Politeo, ideatrice e organizzatrice del corso insieme ad Antonella Pietrogrande, grande e cara amica nel cui ricordo il corso continua a vivere, ma mi piace ricordare anche altri amici che hanno lasciato un'eredità enorme da coltivare e trasmettere, come Ippolito Pizzetti, Alessandro Tagliolini e Gianni Pirrone.

Per molti di noi partecipare alle tavole rotonde o tenere una conferenza ha permesso confronti proficui con altre esperienze, sottoporre al giudizio non solo dei colleghi ma di un pubblico più vasto e composito, quanto realizzato, sia nel caso di interventi di restauro sia in quello delle interpretazioni di significati e ideologie che nei giardini hanno trovato nei secoli ampi spazi di sperimentazione.

Credo che la specificità ed il valore particolare dei corsi del Gruppo Giardino Storico sia nella capacità di coniugare questi due diversi approcci

al mondo del giardino, quello che potremmo definire accademico e teorico e quello pratico e operativo. Apparentemente sembrano due ambiti nettamente separati, in realtà l'interdipendenza dell'uno dall'altro è strettissima. Non ci può essere conservazione senza la conoscenza, e la conoscenza non finalizzata alla conservazione rischia di essere sterile esercizio.

Negli incontri di Padova il nesso è stato sempre chiarissimo, anche se si affrontavano i temi più svariati e se, dalle esperienze italiane e venete in particolare, si spaziava all'Europa ed al mondo, facendo conoscere, accanto al "nostro" storico Giuseppe Jappelli, figure ed opere di grandi paesaggisti contemporanei quali Roberto Burle Marx o Gilles Clément. Lo sguardo sul giardino è sempre stato aperto a tutte le contaminazioni possibili e ricordo come memorabili gli originali ed inediti interventi sul giardino nei fumetti o sul giardino nel cinema, e con grande emozione la presenza del poeta Andrea Zanzotto, quasi un *genius loci*, capace con i suoi versi di regalarci una visione indimenticabile del legame dell'uomo con la natura, con il paesaggio e con il giardino. In questi 25 anni di convegni nel nostro paese se ne sono tenuti tanti, ma occasionali, al massimo limitati a poche edizioni, mai nessuna istituzione è riuscita ad assicurare una tale continuità. Il merito è sicuramente delle istituzioni che hanno capito l'importanza ed il ruolo centrale del giardino e del paesaggio nella nostra cultura e nella nostra vita e che quindi hanno sostenuto i corsi, ma senza la tenacia del Gruppo, senza la capacità di proposte sempre innovative, senza la rete di relazioni pazientemente intessuta, tutto questo non sarebbe stato possibile.

In questi anni molto è cambiato nel mondo dei giardini: un quarto di secolo fa eravamo in pochi ad occuparcene, si sperimentavano i primi interventi, si dibatteva sulla ancora recente Carta di Firenze, ci si accapigliava sulla distinzione tra restauro, ripristino e ricostruzione su base storica, si guardava fuori dai confini, all'École de Versailles ed all'Università di York come modelli mitici, in paesi dove l'interesse per i giardini faceva quasi parte del dna di quei popoli. Da noi non esistevano scuole simili dove acquisire gli strumenti, ma ugualmente si è formato un gruppo di funzionari di soprintendenze, di studiosi di varie università, di professionisti, accomunati dalla passione per la salvezza di questo patrimonio. E i corsi del Gruppo Giardino Storico sono stati spesso occasioni di confronto e di crescita, e così in questi ultimi decenni molti interventi sono stati condotti in modo esemplare. Penso, per citarne solo alcuni, ai Giardini di Boboli, a Villa Pisani, al Giardino inglese

della Reggia di Caserta, agli Horti Farnesiani, ed anche ai Giardini segreti di Villa Borghese, presentati e discussi in varie edizioni del corso. Si è formata, in questo periodo, una nuova consapevolezza che ha coinvolto anche le istituzioni e i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti e in molti casi i corsi si sono conclusi in visite nei luoghi più rappresentativi di questa stagione di rinnovato interesse per i giardini.

Ancora oggi i corsi del Gruppo sono affollati come all'inizio, a quelli che hanno percorso tutta la strada, fin dai primi corsi, si affiancano i più giovani che hanno il compito di raccogliere il testimone, di proseguire sulla strada tracciata, di far tesoro di quanto è stato detto e che è raccolto e documentato dai bellissimi volumi che di anno in anno hanno raccolto questa straordinaria avventura.

Grazie, quindi, a Giuliana, ad Antonella, a Patrizio, a Margherita, a Luciano, e a coloro che sono troppo numerosi per essere citati tutti, per aver saputo dar vita a questo "cenacolo", per averci fatto incontrare persone e luoghi, per aver tenuto viva la speranza in un mondo che l'amore per il nostro patrimonio può rendere migliore.

Alberta Campitelli è storico dell'arte, direttore dell'Ufficio Ville e Parchi Storici della Soprintendenza ai Beni Culturali di Roma Capitale; dal 1996 al 2014 ha tenuto dieci interventi nei corsi del Gruppo Giardino Storico.

Vincenzo Cazzato

A partire dal dibattito avviato nel 1981 con la Carta di Firenze, il giardino è stato al centro di un crescente interesse in ambito nazionale e internazionale. Non a caso il Comitato per lo Studio e la Conservazione dei Giardini Storici – organo consultivo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (presieduto negli anni da studiosi quali Isa Belli Barsali, Rosario Assunto, Pier Fausto Bagatti Valsecchi e Marcello Fagiolo) – è stato istituito alcuni mesi dopo il Convegno Icomos di Firenze. Con il Comitato sono proliferati i Centri di studio e di ricerca. Se l'apporto fornito dall'Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini era stato assai importante negli anni Settanta, pionieristiche sono state le iniziative promosse negli anni Ottanta dal Centro Studi di Storia e Arte dei Giardini di Palermo presieduto da Gianni Pirrone. Con maggiore continuità, e in un arco temporale più vasto, si sono svolti gli incontri del Centro Studi Giardini Storici e Contemporanei di Pietrasanta, nato nel 1985 per impulso di Alessandro Tagliolini con l'obiettivo di coniugare storia e attualità all'interno dell'universo artificiale del giardino. Anche il Centro di Studi sul Giardino e il Paesaggio di Firenze ha organizzato a partire dal 1992, nell'ambito dell'Università Internazionale dell'Arte, seminari interdisciplinari di aggiornamento e conferenze sul tema. Non si possono non ricordare, a partire dal 1994, le iniziative del Centro di Documentazione Storica di Cinisello, che hanno offerto con un ritmo biennale preziose opportunità di confronto fra studiosi e operatori tecnici, fra amministratori pubblici e mondo dell'associazionismo privato. Nella vasta attività che ha caratterizzato dal 1987 la Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso, poi, un sicuro punto di riferimento sono stati, dal 1990 al 2005, i Corsi sul governo del giardino e, soprattutto, del paesaggio.

Alcuni di questi Centri di studio, per ragioni diverse, hanno cessato la loro attività o hanno col tempo esaurito il loro iniziale slancio creativo e perduto molto di quell'entusiasmo che ne aveva caratterizzato la nascita. Tante iniziative, dapprima programmate con regolarità, sono diventate, nelle circostanze più felici, sempre più sporadiche e frammentarie.

In questo quadro il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova costituisce un vero e proprio "caso a sé", dal momento che le meritorie attività continuano a svolgersi all'insegna di una continuità che al giorno d'oggi non può non sorprendere e suscitare ammirazione. Ad esso si legano infatti, a partire dal 1991 (un quarto di secolo!), quegli importanti Corsi di aggiornamento interdisciplinare programmati con una rigorosa cadenza annuale. Per quanti sono sensibili ai valori del giardino e del paesaggio i Corsi sono veri e propri fari di luce in un universo di tenebre (o di penombre). Insegnanti, tecnici ed esperti del settore, studenti, proprietari di giardini, appassionati provenienti da ogni parte d'Italia: sono loro a fare "gruppo", grazie anche all'impegno iniziale della compianta Giuliana Baldan Zenoni-Politeo e alla bravura di tanti amici, Antonella Pietrogrande e Patrizio Giulini *in primis*. Chi ha avuto modo di tenere una conferenza o una lezione a Padova si è sempre sentito accolto in maniera fraterna e calorosa da questa grande famiglia composta di persone di diverse età e formazione culturale, ma che trovano nelle iniziative del Gruppo Giardino Storico – lezioni, sopralluoghi, visite e viaggi di studio – occasioni uniche per approfondire i propri interessi.

Buon venticinquennale! E lunga vita al Gruppo Giardino Storico!

Vincenzo Cazzato è Professore ordinario di Storia dell'Architettura presso la Facoltà di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università del Salento; dal 1996 al 2014 ha tenuto sei interventi per il Gruppo Giardino Storico.

Marco Devecchi

Ricordi ed esperienze legati al Gruppo Giardino Storico

Conobbi gli amici Giuliana Baldan Zenoni-Politeo, Patrizio Giulini, Antonella Pietrogrande e molti altri del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova nel lontano 1993 in occasione del Convegno su *Paesaggi e Giardini del Mediterraneo*, organizzato dal Ministero per i Beni e le Attività culturali a Pompei. Allora avevo appena iniziato la mia attività nell'ambito del Dottorato di ricerca, sotto la lungimirante guida della collega Elena Accati Garibaldi, che mi portò in seguito ad intraprendere l'attività accademica presso l'Università di Torino sulle tematiche del verde storico e contemporaneo. Il fervore, la passione e la grande preparazione degli amici padovani sui temi del giardino mi aprirono un mondo di conoscenze ed esperienze, tanto grazie alla periodica partecipazione a corsi, seminari, convegni e visite di studio da loro assiduamente organizzati a Padova, tanto nella lettura delle molte e qualificate pubblicazioni prodotte dal gruppo di studio. Soprattutto il *Corso di aggiornamento sul giardino storico* ha rappresentato per me, ma più in generale per tutti gli studiosi del giardino e del paesaggio, non solo italiani, una occasione preziosa di approfondimento e di scambio di esperienze e conoscenze, frutto delle rispettive attività di studio e di ricerca nel campo specifico. In tempi più recenti voglio brevemente ricordare due incontri di studio, entrambi tenutisi nella prestigiosa sede di Villa Soranzo-Conestabile di Scorzè, a cui ho avuto il piacere di partecipare su invito della cara amica Antonella Pietrogrande nel suo impegnativo e riuscitissimo ruolo di Coordinatore del *Corso di aggiornamento*: nel 2011 sulle tematiche della partecipazione del pubblico alla gestione e conservazione del paesaggio e nel 2014 sul tema dell'acqua nel suo rapporto con la città.

In occasione del primo incontro, in data 17 febbraio 2011, fu affrontato il tema della *Rete degli Osservatori del paesaggio e la conservazione del paesaggio storico*, nell'ambito di una riuscita Tavola rotonda. L'importanza – anche a posteriori del momento di studio – consistette nell'avvio di una proficua collaborazione con la realtà veneta nel campo specifico delle esperienze sulla partecipazione popolare e *governance* del paesaggio. Il contributo da me portato alla Tavola rotonda ebbe luogo nella mia veste di *Coordinatore della Rete degli Osservatori del Paesaggio del Piemonte*, quale realtà composita e sperimentale di partecipazione delle popolazioni locali alla gestione del paesaggio piemontese, secondo quanto espressamente auspicato dalla *Convenzione europea del paesaggio*. La preziosa occasione di conoscenza delle aspettative e attività avviate in Veneto sui medesimi temi dal collega Mauro Varotto dell'Università di Padova, finalizzate alla successiva costituzione dell'*Osservatorio del Paesaggio Canale di Brenta*, aprì negli anni a venire un proficuo e stimolante confronto tra esperienze venete e piemontesi. Non meno interessante fu il contributo di riflessione offerto, sempre nella medesima tavola rotonda, dalla studiosa Laura Pelissetti, *Coordinatore ReGiS, Rete dei Giardini Storici del nord Milano e Brianza*, in ragione dell'importanza del verde storico quale componente preziosa e qualificante dei paesaggi culturali italiani.

Il secondo momento di studio, anch'esso di grande interesse, ebbe luogo lo scorso anno in data 20 febbraio sul tema *La natura in città: la riconquista delle rive dei fiumi*. La proficua impostazione dell'incontro, sempre come Tavola rotonda, favorì, anche in questa occasione un importante scambio di conoscenze ed esperienze formatesi nelle diverse realtà italiane su questo specifico tema. Il contributo da me offerto alla discussione maturò nell'ambito di un progetto di ricerca universitario, coordinato dalla compianta collega Vera Comoli, già Preside della II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, dal titolo *Parchi, giardini e acqua nel paesaggio contemporaneo. Catalogazione sperimentale per campioni*. Alla Tavola rotonda, accanto all'illustrazione delle esperienze torinesi nell'esame del rapporto tra la città e i suoi fiumi, vennero offerte significative riflessioni da parte degli studiosi: Fabrizio Fronza del Servizio Conservazione della Natura e Valorizzazione Ambientale Provincia autonoma di Trento e Paolo Semenzato dell'Università di Padova. Frutto prezioso della Tavola rotonda fu senz'altro la crescita

di consapevolezza di come la progettazione del verde fluviale e soprattutto la programmazione della gestione e manutenzione debbano essere affrontati con grande scrupolo ed attenzione, anche mediante il coinvolgimento delle popolazioni locali, per evitare problematiche successive di scarsa fruizione, trascuratezza o vero e proprio abbandono.

In conclusione, l'auspicio mio personale, ma anche del Gruppo di studio e ricerca dell'Università di Torino sulle tematiche del verde storico e contemporaneo e del paesaggio, è che le attività del Gruppo padovano possano non solo proficuamente continuare negli anni a venire, ma anche trovare con il contesto piemontese sempre più numerose occasioni di collaborazione per l'organizzazione di iniziative congiunte di studio e di ricerca, anche nella prospettiva della partecipazione a Bandi internazionali di finanziamento. La possibilità di realizzare un gioco di squadra nei diversi ambiti della ricerca e della didattica sarà, infatti, sempre più nel futuro il discrimine per poter conseguire obiettivi di alto profilo didattico e scientifico, anche a livello internazionale. Agli amici di Padova i più sinceri complimenti per il lavoro svolto, soprattutto nell'ambito delle venticinque edizioni del Corso di aggiornamento, un ringraziamento sentito per gli stimolanti contributi di approfondimento fornitimi nel tempo sui temi del giardino e un franco augurio di proseguimento nell'attività culturale cosi proficuamente realizzata in questi anni.

Marco Devecchi è docente nel Dipartimento di Scienze agrarie, forestali e alimentari dell'Università di Torino. Ha tenuto due relazioni nei corsi padovani: nel 2011 e nel 2014.

Massimo de Vico Fallani

Per i 25 anni del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova

Negli anni '80 dello scorso secolo, su iniziativa dell'ICOMOS, vide la luce la Carta del Restauro dei Giardini Storici detta Carta di Firenze. All'incirca in quello stesso periodo ebbe inizio un processo, per certi versi quasi di "riscoperta" culturale, del tema dei giardini storici, e sempre più studiosi, professionisti, associazioni, istituzioni si sono dedicati a tale tema dopo molti anni di attenzione minore. Per ritrovare un'iniziativa importante in merito al tema del giardino come forma artistica si deve andare indietro fino al 1931, quando era stata organizzata a Firenze la Mostra del Giardino Italiano, e ancora, come forma progettuale, dopo altri otto anni, al 1939, quando i migliori tra i professionisti di quel periodo furono incaricati di disegnare i giardini dell'EUR a Roma. Tra tale periodo e il 1980, come fenomeno professionale, emergono le esperienze, tutto sommato isolate, di Pietro Porcinai – a livello anche internazionale – e di Raffaele de Vico – sostanzialmente concentrata su Roma. Nel 1972, quasi un'anticipazione di quanto sarebbe avvenuto dieci anni dopo, era nato l'Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini di san Quirico d'Orcia, per diverso tempo guidato da Rosario Assunto, Isa Belli Barsali e Alessandro Tagliolini.

Il "Rinascimento" seguito alla Carta del Restauro dei Giardini di Firenze, complessivamente, e con risultati di qualità, ha permesso il recupero di una grande quantità di conoscenze storiche e artistiche, colmando gran parte di quel vuoto che fino ad allora, a meno delle ricordate eccezioni, aveva riguardato questo importante settore della storia e dell'arte. Si è trattato di un insieme di iniziative, diverse individuali, alle quali le istituzioni di maggior

responsabilità nazionale, in particolare le università e il Ministero per i Beni Culturali, hanno corrisposto con risultati buoni ma in parte incerti.

Nel campo didattico diverse istituzioni hanno attivato dei *master*, le università hanno dato vita a scuole e corsi di laurea; tali iniziative non sempre furono precedute, sembra, da un'adeguata riflessione sullo stato professionale dell'arte, cioè sulla disponibilità concreta di docenti specificatamente preparati, tali da non indurre poi involontariamente derive e spersonalizzazioni verso materie, affini o complementari all'arte dei giardini, ma non direttamente pertinenti, quali ad esempio, ognuna nel suo grado: l'urbanistica, la botanica, la composizione architettonica. Questo perché a causa del tempo trascorso in periodo di "sonno" la cultura dei giardini era quasi completamente dissolta, insieme al sapere dei pochi professionisti (alcuni dei quali autodidatti) e dei giardinieri attivi in Italia dalla fine del XIX secolo fino alla seconda metà del XX.

Anche l'AIAPP, l'associazione nazionale degli architetti dei giardini e dei paesaggisti, trovò delle difficoltà, per un periodo di tempo abbastanza lungo, a curare questo aspetto didattico. Non sono però mancate eccezioni esemplari, quali tra le altre la scuola genovese curata da Annalisa Maniglio Calcagno e quella palermitana curata da Gianni Pirrone, ma anche questi casi soffersero a divulgarsi a livello nazionale, così come erano state individuali, e forse anche per questo senza o con pochi epigoni, le esperienze di de Vico e di Porcinai.

Ma proprio perché non sempre l'individualità è il luogo che diffonde cultura, per questo fine potrebbe essere invece fondamentale l'azione delle istituzioni pubbliche, un intervento che nel nostro caso, come accennato, vi fu da parte dell'Università e del Ministero per i Beni culturali, ma con incertezze, ripensamenti e periodi di silenzio. Ad esempio il Comitato Nazionale per lo studio e la conservazione dei giardini storici, che ha svolto per un lungo periodo presso il Ministero per i Beni Culturali un'utilissima attività scientifica e divulgativa, anche con una fruttifera consulenza prestata agli istituti periferici del Ministero e a terzi, è stato poi trascurato dall'Amministrazione: da anni non si è più riunito, e non è nemmeno chiaro se, anche solo sulla carta, esista ancora o no.

Invece il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova dura ancora oggi dagli anni '80. In questa continuità consiste uno dei principali fattori qualitativi del suo ruolo culturale, perché ha saputo rinnovarsi nel tempo, e

la sua durata gli ha permesso, con una lunga e costante serie di iniziative, di incidere a fondo nello specifico settore culturale. Sotto tale profilo i caratteri che lo hanno distinto fin dalla nascita sono la flessibilità e l'internazionalità. I frutti degli sguardi gettati "oltre la siepe" sono stati, tra gli altri, l'aggiornamento e le nuove idee.

La struttura 'economica' del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova è quella di una società di esperti e di appassionati, e quindi tutt'altro che pingue; ma il fatto che per tanti anni la sua attività abbia mantenuto vigore e freschezza dimostra che la formula funziona, non solo, ma genera anche libertà intellettuale.

Dai primi anni '80 del secolo scorso, con il fondatore Patrizio Giulini, poi con la compianta Giuliana Baldan Zenoni-Politeo, ed oggi con Antonella Pietrogrande, le linee guida e i concetti ispiratori del Gruppo non sono cambiati, pur adattandosi agli sviluppi contemporanei della cultura storica – come dimostra ad esempio l'attenzione rivolta verso artisti contemporanei come Gilles Clément – e con un orecchio attento alle opinioni di tutti, che sono sempre accettate come un arricchimento.

Quello di ricostituire in Italia una cultura stabile e diffusa del giardino è un intento immane, più simile a un sogno che ad un'impresa; ma la formula del Gruppo padovano, fatta di fedeltà all'ideale che si manifesta nella costanza e nell'atteggiamento di modestia, sembra essere quella giusta per continuare a fornire un contributo efficace.

Come abbiamo detto l'Italia, per quanto riguarda i giardini storici, la loro funzione sociale e la loro conservazione, ha bisogno di ricerca e di divulgazione. Ma aspetto non meno importante è la prassi, senza la quale sembra difficile una penetrante e stabile diffusione della cultura. "Giardinieri veri" come quelli del Gruppo di Padova sanno che un giardino è bello quando è un giardino ben tenuto, e che la sua ricchezza architettonica e botanica e la sua dimensione sono condizioni necessarie, ma non sufficienti alla sua bellezza. I corsi, i convegni, le pubblicazioni curate dal gruppo padovano negli anni tra il 1980 e oggi costituiscono un "corpus" di riferimento fondamentale non solo per la loro quantità, ma anche per la loro concretezza. Ad esempio l'edizione de lo *Scartafaccio di agricoltura*, curata da Luciano Morbiato, e pubblicata nel 1998 guarda alla cultura popolare veneta ed è una deliziosa e fruttifera testimonianza di tale concretezza.

Un altro caso è quello dell'*Encyclopedic Dictionary of Landscape and urban Planning*, curato da Klaus Jurgen Evert nel 2010 e divulgato in Italia grazie all'azione del gruppo padovano; un'opera monumentale che è da un lato un evento internazionale e dall'altro concerne la prassi. Il tema di questo dizionario non deve tuttavia essere visto soltanto nella sua praticità tecnica, perché è un'opera filologica, che correlando criticamente il lessico del giardino e del paesaggio delle lingue inglese, spagnolo, francese e tedesco, apre lo sguardo verso le comuni radici della cultura giardiniera in Europa a tutto vantaggio di una comprensione più globale della materia.

Questo ponderoso volume, che mi fu dato in prestito da Antonella Pietrogrande in quanto non era disponibile nelle librerie nel tempo per me utile, mi è stato di aiuto prezioso nella curatela dell'edizione italiana del *Pflege historischer Gärten*, pubblicata nel 2012 dalla casa editrice fiorentina Olschki.

Tra le lingue utilizzate dal *Dizionario* manca la lingua italiana, e in questo mi unisco alle istanze del Gruppo Giardino Storico di Padova per ricordare l'urgenza di una nuova edizione di questa utilissima opera, che risulterà ulteriormente arricchita dall'apporto del nostro specifico patrimonio culturale.

Massimo de Vico Fallani, Università 'Sapienza' di Roma, è stato Direttore del Servizio per la Conservazione dei Parchi e Giardini delle Soprintendenze Archeologiche di Roma e di Ostia; dal 2002 al 2014 ha tenuto sette relazioni nei corsi padovani.

Klaus Jürgen Evert

Da Stoccarda a Padova: un proficuo scambio

All'inizio degli anni '90 sono stato invitato da una delle coordinatrici del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, Antonella Pietrogrande, nell'ambito del ciclo di lezioni del Corso di aggiornamento sul giardino storico, per un intervento sull'impatto che hanno avuto le esposizioni di giardinaggio sullo sviluppo degli spazi verdi nelle città tedesche, in particolare a Stoccarda. Per me si trattava di un tema allora di grande attualità, perché ero stato responsabile del progetto per i siti permanenti dell'Esposizione internazionale di orticoltura e giardinaggio IGA Expo 1993 a Stoccarda.

Dopo questa prima conferenza sono stato invitato negli anni successivi più e più volte per lezioni tanto su temi di architettura dei giardini quanto su problemi particolari dei giardini storici tedeschi.

In una di queste occasioni ho incontrato il direttore del Settore Verde, Parchi, Giardini e Arredo Urbano di Padova, Dott. Gianpaolo Barbariol, che ha sempre condiviso, con grande interesse, lo stesso obiettivo del suo collega in arrivo dalla Germania.

Da ciò si è originata una profonda amicizia professionale e personale, che ha avuto risvolti di proficui scambi e collaborazioni. Si è sviluppata così una seconda area di responsabilità per me: la consulenza sulla pianificazione del verde e la discussione su idee, prospettive e progetti per dare vita a nuove zone e cinture verdi a Padova.

Abbiamo iniziato nel 1998 un progetto molto speciale e importante, il Parco d'Europa, che è stato inaugurato nel 2005. Nel concetto della progettazione era previsto anche un ponte pedonale e per i ciclisti che è stato progettato per superare la strada principale (Via Venezia), attraverso un

collegamento del parco con l'area verde lungo le mura cinquecentesche e il Canale Piovego. Questa passerella è stata successivamente progettata da un ingegnere civile giovane e di talento, Tommaso Morbiato, e realizzata con la sua direzione dei lavori nel 2010.

Con il progetto del Parco d'Europa, sono partito da idee personali incrociate con esperienze professionali fatte nel corso di decenni e confrontate in numerosi viaggi di studio in molti Paesi. Tutte le discussioni congiunte su proposte di disegno e su dettagli sono state positive e hanno permesso un notevole sviluppo del parco che già dal 2010 era stato ben accettato dalla cittadinanza, con un costante aumento di fruitori. Per tutti questi motivi sono particolarmente lieto (e orgoglioso) che il Parco d'Europa sia il risultato di una cooperazione tedesco-italiana di grande successo.

Attraverso le lezioni per il Gruppo Giardino Storico e l'attività di consulenza nel Settore Verde, Parchi, Giardini e Arredo Urbano mi sento ben radicato nelle attività culturali verdi di Padova: si tratta per me di un grande arricchimento personale! Devo ricordare infine la cordiale accoglienza e il contatto con molti cittadini padovani, gentili e dalla mentalità aperta, con i quali ho fatto conoscenza, approfondita attraverso una serie di inviti e frequentazioni.

Ciò che mi affascina particolarmente, e in ogni occasione, è il grande interesse e la piena attenzione del pubblico che frequenta i corsi; mi è piaciuto molto anche il desiderio di perfezionamento dimostrato dallo staff tecnico del Settore verde pubblico attraverso il costante scambio di esperienze e tecniche di esecuzione della gestione del verde tra Padova e Stoccarda: per questi motivi ritorno sempre con grande gioia a Padova.

Seit Anfang der 90er-Jahre lud mich Professoressa Antonella Pietrogrande, Leiterin der Gruppo Giardino Storico an der Universität zu Padua, im Rahmen der Vorlesungsreihe *Corso di aggiornamento sul giardino storico* zu einem Vortrag über den Einfluss der Gartenschauen auf die Grünflächenentwicklung in deutschen Städten am Beispiel Stuttgarts ein. Dies war damals ein sehr aktuelles Thema zu einer Zeit, da ich als Projektleiter der Daueranlagen für die Internationale Gartenbauausstellung IGA Expo 1993 in Stuttgart verantwortlich war.

Nach dieser Vorlesung wurde ich in den folgenden 23 Jahren immer wieder zu Vorträgen über gartenarchitektonische und gartenhistorische Themen eingeladen.

Bei dieser Gelegenheit lernte ich auch den Gartenamtsleiter Paduas, Herrn Dott. Gianpaolo Barbariol, kennen, der immer mit großem Interesse das verfolgte, was sein Kollege aus Deutschland vortrug. Mit ihm verbindet mich seitdem eine tiefe berufliche und persönliche Freundschaft. Daraus entwickelte sich ein zweites Aufgabengebiet für mich: die grünplanerische Beratung und Diskussion über Ideen und Konzepte zu neu zu entwickelnden Grünzügen in Padua. So entstand 1998 ein ganz besonderes Projekt, nämlich der Europapark, der 2005 der Öffentlichkeit übergeben wurde. In dem Entwurf war auch eine Fußgänger- und Radfahrerbrücke über die Ausfallstraße Via Zamboni geplant, die später von dem jungen und talentierten Bauingenieur Tommaso Morbiato projektiert und mit seiner Bauleitung 2010 realisiert wurde. Mit diesem Projekt konnte ich meine jahrzehntelange berufliche Erfahrung, die auch auf viele Studienreisen in viele Länder beruhte, mit völlig eigenständigen Ideen realisieren. Sehr hilfreich waren viele gemeinsame Diskussionen über Entwurfsvorschläge und Details, die diesem von der Bevölkerung von Anfang an so akzeptierten Park seit 2010 eine gute Entwicklung ermöglichten. Deshalb freut es mich besonders, dass der Park Europapark heißt, das Ergebnis einer sehr erfolgreichen deutsch-italienischen Zusammenarbeit.

Durch die Vortragstätigkeit in dem *Gruppo Giardino Storico* und die planerische Tätigkeit im Grünflächenamt fühle ich mich gut verwurzelt in den grünkulturellen Aktivitäten Paduas. Dies ist eine große persönliche Bereicherung für mich! Auch die herzliche Aufnahme und der Kontakt zu vielen sehr netten und aufgeschlossenen Menschen der Stadt mit denen ich bekannt gemacht wurde, vertieft durch diverse Einladungen in ihren Häusern, hat mich stets sehr beflügelt.

Was mich besonders immer wieder faszinierte, war das große Interesse und die uneingeschränkte Aufmerksamkeit der Studenten bei allen Vorlesungen. Auch das Bedürfnis der Weiterbildung seitens der technischen Belegschaft im Grünflächenamt durch den ständigen Austausch fachlicher Erfahrungen und Techniken der Aufgabenbewältigung zwischen Padua und Stuttgart gefiel mich sehr, so dass ich immer wieder gerne nach Padua reiste.

Klaus Jürgen Evert è stato Direttore del Servizio Spazi Verdi di Stoccarda; dal 1992 al 2015, ha dato dodici volte il suo contributo ai corsi padovani.

Patrizio Giulini

Le lontane radici spirituali del corso

C'era una volta un Orto botanico, il primo Orto rinascimentale del mondo, apparteneva all'Università di Padova che aveva chiesto il consenso per realizzarlo alla Serenissima; Venezia era ben consapevole che la sua libertà, anche in campo religioso, favoriva la popolazione studentesca internazionale che lo frequentava, pertanto il suo Senato lo concesse il 30 luglio 1545 con 137 voti favorevoli, 3 contrari e 17 non sinceri (astenuti). Era il primo in assoluto e senza ombra di dubbio! Tanto che quando lo visitò il senese Pierandrea Mattioli, medico cesareo dell'imperatore Massimiliano I, raccomandò a Cosimo I di realizzarne uno simile a Pisa. Il progetto architettonico voleva, nell'evoluzione del medievale *hortus simplicium*, il perfezionamento delle forme, non solo per ragioni estetiche ma perché l'*hortus* doveva essere il punto di incontro tra il peccato, evidenziato dalla malattia, e il perdono, ottenuto grazie alle piante medicinali qui raccolte e create da Dio per testimoniare il Suo divin perdono. Perciò fu immediatamente chiamato *hortus medicinalis* e vi vennero coltivate le piante che per tradizione curavano le malattie; qui erano i professori che illustravano le piante e le loro virtù *ex Cathedra* in un'aula (*lectura*) e le mostravano ai futuri medici, dal vivo, nell' Orto (*ostensio*). Questo "sacro" luogo ebbe nel tempo anche altri nomi: *Hortus conclusus* e *Hortus sphaericus* per la forma perfetta che gli avevano imposto Pietro da Noale e Daniele Barbaro al momento della progettazione, perfezione formale per essere in sintonia cosmica con la perfezione del Creatore: una circonferenza di 87,92 metri di diametro (41 pertiche padovane), e soprattutto orientata rispetto all'asse terrestre, come un moderno radiotelescopio parabolico che collegasse la Terra all'Universo (eppure Galileo sarebbe nato 19 anni dopo!).

Solo nei secoli successivi prese il nome moderno di Orto botanico, quando vi vennero coltivate non solo piante medicinali, i semplici, ma anche piante con altre proprietà assieme a quelle che si era dimostrato sperimentalmente non avevano queste virtù.

Il suo fascino, al confine col soprannaturale, mi prese la mente e il cuore a 13 anni, quando vi capitai per caso (giocavo a pallone con gli amici sul sagrato del Santo, allora si poteva), ma vi tornai per anni in tutte le stagioni, per scoprire i suoi segreti e assistere ai suoi miracoli stagionali, fatti spesso, di barbagli di luce, intensi profumi, canti di uccelli, ombre e colori, ma anche di fantasie, brividi, sussurri, sensazioni che ancora oggi continuo a sognare. Un Paradiso terrestre della "biodiversità", incredibile, in parte per merito delle collezioni esotiche e delle serre, ma anche per il luogo, stazione di rifugio sia di organismi di città, sia di "rifugiati" provenienti da una campagna già allora satura di diserbanti e pesticidi. La biodiversità a quei tempi non era cosa miracolosa e si chiamava solo "varietà di specie". Fu da allora che gli offrii la mia vita. Imboccata l'Università, iniziai Biologia, non so ancora perché non Scienze naturali; probabilmente a mia insaputa Qualcuno aveva già deciso dall'alto, vedeva lontano e sapeva che l'Orto avrebbe avuto bisogno di un paladino iscritto all'ordine. Mi si aperse così anche il fascino dell'Istituto, affacciato sull'Orto con la sua aula a emiciclo, storica, dalle ghirlande di fiori dipinte sul soffitto (ora scomparse), dal suo grande erbario odoroso di naftalina, dai suoi diversi laboratori pieni di microscopi e, nei grandi armadi vetrati, dai campioni di piante esotiche e dagli apparecchi che avevano segnato da secoli le sue attività di ricerca. Lo frequentai con un tale deferente amore che già al secondo anno ero a insegnare ai compagni dell'anno successivo l'uso del microscopio come avrebbero dovuto operare e cosa avrebbero dovuto vedere. Tra questi una ragazza (cara, indimenticabile) Giuliana Zenoni Politeo che avrei incontrato sempre più spesso anche dopo, malgrado avesse svolto una fredda tesi a Biochimica, perché divenne, prima, collega d'insegnamento di mia moglie e, un bel giorno, dopo avermene parlato, mia collega, distaccata dal Ministero della Pubblica Istruzione per creare un ponte culturale tra le Scuole di vario ordine e grado e l'Università. Nel frattempo avevo trascorso anni a studiare piante nell'Orto, ottenuto l'incarico di fitogeografia ed ecologia vegetale, viaggiato in spedizioni scientifiche in Africa e in Asia, nominato consulente per le politiche contro la siccità in Somalia dalla Banca Mondiale, l'organo economico delle Nazioni Unite.

Di insegnanti comandati dal Ministero ne avevo già conosciuti altri; si erano furbescamente rifugiati all'Università per non insegnare, ma Giuliana era decisamente diversa ed è perciò che l'ho sempre stimata: era conscia di aver sottratto alla scuola "due ottime braccia" e che, in coscienza, non avrebbe potuto mancare nei confronti di quella che aveva lasciato, forse perché le stava stretta. Perdemmo molto tempo per individuare il modo migliore per essere più utili al suo Ministero e, per quanto ci riguarda, alle generazioni future. Le idee di come perseguire questo fine si andarono chiarendo: non sostituirci agli insegnanti per trattare con gli studenti un tema specifico (un mordi e fuggi che avrebbe lasciato troppo poco ai destinatari), ma organizzare corsi di aggiornamento annuali per gli insegnanti, gli unici veri e indispensabili ponti quotidiani con i giovani, per tracciare una via sulla storia, la conoscenza e la conservazione del Giardino storico, per produrre nei giovani la sensibilità alla traccia del passato, alla fierezza di conoscerlo e alla coscienza di doverlo difendere. Fin dall' impostazione covavamo in fondo al cuore anche l'idea di avviare all'educazione al "paesaggio", di cui il Giardino è la sublimazione, e progressivamente ci siamo riusciti con Antonella Pietrogrande e i più giovani stretti nuovi collaboratori, vivaci, intelligenti e, soprattutto, sensibili. Dopo il censimento di tutto il verde arboreo pubblico e privato della Padova *intra Moenia* con tre bravissime laureande e lo studio di alcuni giardini storici, il Ministero per i Beni Culturali mi aveva voluto anche nel Comitato nazionale per lo studio e la conservazione dei Giardini, Parchi storici e parchi letterari. Quel Comitato mi aveva e ci aveva avvicinato a personaggi di grande calibro intellettuale e non solo italiano come Rosario Assunto, Isa Belli Barsali, Francesco Sisinni, Ippolito Pizzetti, Gianni Pirrone, Pier Fausto Bagatti Valsecchi, Gianni Venturi, Marcello Fagiolo, Vincenzo Cazzato, il gruppo dell'Icomos con Gerda Gollwitzer, Carmen Añón Feliù, Monique Mosser, Luigi Zangheri e, al tempo degli intensi rapporti con la Fondazione Benetton, Thomas Wright. Continuai con Giuliana a studiare, capire, scrivere, sia insieme che separatamente, in un campo della Botanica a cui i colleghi erano poco avvezzi e si attizzò in noi quel gran fuoco che, dopo quasi quattro anni, diede proprio vita al primo corso di aggiornamento sul Giardino storico, a quel tempo destinato agli Inseganti, presso il Dipartimento di Biologia e sede, solo formale, all'Orto botanico, al "nostro" Orto botanico. Purtroppo quando il corso nacque non avevamo più la vista sull'amato Orto dove, malgrado fossimo nel cuore storico della città i rumori giungevano lontani,

respiravamo la sua aria pura e profumata di resine e fiori, dove sentivamo per almeno molti mesi l'anno l'assordante frinire delle cicale il garrir di rondoni e rondini, lo stormir di foglie al primo alitar di vento, il gracidare delle nostre rane e il candido silenzio ovattato delle nevicate invernali. Soprattutto le nostre grandi finestre si potevano aprire quando volevamo per fare entrare sole aria e la visita di Valentina una gatta vivente in Orto che dormiva sulla nostre ginocchia e sulla nostra sedia.

Quell'allontanamento dall'Orto fu accolto da altri con gioia e speranza di poter distogliere dall'Orto i nostri occhi preparati e attenti a un assalto alle superfici edificabili circostanti che fino alla fine dell'Ottocento erano essenzialmente giardini, orti e frutteti ma subito dopo erano in parte diventati medie industrie, ville, scuole, collegi, orfanatrofi e tipografie, perché un terreno agricolo "non vale nulla" mentre l'edificabilità produce ricchezza a chi lo possiede. La monumentalità degli spazi confinanti veniva gestita con abbattimenti, potature di piante storiche, abbandono della manutenzione di edifici preziosi, costruzione di nuovi edifici, interramento e tombamento dell'Alicorno e delle sue deviazioni; dal dopoguerra tutto era visto in chiave "crescente" con ferite alla città ben più gravi di quelle già gravissime del Ventennio precedente. Alcuni di noi rifiutarono recisamente il trasferimento, malgrado la promessa che avremmo avuto più spazio per la ricerca, apparecchiature più moderne, mobili in solida formica profumata di formaldeide, anziché mobilacci Liberty di rovere massiccio; venne, però il giorno in cui anche noi fummo ammassati in tanti "trasportini", come cavie, e con palesi minacce, scaricati nel nuovo edificio, il dipartimento di biologia, fuori Porta Portello, verniciato prevalentemente in rosso in modo che fossero meno evidenti le scritte di sinistra; una struttura dalla vita artificiale con orari di entrata e uscita, con finestre sigillate, eccetto una per ogni "tubo" (la nostra dava sulle odorose cappe della mensa Piovego); il tubo è ancora oggi l'unità studio-laboratorio per un docente, solo che i tubi non bastano più: i corsi di Laurea e i docenti si sono moltiplicati. Inizialmente eravamo senza aria condizionata, con 39,7 °C (dati accertati con termografo e forniti al Rettore) con le porte di emergenza "allarmate", perché non venissero aperte; quando giunse l'aria condizionata respirammo il pulviscolo di spugna fonoassorbente per anni. In questo ambiente i botanici sistematici soffocavano e non solo in senso fisico; facevamo lezione in aule insufficienti, anguste e buie a ragazzi meravigliosi che pur di ascoltarci sedevano a turno per terra (in 110 in aule da

90! ben altro spettava agli studenti di medicina in aule da 110 per una ventina di studenti); i nostri avevano deciso per Scienze naturali pur sapendo che, ottenuta la laurea, non sarebbero stati protetti da un Ordine; finita lezione o esami, fuggivamo in campagna o in Orto con i nostri laureandi, nella speranza di ritrovare il nostro habitat, puro e incontaminato. La Patavina Libertas era ormai solo sul sigillo dell'Università.

A Giuliana e a me quella vita interessava meno; vivevamo e agivamo nei nostri giardini e, ancora prima della partenza del primo corso, altri insegnanti si erano avvicinati a noi, tra i *socii* della primissima ora: Antonella Pietrogrande, Margherita Levorato, Alessandro Bonomini, Paola Bussadori, Paolo Sgaravatti, Margherita Azzi Visentini, Marina Stefani Mantovanelli, Mariapia Cunico e, via via, tantissimi altri con cui lavorammo per farci conoscere, come, per la regione Veneto, dal 1988 per l'Expo di Siviglia del 1992 e i Congressi internazionali del MiBAC. Ciascuno dava il meglio di sé, malgrado la competenza in campi diversi; così veniva davvero fuori qualcosa di nuovo, a tutto tondo! Questo scritto, però, non vuole essere un riassunto delle nostre attività. In questa occasione, soprattutto, devono essere presenti i sentimenti che hanno via via unito la massa dei corsisti che per tutti questi anni si sono affiancati a noi, vivendo mediamente poco da discenti e, soprattutto, da vivi partecipanti, senza alcun tipo di punteggio che comunque premiasse gli insegnanti in questo volontario e prescelto aggiornamento.

Ecco la ragione della fierezza da parte di tutti al fine di tenere in vita i corsi in seno a una Università che evolve, non necessariamente in meglio, ma che pur vedendoci via via fuori, per limiti di età o per scelta volontaria, sa quanto siamo disponibili. Mi dimisi dal servizio per riuscire a salvare l'Orto botanico dopo aver compiuto tutti i passi culturali, politici e tecnici perché fosse inserito dall'Unesco come patrimonio dell'Umanità. In questo periodo potei fare un netto distinguo fra chi voleva salvare l'Orto e chi, invece, far carriera. Trovammo politici, anche se appartenenti a partiti molto diversi, con la stessa idealità nostra; a loro la nostra gratitudine anche se continuo a disprezzarne l'occhiuta vasta parte. Pertanto all'on. Luisa De Biasio Calimani e all'on. Flavio Rodeghiero non tanto un mio o un nostro grazie, quanto un grazie a nome di tutta la città di Padova e della Città stessa; essi combatterono in Parlamento per ridurre intorno all'Orto le volumetrie edificate ed edificande con un'energia titanica, per riuscire a ottenere un fine in quel mezzo fluido parlamentare talmente viscoso da soffocare (così me lo dipingeva un

indimenticabile amico che non vide l'ora di tornare a casa: Luciano Merigliano). All'onorevole Luisa Calimani, nel corso della XIII legislatura, dobbiamo anche una successiva proposta di legge per la tutela e la conservazione dei Giardini storici, ma soprattutto del loro intorno come Paesaggio.

La nostra cara Giuliana, dopo anni di lotta contro un male spietato ci lasciò nel febbraio 2003. Fino a pochi giorni prima fu caparbiamente presente al XIII Corso con gli ultimi brandelli di energia fisica, ma sempre con la sua indomita volontà e le sue grandi capacità organizzative. Ella è ancora così intensamente in noi e con noi che il Corso ha potuto sopravviverle. Pur conscia dello sforzo che le sarebbe costato, ne ha accettato le redini Antonella Pietrogrande, i vecchi ufficialmente in pensione e i giovani, anche quanti non conobbero Giuliana, l'aiutano come meglio possono e il Corso, inesauribile nei contenuti, si regge con giovanile baldanza, come una corazzata che è certa di avere sempre mare profondo e un grande timoniere. Al mio pensionamento, diresse il Corso Francesca Chiesura e, ora, accanto a lei c'è, con gioiosa freschezza, Francesca Dalla Vecchia.

Nel frattempo, i corsi sul Giardino hanno preso progressivamente posizione sui problemi più vasti agganciati al paesaggio, all'impatto ambientale, al consumo del territorio agricolo e all' insostenibilità crescente delle attuali miopie politiche, da sempre nascoste dalla cupola della millantata "sostenibilità", mai individuabile a priori, quando non si conosce il baricentro dell'oggetto. Ci seguono ancora allievi della prima ora. L'Università, oltre a darci ospitalità e stima, considera il Gruppo Giardino Storico una sua creatura amata e rispettata. Non abbiamo mai chiesto contributi, ma già l'ospitalità e la ricerca di aule, sono un gravoso impegno per una Università che, anche se non volesse, deve cambiare, trascinata, forse verso il baratro, da un vento gonfio e a raffiche, foriero di tempestosa diseconomia che, chi regge il timone, deve bordeggiare con gran fatica e intuito, forse senza neppure sapere se prima o poi troverà un porto e se tanti edifici serviranno a ospitare profughi.

La costruzione del Corso successivo iniziava (e anche oggi è così) ancora prima che finisse il precedente, grazie agli aggiornamenti e agli scritti freschi di stampa, ma anche agli spunti che nascevano durante gli appuntamenti precedenti. Si iniziava da quali messaggi sarebbero stati considerati più di attualità, quale titolo fosse più accattivante e, poi, via via si procedeva nei riguardi dei contenuti, delle possibilità di avere il docente più adatto ed esperto sull'argomento e, soprattutto, disponibile ma anche all'altezza delle possibilità

economiche non certo floride del Gruppo. Si procedeva a contattare il migliore chiedendogli le sue disponibilità di tempo e di spazio da ovunque provenisse; così nasceva il canovaccio del Corso. Grazie alla serietà dei docenti, raramente abbiamo dovuto trovare un supplente. Tante volte abbiamo portato ai corsi anche docenti con idee molto diverse dalle nostre, affinché fossero proprio i corsisti a sentire, a giudicare e a farsi una loro opinione. Essi si sono sempre accorti delle contraddizioni tra dire e agire, tra contenuto e pratica. Quante volte mi sono divertito con gratitudine alle reazioni spontanee dei corsisti. Scontro significava sempre arricchimento: nulla accettato o negato a priori, ma solo dopo aver ascoltato attentamente, tanto da far propria l'idea o l'opposizione alla stessa.

Una critica, anche a me stesso, è la carenza di tempo a disposizione per il confronto col docente e per lasciare ai corsisti anche spazio per "guardarsi dentro"; come accadeva una volta nell'amata Università, quando essa era "artigianale" (oggi è ben altro, è "industriale", non c'è più colloquio e raramente viene sollecitato, come alle scuole superiori, anzi forse peggio, a causa del rapporto tra docente e studente per ora tendente a zero). So, tuttavia, che i corsisti si incontrano, molti anche per via informatica, e ogni occasione è buona per "grattarsi la ruggine"; Dio quanto mi piacciono e quanto sono loro grato, quanto mi ringiovaniscono!

Malgrado gli anni trascorsi dai primi incontri, il ricordo dei docenti e dei loro messaggi non è cancellato; talvolta, forse, affievolito, ma ho potuto vedere che esso si cancella solo quando esso stesso è diventato parte culturale di ognuno di noi. Inoltre il messaggio non condiviso rimane indelebile. La cosa più importante è il rapporto maturato così bene fra tutti noi: il Gruppo Giardino Storico vive grazie alla sua unità nella complessità, malgrado le differenze culturali. Per questo, come dirò all'inaugurazione del XXV Corso, tra qualche giorno, il mio grazie va proprio a questo meraviglioso gruppo di corsisti. Non può e non deve mancare anche un grazie agli oltre 300 docenti che hanno accettato con disponibilità e generosità l'invito a stare con noi e molte volte tornare, per riprendere lo straordinario dialogo teso a difendere la causa della Natura e la casa dell'Uomo.

Patrizio Giulini è il fondatore del Gruppo Giardino Storico; è stato professore di Botanica presso l'Università di Padova; dal 1991 al 2014 ha tenuto trentatre interventi nei corsi padovani.

Carlo Marinello

Mi sono imbattuto nel Gruppo padovano per la mia grande passione per i giardini e il paesaggio agrario. Ho la fortuna di vivere in una villa veneta del Trevigiano che considero, insieme a tutte le altre ville della regione, una testimonianza preziosa di una civiltà e di un'epoca, un sito da conservare e proteggere, insieme con il suo giardino e con la campagna all'intorno, dove miracolosamente si è conservata una bressana. Le bressane, per chi non abbia familiarità con il termine, sono impianti arborei destinati alla pratica dell'uccellagione; si tratta di postazioni fisse, per la cattura di uccelli mediante reti, un tempo tipiche del nostro territorio. Le bressane si distinguono dai roccoli, ugualmente utilizzati per l'aucupio, nella forma di impianto: le prime sono a pianta rettangolare, i secondi a pianta circolare o ellissoidale. Entrambe sono strutture costituite da gruppi di piante, disposte in modo geometrico, che presentano un perimetro composto da un doppio filare di alberi, spesso carpini bianchi, adatti a essere potati e costretti nelle forme. Lungo il corridoio formato dai due filari (detti spalliere) veniva tesa la rete per catturare gli uccelli. In passato questi impianti hanno rappresentato una fonte di sussistenza fondamentale per molti nuclei familiari. Questo tipo di caccia ovviamente non è più consentito, motivo per cui molte bressane e molti roccoli, persa la propria funzione e richiedendo inoltre una cura costante per la potatura, sono del tutto scomparsi o si trovano in stato di abbandono. Si tratta però di elementi peculiari del territorio, un tempo protagonisti essenziali della quotidianità rurale, che devono essere considerati parte di un patrimonio materiale storico-culturale da salvaguardare, sia per i loro aspetti naturalistici e etnografici, sia per la loro importanza nell'organizzazione del paesaggio delle ville venete.

Come si sa, la villa veneta era inizialmente un centro di controllo e di raccolta della produzione agricola della campagna circostante, ma rappresentava anche un luogo di prestigio del nobile proprietario, grazie *in primis* alla bellezza del giardino, destinato a feste e conviti. Per tale motivo, tutte le strutture di pratica utilità, a corredo della villa, dovevano essere progettate tenendo conto di criteri estetici. Rientrano in quest'ottica anche roccoli e bressane che, nati come risorsa alimentare, potevano essere realizzati in terreni agricoli o all'interno dei broli, gli orti-frutteti delle ville venete, dove erano spesso sistemati come veri e propri giardini, a ornamento della villa. Al pari della caccia, i roccoli e le bressane nel Veneto, le ragnaie, le uccelliere, i selvatici, i paretai in Toscana, possono essere collegati alle villeggiature che, soprattutto nel Settecento, si svolgevano nelle ville e ai diversi intrattenimenti che i proprietari offrivano agli ospiti.

Consapevole del valore culturale della mia bressana e interessato a conoscere in modo più approfondito le varie strutture destinate all'uccellagione in altre regioni italiane, ho preso contatto col Gruppo Giardino Storico, che precedentemente nel 2001, con la cara amica Giuliana Baldan Zenoni Politeo, aveva già visitato il giardino della mia casa, recentemente restaurato.

Insieme ad Antonella Pietrogrande, nel 2006, all'interno del XVI corso del Gruppo Giardino Storico, presso villa Marinello, a San Biagio di Callalta (Treviso), abbiamo organizzato il convegno di studi: «Bressane, roccoli, ragnaie: tra luoghi storici della caccia e giardino» a cui hanno partecipato come relatori Giuseppe Busnardo, Patrizio Giulini, Mariachiara Pozzana, Francesco Mezzavilla e Luciano Morbiato. Alla conclusione, una visita alla bressana della villa ha completato il quadro degli interventi che hanno messo a fuoco i vari aspetti di queste strutture dedicate all'uccellagione. Dopo il convegno, nel 2007 la bressana è stata segnalata tra i "Luoghi di valore" della provincia di Treviso, iniziativa promossa dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche, per la conoscenza, il governo e il disegno del paesaggio.

Il mio interesse per il mondo del giardino mi ha spinto nuovamente ad essere parte attiva, nella qualità di sponsor, attraverso una mia società, col Gruppo Giardino Storico, nell'ottobre scorso, subito dopo l'inaugurazione del Giardino della Biodiversità, le nuove serre realizzate come annessione all'Orto Botanico di Padova, il più antico del mondo. Con Francesca Dalla Vecchia e Antonella Pietrogrande, all'interno del XXV corso padovano, vogliamo

organizzare un Incontro di studi per far conoscere più a fondo il progetto architettonico, i contenuti culturali e le nuove applicazioni tecniche di questa importante realizzazione, portata a termine con successo dall'Università di Padova. Ma questa è un'altra storia...

Carlo Marinello è l'amministratore delegato di Emar-sistemi, Treviso.

Tommaso Morbiato

Un nuovo ponte sospeso ciclo-pedonale a Padova crea nuove prospettive sulla città

Ho avuto la fortuna di costruire tra il 2008 e il 2010 un ponte che ricongiunge la città con un parco prima difficilmente accessibile, che ora già ospita l'embrione di una nuova cittadella universitaria, e di poter raccontare questa avventura ai vostri soci, seduti sull'erba del parco ai piedi del ponte. Non è complicato capire l'importanza di quel ponte per il tessuto urbano di oggi e di domani, né gli sforzi immensi compiuti dall'Amministrazione locale per assicurarne la realizzazione. Eppure, oggi più che mai nel tempo delle tempeste di informazioni, è necessaria o forse indispensabile la sensibilità del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova alle lettere, alle arti ed alle scienze per accorgersi di una trasformazione tanto rilevante quanto silenziosa, e farne conoscenza.

La passerella ciclopedonale del Lungargine del Piovego: connessione del tessuto urbano e il contesto storico-architettonico

La passerella permette un attraversamento sicuro di via Venezia, in un punto critico per i pedoni e i ciclisti. In quest'area le diverse e spesso avverse necessità delle componenti di traffico debole (pedoni, ciclisti) e pesante (veicoli motorizzati) sono maturate naturalmente fino a individuare nell'arteria di via Venezia un taglio marcato per le componenti deboli tra il sistema dei percorsi ciclo-pedonali arginali lungo il Piovego e il parco d'Europa.

Il progetto della passerella ciclo-pedonale si propone come elemento di sutura di tale lacerazione e costituisce un nodo fondamentale nell'interconnessione tra il sistema degli spazi verdi e quello della rete ciclabile cittadina che conta oltre 170 Km.

Il sistema fortificato in cui si inserisce il progetto risale al piano di rafforzamento di Padova ordinato da Venezia all'inizio del Cinquecento, ideato e diretto dal capitano generale Bartolomeo d'Alviano: il disegno del nuovo ponte cerca di inserirsi qui sottovoce, con ampi raggi di curvatura plano-altimetrica quasi a richiamare le curve dell'antistante bastione. La tipologia strutturale aerea e a minimo rapporto peso portante/peso portato offre nuovi punti di osservazione del territorio limitando al massimo nel contempo il disturbo all'orizzonte del visitatore.

Veduta d'insieme del parco d'Europa (foto K.J. Evert)

L'inserimento della passerella nel disegno del parco

Il ponte, con la geometria dei suoi cavi portanti, si caratterizza come collegamento tra due zone verdi contigue; le funi catenarie si elevano dolcemente dai rispettivi punti di sbarco fino a culminare sul punto di raccordo ben identificato dalla sella, accolta sulla cima dell'antenna. L'antenna si configura come una finestra aperta tra il parco da un lato e il sistema arginale dall'altro; non è stato scelto un telaio a portale che porterebbe a restringere l'orizzonte, e nemmeno un pilone centrale che limiterebbe la larghezza utile del camminamento. Si tratta invece di una struttura laterale, inclinata di ca. 10° sulla verticale, e stabilizzata a terra da una coppia di elementi strallo-puntone: l'antenna si avvicina senza appoggiarsi sulla sezione centrale della passerella, e sfruttando appieno le risorse dei materiali assegna a funi sottili ad alta resistenza le forze di trazione, lasciando le compressioni a profili scatolari in acciaio ben proporzionati.

La curvatura in pianta, elemento caratterizzante del progetto, richiama la forma circolare del bastione murario, le geometrie verdi del Parco e contribuisce ad evidenziare l'attraversamento aereo della grande arteria stradale sottostante. La passerella atterra sulla sommità di una collina belvedere che oltre a consentire la visione dell'intero parco permette una discesa dolce e sicura dei pedoni e ciclisti.

Le strutture

Una recente pubblicazione a cura del Netherlands Design Institute dal titolo "Lightness", dedicata al futuro delle costruzioni, sostiene che assisteremo ben presto a un inevitabile Rinascimento delle strutture a minimo consumo di energia.

Proprio in questo contesto si inserisce la tipologia strutturale proposta di ponte sospeso, il cui schema statico prevede elementi portanti in trazione pura, connessi a pendini di sospensione dei carichi. L'impalcato metallico è dunque sostenuto da sottili cavi ad interasse ravvicinato, in modo che i suoi sforzi di flessione – per i quali il materiale non può essere impiegato al meglio – siano contenuti il più possibile, fino a diventare trascurabili rispetto al funzionamento generale.

Vista del profilo della passerella dalla base della collina di sbarco sul parco d'Europa (foto K.J. Evert)

L'uso della fune catenaria portante garantisce dunque la raccolta continua dei carichi dal piano viabile verso il sistema di cavi, in modo che gli spessori in gioco, e dunque il reale livello di impatto, possono essere contenuti entro soli 40 cm per tutto il prospetto sulla luce di 90 m. Unitamente al parapetto, previsto in campi di rete metallica a maglia larga, tutto ciò contribuisce ad un effetto di notevole trasparenza rispetto all'ambiente circostante.

A livello opere di fondazione, lo schema statico adottato insiste in maniera trascurabile sulle zone agli appoggi laterali, poichè la totalità degli sforzi qui condotti dai cavi portanti viene richiusa come in un anello attraverso l'impalcato in calcestruzzo armato. Si tratta di una soluzione fondazionale fortemente innovativa nel panorama locale del costruito, e rispondente agli obiettivi di ottimizzazione multi-criterio dello sviluppo sostenibile. Dal punto di vista economico infatti viene risparmiato il costo di costruzione di onerose fondazioni profonde atte ad assorbire forze orizzontali, come per esempio diaframmi ad elementi. Dal punto di vista ambientale, si sono potute così evitare le problematiche di smaltimento dei fanghi di circolazione a sostegno dello scavo, che si accompagnano alla realizzazione di diaframmi, e inoltre l'integrità del rilevato arginale del Piovego è stata conservata completamente.

Scheda tecnica
luce: 76.5 m
larghezza utile: 4 m
raggio curvatura in pianta: 300 m
raggio curvatura in elevazione: 385 m
cavi portanti: 2 funi chiuse a 3 livelli di fili a Z, diametro 56 mm
altezza antenna centrale: 23 m
Progettisti: Prof. Renato Vitaliani, ing. Tommaso Morbiato, studio Iconia
Direzione lavori: ing. Alessandro Contin, Direzione operativa strutture: ing. Tommaso Morbiato
Collaudatore statico: ing. Giuseppe Gulli,
Imprese: Carpenterie metalliche Martinelli Agostino, Redaelli Tensoteci Engineering, Monterosso s.r.l. Costruzioni Generali
Responsabile Unico del Procedimento: ing. Paolo Salvagnini - Comune di Padova
Anno costruzione: 2008- 2010
Importo lavori intervento: € 1.300.000, di cui passerella ciclo-pedonale: € 750.000

Tommaso Morbiato, PhD, ingegnere specializzato nelle strutture sospese, Università di Padova, Studio Iconia Ingegneria civile, Padova; ha tenuto una relazione al corso del 2012.

Laura Sabrina Pelissetti

Quindici anni di collaborazione ed amicizia tra Lombardia e Veneto

Quando, nel dicembre 2008, si è ufficialmente fondata la Rete dei Giardini Storici (ReGiS), i rapporti – di amicizia e di collaborazione – con il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova erano ormai consolidati.

Fin dal 1997, ossia dal primo convegno organizzato dal Centro Documentazione Storica del Comune di Cinisello Balsamo (noto tra gli amici del settore come "Centro Studi" di Cinisello Balsamo) sul tema del *Giardino lombardo, tra età dei Lumi e Romanticismo*, gli studiosi, esperti e tecnici gravitanti attorno al "Gruppo" padovano sono stati invitati ad illustrare gli esiti delle loro ricerche e delle loro esperienze maturate "sul campo". Primo tra tutti l'amico Patrizio Giulini, promotore della straordinaria occasione di formazione ed aggiornamento interdisciplinare sui temi del Giardino e del Paesaggio, fondata nel 1991 presso il Dipartimento di Biologia - Orto Botanico dell'Università di Padova.

Negli anni, i convegni internazionali del CDS, che dal giardino hanno esteso l'oggetto d'indagine anche al suo contesto (storico, territoriale, paesaggistico…) e al paesaggio più in generale, hanno annoverato tra i relatori altri stimati studiosi del Gruppo Giardino Storico: l'amica Antonella Pietrogrande, attuale coordinatrice responsabile del corso, Mariapia Cunico, altri docenti e colleghi.

Sicché, quando le attività del settore di Studi sul Giardino e il Paesaggio sono state in gran parte demandate alla Rete ReGiS, la collaborazione tra le due Istituzioni ha ricevuto nuovo impulso grazie agli analoghi obiettivi perseguiti.

Se la ReGiS organizza seminari, riunioni e tavoli di lavoro tra amministratori locali, tecnici, progettisti, giardinieri, ma anche studiosi ed esperti di storia del giardino e di botanica, al fine di trovare possibili soluzioni ai problemi di conservazione, uso e gestione di giardini e parchi storici (con particolare attenzione ai siti di proprietà delle Amministrazioni locali o Enti territoriali), al Gruppo padovano va il merito di essere uno dei pochissimi Soggetti che, in un momento di grande difficoltà, continua a promuovere convegni attraverso i quali esperti e studiosi di rilevanza nazionale, funzionari di soprintendenze, docenti universitari e direttori di siti demaniali, o di importanti parchi italiani, possano condividere problematiche di conservazione e tutela del nostro patrimonio culturale e paesaggistico, divulgandone i contenuti attraverso atti e pubblicazioni.

L'aspetto più importante di questi incontri, che si inseriscono nei programmi dei corsi di aggiornamento per addetti ai lavori, è l'approccio interdisciplinare ad un bene – il Giardino storico – che in effetti costituisce la sintesi di diverse forme d'arte e d'ingegno, e come tale richiede una lettura che tenga conto delle ispirazioni letterarie, delle implicazioni filosofiche, delle motivazioni politiche o culturali sottese alla sua creazione, ma anche dell'impegno economico e delle problematiche gestionali connesse alla sua gestione e manutenzione.

Elementi comuni tra le attività promosse dalle due Istituzioni sono pertanto le occasioni di scambio/confronto tra studiosi e addetti ai lavori e le proposte formative, che contemplano anche viaggi-studio e sopralluoghi nei cantieri di manutenzione e in altri giardini italiani.

Oltre all'analisi delle problematiche e delle peculiarità dei siti, e all'osservazione di altre esperienze di conservazione, uso e valorizzazione di giardini e parchi storici, riteniamo infatti che il contributo che può derivare dal confronto con professionisti esterni possa essere di rilevante importanza nella definizione di linee-guida per la corretta e rispettosa gestione dei giardini e parchi storici. Tant'è vero che il Politecnico di Milano (Centro Parid), che coordina il lavoro di équipe (che vede il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei tecnici e degli operatori comunali) per la messa a punto del modello di "Piano di gestione programmata", si avvale di documentazione, ma anche di osservazioni, di testimonianze e di esperienze.

In questo senso, il Gruppo Giardino Storico, che nel 2015 festeggia il venticinquesimo anno di attività formative, oltre ad essere un punto di riferi-

mento per gli studiosi e gli appassionati del settore, si configura quindi come un irrinunciabile interlocutore, attestando quanto le Istituzioni universitarie, oltre a promuovere convegni e ricerche, possano renderne accessibili, comprensibili e concretamente utili i risultati.

Nel dar seguito alla collaborazione avviata da tempo, auspichiamo pertanto di organizzare incontri e viaggi formativi che coinvolgano le due Istituzioni, per contribuire a diffondere cultura e consapevolezza, condividendo il patrimonio immateriale delle conoscenze empiriche e dei saperi, affinché sia salvaguardato il patrimonio materiale dei nostri Giardini.

Laura Sabrina Pelissetti, Presidente ReGiS – Rete dei Giardini Storici ha partecipato nel 2011 e nel 2014 ai corsi padovani.

Massimo Visone

Tra Napoli e Padova, una memoria felice

Napoli città gentile, Napoli città di giardini, Napoli e il giardino delle Esperidi, Napoli e i Campi Elisi: così per secoli la memoria della capitale dell'omonimo regno è stata legata strettamente alla forza della natura, al suo paesaggio, al mito e ai suoi rigogliosi giardini. Fu l'abbondanza degli spazi verdi che, insieme con l'amenità dei siti, la bontà del clima e il carattere del popolo, incantò viaggiatori famosi fino all'età dell'oro di quel singolare, ma celebre fenomeno che va sotto il nome di *Grand Tour*, prima che il secolo della borghesia aprisse le porte a quello che oggi è più noto come turismo, sempre più rapido nei tempi di visita e superficiale nell'approccio culturale. Un passaggio che è possibile riscontrare anche nella mutazione della vita in villa, in un discorso che forse è ancora tutto da scrivere. *Connoisseurs* e *savants*, aristocratici e diplomatici, letterari e artisti, collezionisti e uomini curiosi da tutta Europa, senza andare troppo in fondo alle condizioni di vita difficile e di economia dissestata, contribuirono, a voce e per iscritto, alla fama di Napoli come città «nobilissima, antica e fedelissima» – così Domenico Antonio Parrino intitola la sua guida nel 1700 – insomma una città felice, un vero e proprio 'paradiso abitato da diavoli', per il suo clima e per l'equilibrato rapporto tra natura e artificio: una specie di paradiso terrestre, sospeso tra terra e cielo, che ha ispirato innumerevoli e celeberrime vedute di paesaggio. Anzi, qui nasce la scuola di Posillipo prima e quella di Resina poi, che tanta importanza hanno avuto per lo sviluppo dell'arte moderna nel Mezzogiorno.

Campania Felix: tra il Vesuvio e il mare, con questo titolo si compie nel 2005 il viaggio che conclude il XV corso di aggiornamento sul giardino sto-

rico. Quell'anno il tema era *L'ossatura e le vene della terra. Montagna e acque nel paesaggio e nel giardino*, con il sottaciuto intento sia di recuperare l'antico legame dell'uomo con la fascinazione della montagna, con la sua natura misteriosa e selvaggia, sia l'urgenza di promuovere un rapporto più equilibrato tra bisogni sociali, attività economiche e natura, mediante un nuovo tipo di governo del territorio e dell'acqua, capace di difendere sistemi ecologici compositi e fragili. È con piacere che ricordo i giorni di visita del Gruppo Giardino Storico a Napoli, nella città che trova nel mito della sua fondazione l'indissolubile connubio tra la sirena Parthenope e il centauro Vesuvio, appunto quegli stessi elementi che davano il sottotitolo all'edizione. E ancora al mare e alla letteratura si affianca la mia personale e intensa esperienza di formazione padovana nel seguire il corso dal titolo *Tra le due rive del Mediterraneo* (2003, ultima edizione coordinata anche da Giuliana Baldan Zenoni-Politeo, fondatrice e appassionata animatrice del gruppo padovano), in fortunati andirivieni in aereo all'avvio del mio dottorato di ricerca. Presso il Dipartimento di Biologia numerose sono state le lezioni e gli interventi innovativi e stimolanti per sviluppare nuovi approcci e metodologie di studio.

Il debito nei confronti di quell'occasione è significativo. Gli incontri con studiosi e specialisti, sempre disponibili e aperti al confronto e allo scambio, molti dei quali ancora in corso, hanno consentito di maturare non poche considerazioni sul giardino storico e sul paesaggio a Napoli, la cui fortuna critica non è di certo ricca quanto quella di altre regioni in cui la sensibilità sulla rappresentazione, sulla formazione e sulla trasformazione dell'ambiente è molto più radicato.

In tal senso, alla fortunata stagione di studi sul vedutismo e sul paesaggio non è corrisposto un altrettanto ricco approfondimento per la storia del paesaggio stesso della città di Napoli, tale da consentire una conoscenza fisica e puntuale della conformazione reale di questo territorio, in modo tale da poterne più correttamente interpretare l'iconografia. Un patrimonio che purtroppo oggi non trova eguale corrispondenza nel dato di realtà, riducendo l'esperienza ai parchi dei siti reali, a rari episodi di qualità o alle descrizioni letterarie e alle rappresentazioni cartografiche o vedutistiche del passato.

Alessandro Tagliolini, nella premessa alla sua *Storia del giardino italiano* (1988, p. 9), rendeva chiara l'idea di quanto fosse giovane la disciplina che studia il giardino come opera all'interno della storia dell'architettura in Ita-

lia. Più o meno negli stessi anni, la fondazione del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova ha contribuito a individuare i giardini da conoscere e proteggere. Se inizialmente l'iniziativa focalizzava la sua attenzione sul Veneto, è certo che questa esperienza di riunire studiosi di diverse discipline ha aiutato a riscattare a scala nazionale la storia del giardino e del paesaggio da una posizione subalterna rispetto ad altre discipline, tanto da non farci sorprendere che nuovi sviluppi della materia siano possibili attraverso nuovi indirizzi e nuovi approcci culturali, grazie proprio alla promozione di corsi multidisciplinari, come sottolinea la dicitura che contraddistingue le prime cinque edizioni e che accompagna ancora oggi, con il medesimo spirito, quelle successive: *Aspetti letterari, storici, territoriali, economici, architettonici e botanici*.

Massimo Visone, storico dell'architettura e della città, è docente presso l'Università degli studi di Napoli Federico II; è intervenuto nel corso 2005.

Simonetta Zanon

Giunti ormai alla venticinquesima edizione del Corso di aggiornamento sul Giardino Storico dell'Università di Padova, raccolgo molto volentieri l'invito, rivolto a tutti quelli che in qualche modo vi hanno partecipato, a condividere una testimonianza di questo coinvolgimento che, nel mio caso, risale agli albori di questa importante iniziativa ed è continuato, in modo più o meno diretto, per tutto questo lungo periodo che all'incirca coincide con quello della mia attività lavorativa.

Posso quindi ricordare le primissime edizioni del "corso", guidate dall'indimenticabile e indimenticata Giuliana Baldan Zenoni-Politeo, quando iniziavo anch'io ad occuparmi di giardini storici e le lezioni del Gruppo Giardino Storico di Padova (ogni tanto mi ci infilavo "di straforo") facevano parte della mia formazione, un po' "fai-da-te" a dire il vero, in un panorama ancora desolato ma illuminato da opportunità speciali come queste. Ed erano occasioni eccezionali, così come quelle messe in campo nello stesso periodo dalla Fondazione Benetton con cui iniziavo a collaborare, per incontrare molti studiosi che conoscevo tramite il loro lavoro, le loro pubblicazioni, molti colleghi che come me si avventuravano in questo mondo e anche molti dei protagonisti operativi sul campo, anche quelli con i quali in quello stesso periodo ho avuto le prime occasioni di lavoro e ai quali devo molto per quanto mi hanno insegnato allora.

Un'altra fase, posso dire ancora non conclusa dato che porterò un contributo anche al venticinquesimo corso (e questo è un onore che si rinnova), è quella delle partecipazioni "dall'altra parte del tavolo", due tavole rotonde nelle quali mi sono sentita molto a mio agio, trovandomi accanto a persone con le quali condividere sguardi ed esperienze in un contesto estremamente

accogliente e interessato anche a tematiche in qualche modo inconsuete per molti dei presenti.

Lavorando da molti anni alla Fondazione Benetton, queste mie partecipazioni fanno parte di una condivisione più larga, cementata negli anni grazie a uno scambio continuo. Tutte le persone che in Fondazione si occupano in qualche modo della produzione dei contenuti del lavoro sul paesaggio sono state invitate più volte, compresi i membri della Giuria del Premio Carlo Scarpa e quelli del comitato scientifico, così come tutti i responsabili dell'iniziativa padovana, e anche molti dei "fedeli" corsisti, hanno seguito – e seguono – con continuità le attività della Fondazione.

Questo lungo sodalizio potrebbe essere raccontato, ad esempio, attraverso il confronto dei contenuti dei ventiquattro corsi già svolti con quelli dei principali progetti portati avanti dalla Fondazione nello stesso periodo (il Premio Carlo Scarpa per il Giardino, le Giornate di studio sul paesaggio, ma non solo), ma venticinque anni sono davvero troppi e forse possono bastare alcuni spunti.

Essere invitata dieci anni fa (nel 2005 per l'esattezza) a presentare le ricerche in corso sulle cave del Veneto e sulle trasformazioni dei paesaggi post-industriali manifesta molto chiaramente, da una parte, l'avvenuto spostamento dell'attenzione, in Fondazione, dal tradizionale oggetto di studi "luoghi e paesaggi notevoli" al più innovativo campo dei "paesaggi ordinari" e di quelli degradati, in sintonia con i principi della Convenzione Europea del Paesaggio (pubblicata nel 2000 e diventata legge anche in Italia nel 2006), e, dall'altra, che questa transizione aveva interessato significativamente anche gli obiettivi del corso che ha sempre mantenuto la denominazione originaria di "corso di aggiornamento sul giardino storico", ma che già da anni aveva sfondato il recinto del giardino per avventurarsi nei territori paesaggistici più ampi e insidiosi della larga scala e della contemporaneità. Un percorso che non può non ricordare quello compiuto in Fondazione con il Premio Carlo Scarpa "per il Giardino", arrivato ad occuparsi di un "boscodifesa" abruzzese e di un campo seminato a grano saraceno sui rilievi della Bosnia orientale sopra Srebrenica, per citare i due casi recenti a mio avviso più emblematici.

Questa svolta comune, ben evidente ripercorrendo in sequenza i programmi dei corsi e dichiarata palesemente nell'intitolazione del diciannovesimo (2009) dedicato a *Paesaggi quotidiani. Paesaggi degli abitanti*, appartie-

ne a sua volta a un contesto generale più ampio, cambiato rapidamente in questi venticinque anni e tuttora in continua trasformazione sotto molteplici punti di vista, da quello culturale a quello formativo a quello sociale.

Lo sguardo di tutti al nostro "giardino planetario", convocato con grande lungimiranza nel corso 2001 dal bellissimo titolo *Per un giardino della Terra*, ripreso poi nel volume che ne raccoglie gli atti (con i due successivi), pubblicato nel 2006 [ma sono già passati otto anni?] con la cura di Antonella Pietrogrande, che dei corsi ha preso il timone con grande capacità, è segno dei tempi, concreta manifestazione di una assunzione di responsabilità, verso tutti i nostri luoghi di vita e verso tutti quelli che li abitano, che auspichiamo sia possibile continuare a portare avanti, nonostante tutte le difficoltà, mettendo in campo tutte le energie e le sinergie possibili, con l'impegno nella cura dei luoghi che il ruolo inevitabile di custodi dei paesaggi per le generazioni future ci impone.

Simonetta Zanon è responsabile della sezione laboratori/progetti e partecipa ai lavori del Comitato scientifico della Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso; è intervenuta nei corsi padovani del 2005 e del 2009.

Capitoli di storia
del giardino e del paesaggio

Anna Coccioli Mastroviti

Il giardino dei marchesi Picenardi a Torre

La visita del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova al giardino che i marchesi Luigi Ottavio (1750-1816) e Giuseppe Picenardi (1750-1829) vollero a corredo dell'imponente residenza di Torre (1780), non lungi da Cremona, ulteriormente arricchendolo fra il 1792 e il 1794, si è svolta il 14 maggio 2005. A distanza di quasi un decennio mi è gradito ritornare sull'argomento e ripercorrere, in estrema sintesi, le tappe principali del cantiere di questa importante realtà giardiniera di fine Settecento.

Le considerazioni che seguono cercheranno di ricostruire le scelte di gusto e la cultura che hanno sorretto la committenza, per inserire i marchesi Picenardi, soprattutto Giuseppe, dilettante di architettura, membro della locale commissione d'Ornato, nonché autore di una *Nuova Guida di Cremona per gli amatori dell'arte del disegno* (1820), nel più ampio contesto dei cultori e della cultura del giardino, o meglio, nel sistema dei giardini di villa che in Lombardia, fra la fine del Settecento e i primi tre decenni dell'Ottocento, ebbe nell'ampliamento e nella trasformazione all'inglese del giardino Cusani a Desio (ante 1792), nelle realizzazioni di Chignolo Po, di Torre e di Cicognolo, eloquenti manifesti visivi della nuova estetica, divenendo essi stessi "superbo quadro di paesaggio", possibile corredo iconografico del trattato di Ercole Silva. Il sistema dei giardini di villa lombardi si sostanzia e prende forma in un contesto molto particolare quale è quello del paesaggio lombardo, all'interno del quale le numerose e vaste realtà di giardini si delineano come veri e propri "paesaggi di composizione". Mi riferisco a quelli documentati da Marc'Antonio Dal Re (1726;1743) e, sul versante pittorico, ma qualche decennio oltre, a quelli dipinti dal bergamasco Pietro Ronzoni,

dal bresciano Luigi Bariletti, per ricordare solo alcuni dei molti paesaggisti operosi in Lombardia.

Un sottile filo corre tra architettura della natura e natura dipinta. Natura e pittura: ripercorrere il dialogo intercorso tra questi due elementi, che è alla base della categoria del pittoresco, ci porta a capo di un complesso itinerario che ha il giardino come punto di partenza e punto di arrivo. Dentro e fuori dal giardino si muovono poeti e letterati, architetti e filosofi, aristocratici, pittori, botanici: tutti concorrono alla creazione del "nuovo" giardino o meglio, del *landscape garden*, o giardino paesaggistico.

L'architettura del giardino Picenardi, complessa e articolata nella molteplicità dei reconditi significati e dei suoi interni percorsi, le rovine del teatro antico, il tempio del Genius Loci, le fabbriche neodoriche, si strutturano in anni cruciali per la storia del giardino e per la storia della pittura di paesaggio. Il giardino di Torre si va concettualmente formando a partire dagli anni 1777-1778 o, più verosimilmente, come ci sovviene il Tiraboschi, "verso l'anno 1780", proprio negli anni dell'Italia dipinta. Negli ultimi decenni del secolo che precedono l'Ottocento, ricchi di una pubblicistica strumentale a disposizione di architetti e committenti dilettanti di architettura, in territorio cremonese matura una cultura del paesaggio legata all'estetica del pittoresco che, tra istanze letterarie e istanze artistiche, ha nella struttura spaziale produttiva della cascina il nucleo generatore. Si tratta di un fenomeno piuttosto diffuso sul territorio che, in parallelo agli interessi dei proprietari per il riassetto del paesaggio, rivela l'attenzione per le sperimentazioni di nuove culture e la ripresa degli studi agronomici. È nel più ampio contesto del "giardino del cremonese", secondo la felice espressione impiegata dal Grandi, a indicare la bellezza e la fertilità del territorio, ma principalmente quel particolare rapporto che questo grande spazio, ai margini della città e ai confini con la campagna, aveva con Cremona; è in questa specifica realtà territoriale e geografica che al "giardino secco" dell'aia si contrappone il giardino verde "all'inglese", specchio del nuovo patto tra l'uomo e la natura.

Fermo restando lo studio del Carpeggiani cui ci si riferirà in seguito per agganciare l'idea progettuale e l'iter del cantiere di Torre, la storia dell'aulico complesso residenziale, "mirabile unione di fabbriche", alla cultura dei committenti, alla rappresentazione, al progetto e all'arredo di quello che si qualifica indiscutibilmente come uno dei primi giardini "all'inglese" realizzati in Italia, il giardino Picenardi e i suoi numerosi arredi – architetture e

sculture – va letto in relazione alla cultura della committenza e nel contesto di altre soluzioni giardiniere, per cogliere assonanze e divergenze, da quelle create nel regno Lombardo-Veneto a quelle del ducato farnesiano che dalla cultura cremonese possono avere tratto spunto.

Luigi Ottavio e Giuseppe Picenardi: cultura architettonica, interessi collezionistici e variabilità di gusto della committenza

Partecipi a pieno della cultura del tardo Settecento, i dotti fratelli Picenardi ebbero quali interlocutori personalità di primissimo piano dell'ambiente cremonese e non, Giambattista Biffi (1736-1805), Isidoro Bianchi(1735-1808), il senatore veneziano Angelo Querini (1721-1795) che proprio nel 1770 aveva intrapreso consistenti lavori di ristrutturazione nel giardino (oggi distrutto) annesso alla residenza di Altichiero, ereditata alla morte del fratello Vincenzo (1765). Non è irrilevante il fatto che l'abate Bianchi, intrinseco dei Picenardi, dedichi al senatore veneziano i suoi *Marmi Cremonesi*, l'accuratissima descrizione delle "molte e antiche inscrizioni" che i due fratelli raccolsero nel giardino di Torre. I marchesi Picenardi intrattennero rapporti di amicizia e proficue relazioni anche con Saverio Bettinelli, letterato con il quale Luigi Ottavio ebbe un interscambio epistolare fra il 1792 e l'anno successivo, con l'allora canonico della Cattedrale di Cremona, Giovanni Carlo Tiraboschi, cui si deve una informatissima raccolta di notizie sulla famiglia, con l'architetto veneziano Giuseppe Jappelli (1783-1852). Di grande interesse la figura del Tiraboschi, soprattutto in relazione al suo puntualissimo libretto di notizie, edito a Cremona nel 1815, l'anno successivo il soggiorno di Jappelli a Torre e due anni dopo il trattato di Ercole Silva. Il dotto canonico si intrattiene sul disegno del giardino e sulle sue fabbriche. Preme sottolineare la concezione che il Tiraboschi ha del giardino, inteso "*come un poema, esige apparecchio, intreccio, sviluppo, e scielta giudiziosa ne' suoi argomenti (…) e siccome non è di tutti il comporre un buon Poema, così non è dato a chiunque il formare un bel giardino*". Al di là delle motivazioni estetiche e di gusto, sicuramente importanti, il canonico cremonese ha una visione personale del giardino che si riflette nel complesso disegno del giardino Picenardi, all'interno del quale si incrociano le strade della filosofia con quelle del gusto.

"Descritto e cantato da colte dame, da dotti stranieri e da poeti italiani" il giardino dei marchesi Picenardi appariva come "uno dei più ridenti giardini di Lombardia".

Il giardino evolve attraverso un primo intervento realizzato fra il 1780 e il 1791 concernente la trasformazione della diruta residenza castellana e della circostante area in un ridente giardino paesaggistico, con laghetto, collinetta e qualche fabbrica e con la ricca collezione di antiche lapidi descritta dal Bianchi, vero e proprio museo all'aperto, cui seguì il più consistente ampliamento condotto fra il 1792 e il 1794. Questa seconda fase del cantiere è meglio precisabile, anche sulla scorta del carteggio col Bettinelli e per i riferimenti al giardino che il senatore Querini aveva da poco realizzato attorno alla propria villa di Altichiero, conosciuto da Luigi Ottavio Picenardi. Un interesse, quello del marchese Picenardi per le realizzazioni messe a punto dal Querini, dietro il quale si colgono in trasparenza gli affini interessi per le colte frequentazioni lodoliane del senatore e per le lezioni patavine di Giovanni Poleni, nonché l'appoggio alle teorie funzionaliste di padre Lodoli e una consonante cultura massonica.

Credo che un medesimo filo leghi il giardino Querini al giardino cremonese di Torre, legame individuabile nel profondo significato simbolico che ogni singolo pezzo racchiude e nella insistita e molteplice presenza dei reperti archeologici, ad Altichiero collezionati dal senatore nel corso dei suoi lunghi viaggi, a Torre invece "tanti preziosi avanzi de' secoli più remoti" "recuperati" dal marchese Picenardi a Brescia, a Como e a Napoli, a formare una raccolta "rigorosamente personale, ma cittadina al tempo stesso". In rapporto epistolare con Luigi Ottavio erano anche Giuseppe Jappelli (1815), l'abate piacentino Antonio Dragoni (1778-1860), primicerio della Cattedrale (1822), e la poetessa lucchese Teresa Bandettini che al giardino di Torre riservò alcuni versi. Il loro carteggio e le loro frequentazioni testimoniano un progetto in cui cultura architettonica e cultura letteraria si fondono e riflettono le scelte che i committenti vogliono tramandare ai posteri. Il rinvenimento di una inedita lettera scritta da Giuseppe Jappelli ai marchesi Picenardi ci conferma che Jappelli rimase in stretti rapporti con i fratelli Picenardi anche dopo la sua partenza da Torre nel 1814: lo dimostra la lettera scritta il 22 luglio 1815 dopo un viaggio alle isole Borromeo sul lago Maggiore.

Di maggiore rilievo, rispetto a Luigi Ottavio, nel contesto delle vicende dell'architettura cremonese dei primi decenni dell'Ottocento e delle

problematiche connesse alla tutela dei monumenti, è la figura di Giuseppe Picenardi, rigoroso seguace del razionalismo settecentesco. Gran maestro dell'Ordine di Malta, Giuseppe Picenardi è autore della *Nuova Guida di Cremona* (1820) che, a conclusione dell'itinerario artistico cittadino, riserva due pagine alla villa e al giardino di Torre, nelle quali l'autore orgogliosamente precisa che la residenza "fu da più Scrittori Italiani e stranieri descritta, e da poeti celebrata". A lui toccò la direzione e la prosecuzione dei lavori, dopo la morte del fratello Luigi Ottavio (1816), sia sul versante botanico, sia su quello più specifico dell'architettura, come testimonia il carteggio col Dragoni (1822-1823).

Il giardino, grande impresa della vita dei fratelli Picenardi, riflette la complementarietà più che l'antitesi delle due linee, quella architettonica di matrice italiana e quella all'inglese, ma riflette, puntuale, soprattutto l'immagine dei committenti, la loro cultura classica e moderna e gli interessi archeologici, i fermenti del protoromanticismo. Credo sia possibile cogliere, nella sua progettazione, l'influenza della cultura poetico-letteraria e da questo punto di vista sia possibile trarre una linea di convergenza tra istanze letterarie e istanze artistiche, tra adesione al nuovo gusto e rispetto della tradizione.

Disegno, architetture, arredi del giardino di Torre de' Picenardi

Assecondando la fonte autorevole del Tiraboschi, che fissava l'avvio dei lavori del giardino Picenardi verso il 1780, l'ideazione concettuale e formale andrebbe plausibilmente collocata negli inoltrati anni settanta del Settecento, tra il 1777 e il 1778. Il cantiere, documentato negli anni 1792-1794, segue a brevissima distanza di tempo quello del giardino di Desio, cui aveva dato avvio il marchese Ferdinando Cusani negli anni successivi all'acquisto (1777) del soppresso complesso francescano ed è contestualmente contemporaneo sia all'avvio del cantiere piermariniano di Monza, sia a quello che il letterato Melchiorre Cesarotti aveva intrapreso a Selvazzano.

Secondo il Tiraboschi, i fratelli Picenardi furono "dei primi ad introdurre, e ad estendere in queste nostre contrade di Lombardia il gusto del giardinaggio detto all'inglese". Non mi soffermo sulla descrizione del complesso architettonico, quella "mirabile unione di fabbriche" da altri condotta e con incisività di lettura storico-critica, ma converrà riferirsi ad Isidoro Bianchi il

quale precisa che i marchesi Picenardi "senza esserne usciti d'Italia, nel disporre il loro giardino, altro non si sono studiati che di adottare le più vaghe, le più libere e filosofiche idee degli Inglesi, e di crearne forse delle nuove. L'artificio viene qui subito seguito, ed interrotto dalla bella varietà (…)". Nel giardino Picenardi si individuano un'idea letteraria e un'idea di poesia; è il giardino tematico che si riflette nelle pagine poetiche del Ghirardelli e di Teresa Bendettini che gareggiano, in figuralità, con il *landscape painting*. E un'influenza niente affatto marginale sulla creazione di questo giardino possono avere avuto, lo suggeriva Carpeggiani, i molti quadri di paesaggio e alcuni autori sensibili alle rovine (G. Paolo Panini, Guardi, Salvator Rosa) presenti nella ricca collezione dei marchesi. Ipotesi suggestiva e del tutto plausibile, se si pensa che con Claude Lorrain gli altri due pittori che sono stati indiscusso punto di riferimento nell'ambito dell'origine pittoresca del giardino inglese del Settecento sono Poussin e lo stesso Salvator Rosa.

Alle ipotizzate influenze della letteratura inglese dobbiamo contrapporre l'assoluta assenza, nell'ambito della complessa operazione programmatica sottesa alla creazione del giardino di Torre, di un professionista che riunisse in sé le competenze dell'architetto di giardini e dell'artista giardiniere, una figura attiva in Inghilterra, e di cui parla il Silva. Lo precisa Giuseppe Picenardi nella *Nuova guida di Cremona*, ascrivendo a sé e al fratello Luigi Ottavio il ruolo di "architetti, ideatori, e disegnatori di quanto trovansi in detta Villa, bene o male eseguito", avvalorando così l'asserzione del Tiraboschi di qualche anno precedente. Il ricco carteggio dei marchesi Picenardi conferma l'estraneità alla progettazione del giardino di Torre di un professionista esperto, eccezion fatta per alcuni artisti coinvolti in interventi decorativi e di arredo come Giovanni Motta (Bozzolo, 1753-1817) e Grazioso Rusca (Rancate, 1757-Milano 1829), lo stuccatore documentato anche in villa. Il che ribadisce il ruolo preminente svolto dai committenti che, come ad Altichiero e a Selvazzano, sono indiscussi registi dell'impostazione concettuale e formale del giardino.

Alla regia dei colti marchesi facevano quindi riferimento pittori, stuccatori, artigiani e più semplici lavoranti nel giardino che all'epoca della descrizione del Bianchi (1791) presentava un numero elevato di edifici: il padiglione cinese sulla collinetta "formata a cono", alcuni "casini…di architettura pure cinese", una "piramide sopra un gran basamento sostenuta da sfingi". La successiva descrizione del Tiraboschi (1815) non le menziona, si sofferma

sulle rovine e sul romitorio, sullo scavo archeologico e sul colombario, ossia sulla parte all'inglese del primo settore.

La presenza della collina in forma di cono e, segnatamente, della piramide, l'antica torre medievale e il "boschetto incolto", ricreando allusivi itinerari iniziatici, sono indizi eloquenti di una precisa connotazione massonica del giardino Picenardi. Lo strutturarsi programmatico in questa parte del giardino di elementi e di architetture come la piramide, la rovina, il castello e, più avanti, il percorso ascensionale dalle tenebre alla luce fino alle architetture cinesi, evoca riti esoterici cari a certe correnti massoniche. Nel giardino progettato (1817) da Giuseppe Jappelli (1783-1852) a Saonara, per il colto Antonio Vigodarzere, uomo di spicco nel mondo politico e culturale padovano del primo Ottocento, una gotica cappella dei Templari con annesse grotte, ispirate forse alla tragedia *I Templari* pubblicata a Padova nel 1805, scandiva il cammino iniziatico lungo il quale si dispiegava un repertorio dichiaratamente massonico, con i simboli del battesimo dell'acqua e del fuoco.

È inoltre significativo il romitorio inserito in tutti i progetti giardinieri creati in quel volgere di anni, a cominciare dal giardino di Melchiorre Cesarotti (1730-1808).

A Torre i lavori condotti negli anni 1792-1793, coinvolsero quella parte di giardino nel quale padiglioni e altri manufatti, una capanna e una grotta, costituivano gli elementi connotanti questo giardino tematico.

All'abbrivio dell'Ottocento il giardino dei fratelli Picenardi presentava dunque un insieme di architettura e di quinte di verzura perfettamente armonizzato, in cui l'eclettismo dei singoli manufatti – il tempio del Genius Loci, la ruina, il castello, la torre, l'arco della Concordia, il tempio di Castore e Polluce – si calava in un quadro ricco di suggestioni.

Alla prepotenza dimensionale e di immagine dell'architettura residenziale, si affianca la forma di un giardino in dialogo con il paesaggio, nelle molte prospettive e nelle quinte aperte sulla campagna, contrappunto da cui e con cui il giardino paesaggistico trova radici profonde. Dall'interno del giardino, movimentato da sinuosi sentieri, da dolci collinette, dal pittoresco specchio lacustre e dal ponticello di accesso all'isola, attraenti prospettive si aprivano ora verso i monumenti più rappresentativi del complesso – elemento storico forte, la villa, la chiesa neogotica, poi la bibliopinacoteca – ora sul paesaggio circostante, concreto e reale. Ma alla definizione del sito, di cui potenziava-

no il carattere evocativo, concorrevano altri manufatti, dalla chiesa neogotica, alle mura merlate, alla capanna nel pittoresco boschetto, al romitorio. Disegno, architetture e arredi del giardino di Torre denunciano la valenza di giardino iniziatico all'interno del quale si snoda il percorso della meditazione dal "bosco incolto" alla "vigna deliziosa", attraverso il tempio, la rovina, la pagoda cinese, il teatro, la piramide, la torre, l'Arco della Concordia, lungo un itinerario simbolico che attraversa la storia della civiltà e sintetizza la filosofia dei committenti.

Risale al 1876 la "Planimetria del Giardino con annesso Palazzo e fabbricati rustici alias Picenardi (…)", preziosa memoria visiva, policroma testimonianza parlante dell'organizzazione dell'area verde retrostante la residenza, delle molte fabbriche costruite al suo interno, dell'organizzazione dei tre settori in cui si articolava l'area e dell'estensione del giardino comunemente definito "all'inglese". In realtà giardino illuministico è quello del primo settore, nel quale si coglie quanto illustrato nel saggio *Le delizie della villa* che Pietro Verri aveva pubblicato (1764) sulle pagine de "Il Caffè". La descrizione di Isidoro Bianchi (1791) e la citata planimetria del giardino (1876) confermerebbero inoltre la presenza di un impianto simmetrico, proprio del giardino all'italiana, sul retro, nella zona più prossima alla turrita residenza, secondo una tipologia giardiniera diffusa anche nel ducato farnesiano. Il giardino all'italiana a Torre è tagliato dalla fossa del castello, perimetrato da olmi e ippocastani, recentemente sostituiti da lussureggianti magnolie.

A chiudere prospetticamente il cannocchiale visivo di questa zona, intersecata dall'asse del viale, sono l'Arco della Concordia e il Castello. Con la regolarità di questa zona convivono, a settentrione, le "irregolarità del suolo", i percorsi tortuosi e, tralasciata l'"austera geometrica esattezza" che, secondo il Silva, angustiavano l'architetto del tempo, ecco aprirsi anche "colli, pianure, piante, fiori (…) fiumi e laghi", il tutto "sotto un aspetto spontaneo e vario". In questa zona sorgono il tempio del Genius Loci, i resti del teatro all'antica, il colombario romano depauperato delle decorazioni a encausto ideate da Giovanni Motta.

Individuata la fonte iconografica del colombario Picenardi in una delle tavole incise (la tavola CXXVII) contenuta nel secondo volume delle *Antiquitates grecae et romanae* di Bernard de Montfaucon (Norimberga 1757), si dovrà precisare la precocità di questa costruzione rispetto alle molte altre erette in pur coevi parchi e giardini "all'inglese" (Treves (1829-1835) e Gia-

comini (1839-1840) a Padova), o al parco della rocca dei conti Scotti della Scala a S. Giorgio Piacentino (1840).

Nel periodo intercorso fra la descrizione del Bianchi (1791) e quella testimoniata dalla carta del 1876 il giardino subì alcune modifiche (1822). A prescindere dagli interventi necessari per la sua manutenzione, si dovrà almeno citare l'intervento del botanico bassanese Alberto Parolini (1822), responsabile di "due novità (…) rimarcabilissime" come ricorda Luigi Ottavio ad Antonio Dragoni (1822), l'una riguardante la vigna di Bacco, l'altra concernente l'eliminazione di "siepi e ringhiere" e di aiuole di fiori nella grande area prativa, trasformata nell'"estesissimo prato" posto a levante.

Nel secondo settore del giardino, oggi scomparso, sorgevano il tempio delle Ninfe, e i luoghi ariosteschi, in prossimità dei quali si estendeva a sud, il terzo settore del giardino, concluso entro il 1794. Si tratta di quella parte dei possedimenti comprendenti frutteti e vigneti, inclusi nella colta sistemazione giardiniera che i marchesi Picenardi abbellirono con una capanna rustica, dettagliatamente registrata nella planimetria del 1876, il tempio di Castore e Polluce, il tempio di Priapo (1809), dio degli orti, la grotta dedicata al dio Pan, il Caffehaus (1805) e il labirinto.

A partire dal secondo decennio dell'Ottocento è possibile ancorare alcune aree o architetture del giardino Picenardi a singole personalità: da un lato il già citato Giuseppe Jappelli (1783-1852), dall'altro il cremonese Luigi Voghera (1788-1840).

La conoscenza del giardino cremonese e, perché no, anche la realizzazione, proprio a Torre, del "suo primo giardino pittoresco" sono elementi fondanti la reputazione di Jappelli architetto specialista di giardini: Cittadella a Saonara (1816-17), Treves (1829) e Giacomini a Padova, Meneghini a Sant'Elena di Battaglia e a Rosà, vere e proprie composizioni romanzesche improntate ora a Virgilio, ora all'Ariosto e al Tasso. Di influenza cremonese, quasi una diretta citazione del giardino Picenardi, sembrano essere i due progetti ariosteschi, privi di data, conservati alla Biblioteca del Museo Civico di Padova, segnalati per primo dal Fiocco, in cui sono segnati trenta episodi tratti dai primi 41 canti dell'*Orlando Furioso*. Interessa sottolineare l'affinità di linea teorica e la consonanza fra quanto sostenuto da Luigi Mabil nella sua *Teoria dell'arte dei giardini*, stampata a Bassano (1801) come il testo del Parolini, il botanico che sappiamo essere stato attivo per i Picenardi (1822), lo stesso Parolini e Giuseppe Jappelli. Ammesso che all'architetto veneziano

si debba il progetto per il tempietto di Castore e Polluce la cui tipologia ritornerà, caratterizzata da una maggiore complessità formale, nell'analoga architettura costruita nel giardino Treves (1829), il suo ruolo nel giardino di Torre (almeno stando alla *descrizione manoscritta della villa Picenardi*, del 22 agosto 1814, menzionata nell'Archivio Sommi Picenardi) che ci pare superiore a quello di semplice tecnico, attende di essere meglio precisato.

Intellettuali colti e raffinati, i fratelli Picenardi erano sorretti da un'esaltata immaginazione e, tra l'entusiasmo per le rovine e il diletto per lo straordinario e per l'esotismo in generale, avevano unito agli itinerari del pensiero, itinerari architettonici, filosofici, letterari, pittorici, disegnando una mappa di dati ricchissima, oltre la quale si colgono, in trasparenza, i termini di un acceso dibattito tra giardino, natura e filosofia. A conferma di ciò sta anche "l'isola tutta chinese" di cui parla Luigi Ottavio al Bettinelli nella lettera poc'anzi ricordata. Un'isola che, come le altre architetture cinesi, in un intreccio di colori e di esotismi, non figurano nelle descrizioni ottocentesche del giardino.

Non si esclude che queste architetture siano state eliminate già sul volgere del Settecento perché non in linea con il gusto dei fratelli, e di Luigi Ottavio in particolare che in più occasioni aveva espresso giudizi fortemente negativi sull'esotico nei giardini. Se si accetta l'ipotesi dell'eliminazione delle componenti esotiche dal giardino di Torre prima dell'arrivo di Jappelli, ci pare d'altro lato plausibile l'ipotesi di avvicinare il giardino Picenardi non solo al già citato giardino Querini di Altichiero, ma soprattutto al giardino di Melchiorre Cesarotti a Selvazzano, vero e proprio emblema della poetica del Cesarotti e, come il giardino di Torre, *work in progress*, estrinsecazione dei diversi stadi della cultura dei committenti: arcadica, illuminista e preromantica.

Risultano invece del tutto acquisiti gli interventi di Luigi Voghera (1788-1840), autore di numerose opere in un arco di tempo piuttosto breve, ma personalità di estremo interesse per la diversità degli ambiti culturali con i quali entrò a contatto e cui afferì nel corso della sua feconda carriera. È significativa al proposito la sua fattiva presenza nel cantiere di Torre, ma soprattutto, il suo ruolo di membro nella Commissione di Ornato della quale era presidente anche il marchese Giuseppe Picenardi.

La Raccolta dei disegni dell'architetto Luigi Voghera, curata dai figli Achille e Oreste e pubblicata a Milano nel 1842, non fornisce indicazioni tali

da suffragare l'ipotesi di consistenti lavori all'assetto del giardino Picenardi. All'architetto cremonese spettano il monumento all'arciduca Ranieri, figlio di Leopoldo II e Vicerè del regno Lombardo Veneto, eretto "sul vertice del colle che fiancheggia il laghetto", oggi scomparso, e la cui memoria visiva è affidata a un'incisione del Voghera e a una tavola contenuta nella sua *Raccolta dei disegni*, e la bibliopinacoteca. Si tratta della bella fabbrica neoclassica posta in stretto rapporto con il giardino, aulico fondale architettonico del viale di Diana. Ad allietare i soggiorni a Torre dei marchesi contribuirono le visite di ospiti importanti, come Maria Teresa, regina di Sardegna, che giunse in villa il 27 ottobre 1819, e i due figli di Vittorio Emanuele che visitarono il giardino il 25 marzo 1861. Anche questa visita fu occasione per una lunga passeggiata nel parco, di cui Giuseppe Picenardi ci lascia una puntuale descrizione.

Il giardino dei marchesi Picenardi è dunque, in prima istanza, un giardino illuminista all'interno del quale domina un "nuovo sentimento della natura" anche quando sorgeranno altre architetture, parlanti "altri" stili: il dorico dell'edificio che sorge a ponente del Caffehaus – forse una serra? – fino al neorinascimento del vicino e più tardo casino ideato (1899) dall'ingegnere Giovanni Repellini.

La storia del giardino, del suo progressivo estendersi e della successiva, ma inesorabile, contrazione, è racchiusa però in un breve spazio di tempo, dagli anni cruciali della sua ideazione, avvenuta nel momento più vivace del dibattito che dall'Inghilterra si andava diffondendo sui giardini, alle altrettanto vivaci e dotte dissertazioni che nel regno Lombardo-Veneto opponevano il nuovo gusto all'ormai desueto *formal garden*. Protagonisti indiscussi del cantiere di Torre, vera e propria officina di idee, i fratelli Picenardi, committenti e artefici essi stessi del giardino ma che, dai tempi del Motta e del Rusca al momento in cui accolgono Giuseppe Jappelli (1814), Alberto Parolini (1822), Luigi Voghera (dal 1817), dichiarano i cambiamenti in corso nell'arte del giardino e la loro posizione nel dibattito sugli stili, nel vivace clima cremonese aperto alle suggestioni revivalistiche.

Anna Coccioli Mastroviti – Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Parma e Piacenza; per il Gruppo Giardino Storico ha tenuto due interventi: *Arte e memoria nel giardino e nel paesaggio* (1999) e *Il giardino dei marchesi Picenardi a Torre nel sistema dei giardini del Lombardo Veneto* (2005).

Fabrizio Fronza

Fin dalle prime edizioni ho seguito con interesse gli appuntamenti annuali di aggiornamento organizzati dal Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova aventi come tema principale quello del giardino storico. Da subito l'argomento è stato affrontato su una scala ampia, quella del paesaggio, per la consapevolezza della forza dei rapporti che legano ogni giardino con il paesaggio circostante.

Il mio primo contributo al Corso risale al 2005 nella tavola rotonda *La montagna rivelata. Pensieri e progetti per l'arte del paesaggio.* In quell'occasione ho cercato di evidenziare caratteristiche e funzioni dell'acqua nel paesaggio.

Lo stretto rapporto che tutte le comunità umane hanno intrattenuto con le ricche forme dell'acqua risulta dai toponimi: *Acquabona, Acquacalda, Acquafredda, Acquaformosa, Acquasanta, Acquapendente, Acquaviva; e ancora Fontanafredda, Fontanelle, Fontebuona, Fonteblanda, Fontevivo, Fontechiari, Fontanarosa, Fontanarossa, Fontanellato ecc.*

L'acqua può apparire in forme diverse come *vapore, pioggia, ghiaccio neve, galaverna, rugiada, ecc.; abbracciata all'aria, al vento o alla terra; ora fonte, ruscello, fiume, lago, stagno, pozza mare.*

L'acqua ha un'importanza fondamentale nella modellazione delle forme: agisce in modi diversi sul territorio plasmandolo come nel caso delle formazioni carsiche quali doline, campi solcati o delle forme glaciali quali i liscioni.

L'acqua in movimento, nelle masse dei torrenti e fiumi di montagna rende disponibili nell'aria i benèfici ioni negativi.

L'acqua è importante nella caratterizzazione degli ecosistemi: con il processo di evapotraspirazione delle piante, ad esempio, l'acqua modifica favorevolmente il microclima dei boschi.

La sua presenza è segnalata da molte specie vegetali, indicatrici di ambienti umidi o saturi, che per sopravvivere si sono adattate alle condizioni critiche dei substrati sviluppando meccanismi trofici di adattamento o radici respiratori.

Non è pensabile un modello di paesaggio senz'acqua, se non nell'*Utopia* di Tommaso Moro con il fiume Anidro. Nuovi progetti di paesaggio sono più attenti al recupero dei rapporti con questa preziosa entità. In ambito extraurbano si sono ampiamente diffuse le tecniche dell'ingegneria naturalistica che contribuiscono al miglioramento della qualità delle acque.

Molte sistemazioni urbane vertono attorno al recupero dei rapporti fra il tessuto cittadino e il fiume.

Il secondo appuntamento nel 2007, una tavola rotonda sul tema *Il patrimonio vegetale: dalle piante coltivate dei giardini alle 'erbacce' dei terreni abbandonati*, è stata l'occasione per discutere sulla conquista di nuovi ambienti da parte delle specie del mondo vegetale, in particolare sui movimenti delle piante nella storia dell'umanità. Nel corso dell'evoluzione le piante hanno sviluppato diverse modalità di diffusione nell'ambiente, con semi e frutti che possono essere trasportati dai venti, digeriti da animali e depositati in altri luoghi, agganciati alle pellicce di animali o lanciati con meccanismi di espulsione meccanica. Questi sistemi, a volte ingegnosi e imprevedibili, hanno consentito al regno vegetale di espandersi in maniera molto efficiente sulla terra.

Ma il fattore che si è dimostrato più incisivo nell'opera di diffusione e di conquista del pianeta è stata l'attività umana. Missionari, diplomatici, spie, scienziati, o semplici "cacciatori" si sono spinti ai quattro lati del mondo per cercare nuove specie da portare nei giardini di Occidente. Senza la loro attività molte delle piante che oggi conosciamo non sarebbero giunte fino a noi, alcune come trofei di guerra, altre diffuse dalle civiltà dominanti come quella araba che operò per la diffusione dell'agrumicoltura in Sicilia e, a partire dal IX secolo, nel sud della Spagna.

I Turchi portarono in occidente numerose specie destinate a conoscere una notevole fortuna, come alla fine del XVI secolo la *Fritillaria imperialis*, probabilmente originaria della Persia o le creste di Gallo (*Celosia cristata*),

introdotte nel 1570, l'ibisco (*Hibiscus syriacus*), la violacciocca (*Erysimum cheiri, 1573*), l'*Iris clusiana*, l'*Amaranthus caudatus*, specie molto apprezzata alla fine del XVI secolo e il *Ranunculus asiaticus*. Quest'ultimo tanto amato da Maometto IV da averlo introdotto in grandi quantità nei giardini di Istanbul. Dalla Turchia giunsero inoltre in Europa il lillà *(Syringa vulgaris)*, coltivato in Italia dapprima nell'Orto Botanico di Padova e subito dopo a Pratolino, la gaggia di Costantinopoli *(Albizzia julibrissin)* e il laurocerasо *(Prunus laurocerasus)*.

I più grandi movimenti di piante avvennero però solo con l'avvento dell'epoca coloniale, quando i "cacciatori di piante" iniziarono a esplorare il mondo. Tra i primi troviamo i giardinieri di Sir Robert Cecil, Lord di Salisbury, i due Tradescant, il vecchio (1570-1638) e il giovane (1608-1662). Quest'ultimo portò in Inghilterra il *Platanus occidentalis* (1636), il *Liriodendron tulipifera* (Virginia, Ontario), la *Robinia pseudoacacia* (1601), il *Taxodium distichum* (1640) e *l'Acer rubrum* (coltivato dal 1656).

Orti botanici e illustri istituzioni come l'autorevole *Royal Society* iniziarono a finanziare spedizioni in giro per il mondo. Dall'Australia Sir Joseph Banks (1743-1820) inviò in Occidente l'*Eucaliptus gummifera*, l'*Acacia dealbata* Link (mimosa), il *Callistemon citrinus*, il *Phormium tenax*, il *Leptospermum scoparius* e numerose specie del genere *Banksia*.

L'inizio del XIX secolo fu segnato dalla casuale invenzione, da parte del naturalista dilettante Nathaniel Ward, del "terrarium", una mini serra, presto utilizzata come luogo per la germinazione dei semi durante i trasporti in nave e che entrò successivamente a far parte del corredo di accessori dei salotti vittoriani. Con i "terraria" o "wardian cases" di D. Ward iniziò una nuova epoca per gli scambi di piante: ormai ogni trasporto di materiale vegetale sembrava possibile.

Fu rivoluzionato anche il mercato mondiale del tè, fino ad allora monopolio dei Cinesi, grazie alle "wardian cases" dell'*East India Company*, che finanziò il trasporto in India delle preziose piantine provenienti dalla Cina per ibridarle con quelle spontanee dell'Himalaia. Artefice della spedizione fu Robert Fortune (1812-1880), un cacciatore di piante scozzese che aveva lavorato per la *Royal Horticultural Society* portando in patria molte specie da giardino. Fortune è ricordato per aver portato in Europa l'*Akebia quinata*, la *Cryptomeria japonica*, la *Skimmia japonica*, la *Spiraea japonica*, la *Weigela florida*, gelsomini, lonicere e viburni *(Jasminum nudiflorum, Lonicera fragrantisima, Viburnum plicatum)*.

In seguito numerosi esploratori segnarono la scena dei cacciatori di piante come David Douglas (1798-1834), cui sono associate le scoperte di numerose conifere tra cui *Pinus ponderosa, Pinus lambertiana, Pinus coulteri, Pseudotsuga menziesii* (la Douglasia) e *Abies grandis*; il tedesco Philip F. von Siebold (1796-1866), ufficiale medico nell'*East Indian Army*, inviato nelle colonie danesi d'Oriente che portò in Europa varie specie di *Hydrangea*, *Hosta sieboldii*, *Wisteria floribunda, Trachycarpus fortunei, Ligustrum japonicum, Malus sieboldii,* specie che ormai sono diventate comuni, William Lobb (1809–1864), scopritore dell'araucaria (*Araucaria araucana)* che importò la sequoia gigante *(Sequoiadendron giganteum)* dal Nord America.

Alla fine del XIX sec. Ernest Wilson (1876-1930) scoprì in Cina e Tibet le *Meconopsis*, i bellissimi papaveri azzurri, la *Clematis tangutica*, il *Cornus kousa var. chinensis* ed il *Rhododendron moupinense.* Scrisse nel suo libro *Plant hunters* che in nessun'altra parte del mondo i giardini posseggono più piante che in Cina, il regno dei fiori. Ernest Henry Wilson (1876-1930) è ancor oggi conosciuto come "Wilson il Cinese".

Lo scozzese George Forrest (1873-1932), scopritore delle specie orientali del genere *Rhododendron,* con le sue introduzioni arrivò a influenzare i gusti di gran parte dei giardinieri inglesi e trasformare il giardino botanico reale di Edinburgo in una collezione di piante sino-himalaiane unica al mondo.

La scena italiana fra '800 e '900

La storia italiana è ricca di rinomati botanici, di grandi progettisti di giardini e d'illustri committenti che lasciarono tracce imperiture nella storia dei giardini. Nel nostro paese mancavano però sia una storia coloniale come quella della Gran Bretagna, sia una domanda di mercato legata a una ricca committenza, sia una vera passione del popolo per i giardini come nel caso anglosassone. Per questo i nostri cacciatori di piante si annoverano principalmente fra medici, farmacisti, botanici o missionari. Fra questi il veneto Alberto Parolini (1788-1867), che visitò Grecia e Asia minore, e Carlo Giuseppe Luigi Bertero (1789-1831) che viaggiò nelle Antille e in Sud America per studiare e catalogare briofite, dedicandosi in Italia alla diffusione dello stile del "Giardino all'Inglese". Filippo Parlatore (1816-1877), direttore del "Giardino dei Semplici" di Firenze, fondatore de "Il Giornale botanico ita-

liano" e dell'Erbario Centrale Italiano, percorse la penisola scandinava a metà del XIX secolo. Odoardo Beccari (1843-1920) scoprì a Sumatra *l'Amorphophallus titanus*, il più grande fiore del mondo che destò l'interesse delle masse per le dimensioni enormi e per il suo fetore. Giuseppe Giraldi (1848-1901), francescano missionario in Cina settentrionale, scoprì la *Kolkwitzia amabilis*, la *Callicarpa bodinieri* var. *Giraldii*, l'*Exochorda giraldii* e la *Forsythia giraldiana.*

Nell'Ottocento la moda del collezionismo botanico fu motrice di scambi di piante e si diffuse in Piemonte con Luigi Colla a Rivoli (Torino) (1766-1848), con la famiglia Troubetzkoy e con Felice Piacenza (1843-1938); in Liguria con Clelia Durazzo Grimaldi (1760-1837), gli Hanbury, e Clarence Bicknell (1842-1918), uno tra i più autorevoli rappresentanti della cultura inglese in Italia; in Veneto, oltre che con il citato Alberto Parolini, con le famiglie Papafava e Giusti, note per i famosi giardini.

Storia moderna

Con la caduta degli imperi coloniali le istituzioni scientifiche sono diventate i nuovi committenti delle spedizioni botaniche. Fra queste il principale è Kew Garden che ancora finanzia spedizioni, come quelle di Tony Kirkham, direttore dell'Arboreto e regolarmente impegnato in Cina, Corea Russia, Giappone.

Tra i più conosciuti cercatori di piante contemporanei vi è Patrick Blanc (1953), biologo francese conosciuto in tutto il mondo per aver lanciato la nuova tecnica del giardinaggio verticale.

Con l'abolizione di tariffe doganali e con l'intensificazione degli scambi commerciali dell'epoca attuale numerose nuove specie si sono diffuse in giardini e paesaggi diventando talvolta invasive, alterando ambienti ed ecosistemi e determinando così un acceso dibattito. L'utilizzo delle piante aliene, viste ora come risorse, ora come pericolo per la biodiversità, richiede un moderno approccio e un aumento di consapevolezza sui rischi connessi alle nuove introduzioni. Con una nuova coscienza ecologica sarà possibile evitare di innescare alterazioni che minino le naturali capacità di resilienza che caratterizzano gli ecosistemi.

Nelle successive edizioni del corso del Gruppo Giardino Storico in varie occasioni si è parlato di piante, rilette in chiave storica o naturalistica,

come nell'edizione 2009 dal titolo: *La vegetazione intorno a noi. Dagli ambienti 'naturali' alle aree marginali*, un appuntamento sulle piante spontanee degli ambienti periurbani e sulla flora dei "terzi paesaggi". Il tema è di grande attualità perché negli ultimi anni, con l'uso sconsiderato di suolo e l'occupazione di sempre maggiori aree da parte di edifici e infrastrutture, è aumentata l'importanza degli spazi abbandonati urbani, delle aree di transizione, dei bordi di strade e degli incolti. Secondo l'opinione di Gilles Clément (Argenton-sur-Creuse, 1943, entomologo, giardiniere, paesaggista e filosofo del giardino e paesaggio), tutte queste aree marginali possono avere un ruolo nella strategia di difesa della biodiversità: «Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune. Tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata».

I paesaggi abbandonati e di risulta sono da lui definiti "Terzo paesaggio": «Lo spazio privilegiato di accoglimento della biodiversità. In quest'ottica il terzo paesaggio appare come riserva genetica per il pianeta. La presa di coscienza dell'importanza dei terzi paesaggi è una necessità biologica che condizionerà l'avvenire degli esseri viventi, assumendo pertanto anche una valenza politica. Il terzo paesaggio non si riferisce al terzo mondo ma al terzo stato e rimanda a un concetto dell'abate Sieyes: Cos'è il terzo stato? Tutto. Cos'è stato finora il terzo stato? Niente. Cosa aspira ad essere? Qualche cosa» (Clément G., Jones L., *Une écologie humaniste*, Aubanel, Genève, 2006).

Piante fino a pochi anni fa non prese in considerazione o viste come 'malerbe', per Gilles Clément sono protagoniste di progetti ed enunciati teorici.

L'approccio naturalistico, che vede come centrale il corso naturale degli eventi, è evidente nel progetto *Naturpark Schöneberger Südgelände*, una vasta area interclusa negli anni della guerra fredda fra il territorio di Berlino est e ovest, destinata a divenire un laboratorio all'aperto. Il progetto si basa su nuovi assunti non più "addittivi" o "costruttivi" ma "sottrattivi", dove il punto di forza è un lavoro di selezione della flora spontanea che via via aveva colonizzato spazi aperti ed ex binari. Ne risulta un vasto biotopo metropolitano dotato di attrezzature e infrastrutture che, nei materiali e nello stile, non ha cancellato il linguaggio della vecchia area ferroviaria.

La comunicazione del corso 2010, dal titolo, *Giardini e Paesaggi: nuovi obiettivi e prospettive future*, si è focalizzata invece sui paesaggi agricoli,

fra tradizione e innovazione. Paesaggi che caratterizzano aree molto ampie come quelle ai piedi delle Dolomiti UNESCO e che non sono sempre improntati a criteri di qualità ambientale, con sistemi industriali di allevamento e protezione di frutteti basati sull'impiego massiccio di plastica e calcestruzzo.

Una stima delle masse presenti in un impianto tipico di melo intensivo con reti antigrandine ci indica che, mediamente, la massa del cemento armato è circa il 50% di quella legnosa; il 46% della superficie è inoltre trattato con erbicidi in alternativa allo sfalcio meccanico.

In un ettaro di frutteto a coltura intensiva le masse in gioco sono le seguenti:

– legno:	59.831	kg
– cemento armato:	30.060	kg
– acciaio:	1.356	kg
– polietilene:	623	kg

Sebbene la consapevolezza del valore del paesaggio emerga in numerosi documenti ufficiali, non si è finora trovato un compromesso fra le esigenze della produzione, dell'estetica e della salvaguardia ambientale.

Sarebbe pertanto auspicabile l'apertura di un tavolo di discussione e confronto sull'effettiva sostenibilità del modello di agricoltura industriale e sulla sua compatibilità con i valori del paesaggio UNESCO. Nel territorio delle Dolomiti c'è urgente bisogno di nuove proposte e modelli per il miglioramento della qualità dei paesaggi.

Nell'edizione 2013 sono ritornate in primo piano le piante: *Le piante. Idee e progetti fra arte dei giardini, ecologia e ingegneria naturalistica*. I nuovi orientamenti nell'arte dei giardini hanno maggiori considerazioni verso l'ambiente, nella sua pluralità di fattori tra cui la sostenibilità ambientale ed economica. In Nord Europa sono sorti nuovi eco-quartieri, come *Hammarby Sjöstad* a Stoccolma, progettati con una particolare attenzione sia verso il risparmio energetico sia verso la qualità e sostenibilità del verde urbano. Negli ultimi anni è mutata la sensibilità dei progettisti di parchi e giardini pubblici e privati sempre più attenti alla sostenibilità delle scelte. Tra questi il vivaista e paesaggista olandese Piet Oudolf si è cimentato in progetti che vedono in primo piano l'uso delle erbacee perenni, utilizzate in abbinamenti inediti e con stupefacenti risultati estetici. Gli interventi proposti mirano inoltre alla sostenibilità economica, con soluzioni a basse esigenze di manutenzione.

Nel 2014 nella tavola rotonda, *La natura in città: la riconquista delle rive dei fiumi*, si è indagato il rapporto fra la città e il fiume, spesso negato da una visione tecnicistica che considera i corpi d'acqua unicamente nelle loro componenti idrauliche. Una nuova sensibilità ambientale ha però riscoperto i corridoi ecologici delle vie d'acqua nelle loro caratteristiche ad alto valore paesaggistico.

Negli anni '90 del secolo scorso un importante e innovativo progetto di recupero dell'identità storica, naturale e culturale, si rivolse al fiume Tamigi nella periferia di Londra fra Hampton e Kew, caratterizzandosi per l'approccio sistemico che indirizzava la politica pianificatoria e gli aspetti progettuali di una serie di aree. Elaborata dallo studio *Kim Wilkie environmental Design*, la Thames Strategy fu un metodo che fece scuola.

A partire dagli anni '90 altri innovativi progetti di riqualificazione degli spazi golenali, come la storica sistemazione dell'alveo del Talvera nel tratto di attraversamento della città di Bolzano unita al nuovo corso delle sistemazioni montane sempre più rivolte all'ingegneria naturalistica, hanno prodotto paesaggi di qualità sia in termini di fruibilità sia in termini strettamente ecologici, con indicatori biotici della qualità delle acque (indice di funzionalità fluviale) generalmente confortanti.

A Trento il nuovo quartiere delle Albere firmato da Renzo Piano, riconsidera il rapporto fra la città e il fiume, fornendo nuove soluzioni interpretative e recuperando le relazioni fra città e fiume.

Senza voler entrare nel merito dei numerosi aspetti trattati con il contributo di docenti di grande interesse, al gruppo organizzatore dei corsi di Padova va senz'altro riconosciuto il merito di aver dato spazio a voci diverse per sensibilità e formazione, che del "giardino planetario della terra" hanno fornito chiavi interprative, trasmettendo conoscenze e prospettando tecniche e strategie per capirne e gestirne la complessità.

L'entusiasmo, la passione e la competenza del gruppo organizzatore hanno catalizzato una costante attenzione sia da parte del pubblico, sia da parte di chi come me, ha avuto la fortuna di poter portare testimonianza delle proprie esperienze di fronte a una platea interessata e motivata.

Fabrizio Fronza – Servizio Conservazione della Natura e Valorizzazione Ambientale Provincia autonoma di Trento; dal 2005 al 2014 ha tenuto sei interventi ai corsi del Gruppo Giardino Storico.

Paola Lanzara

Pensieri verdi

Laudato sì, mi'Signore per sora nostra madre terra,
la quale ne sustenta et governa
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba

Fino dai primi anni, ho collaborato con il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova e ne ho seguito da vicino la nascita e lo sviluppo. È stato come vedere una piccola pianta che cresce, si fortifica e dà buoni frutti. Da botanica, voglio dunque offrire con amicizia e affetto al Gruppo padovano, per i suoi venticinque anni di attività, un mio piccolo florilegio di pensieri verdi.

… Se un giorno, stanco del lavoro, del quotidiano, della società in cui siamo immersi, è necessario un vero atto di coraggio, con quel poco di energia che è rimasta, dimenticata negli oscuri angoletti del tuo io, devi aprire la porta e avviarti su una strada che ti conduca lontano. Fuori c'è la città che è il prodotto dell'aggregazione, ma un poco più lontano c'è il verde intenso di una villa, un muro dal quale fuoriescono i rami ribelli di un vigoroso cespuglio e in primavera ci sono le piccole coraggiose piante che crescono sul bordo del marciapiede o tra le fessure dei sanpietrini. L'occhio non è un minatore, un sommozzatore, un cercatore di tesori nascosti: è lo spirito che dovrebbe assaporare questo, ma che s'impigrisce e che anzi sonnecchia, privandoci della capacità dell'osservazione di ciò che abbiamo intorno, sia esso il paesaggio urbano, sia la modernità ideata dall'uomo ma soprattutto il paesaggio naturale.

C'eravamo mai chiesti cosa significhi un gesto semplice come incamminarsi lungo una strada? Ora lo sappiamo e sappiamo anche che andare a piedi ci

lascia il tempo di vagare col pensiero, di gustare il panorama, le vedute, gli spettacoli offerti da qualsiasi paesaggio che, contemplato con uno sguardo particolare, sa donare sentimenti del tutto inusuali.

Questa sensazione di essere immerso in 'Aria terra fuoco acqua', abilmente suddivisi e organizzati, a seconda delle funzioni che gli vengono attribuite, ci dà, quasi sempre, come un'ebrezza.

Sulla nostra strada, collocata nell'Italia centrale e meridionale, dopo casali abbandonati, resti di costruzioni mai finite, incontriamo rari spiazzi allo stato brado, dopo di che comincia la Macchia. Pochi conoscono questo tipo di vegetazione che invade abbondantemente, con la sua ruvidità, le falde degli Appennini. Proviamo, senza addentrarci troppo, ad affacciarci: la prima impressione è un po' desolata, perchè la Macchia è il residuo delle antiche superfici boscose che ai tempi di Romolo e Remo coprivano tutto il territorio. Macchia (il *Maquis* dei francesi) è da noi, nel parlar comune, un luogo selvaggio, densamente occupato dalla boscaglia e, un tempo, dai briganti, tanto che ancor oggi per chi fugge o si nasconde si dice: "si è dato alla macchia". Questa parola, entrata nel linguaggio scientifico botanico, indica il complesso della boscaglia litoranea, propria di tutta la regione mediterranea, caratterizzata da una fisionomia molto varia, tanto che si usano le espressioni: Macchia alta e Macchia bassa, dal momento che la composizione localmente può variare, a seconda della prevalenza delle specie.

Sulle pendici assolate e talvolta sassose, subito dopo la fascia delle dune, compare un intrico di arbusti e piccoli alberi, qui spicca la ginestra (*Spartium junceum*) che da aprile a giugno dà una pennellata di giallo puro, inebriando l'aria con il suo delicato profumo. Poi si notano gli olivastri (*Olea sylvestris*) e gli oliveti (*Olea europea*), alberi dalla chioma chiara e il tronco robusto. Quest'associazione vegetale, in cui entra da collaboratore l'uomo, viene definita "florula degli oliveti". Siamo entrati nell'area delle specie arboree con l'oleastro e il carrubo (*Ceratonia siliqua*). Tra le erbacee vediamo il *Diantus carthusianorum,* detto anche garofano dei certosini, ma anche il Fiorrancio (*Calendula arvensis*). Invito a soffermarsi sul nome della calendula – fiore dal colore arancio vivace (da noi appare da aprile a ottobre) – che fiorisce all'inizio del mese e a ricordare che i latini chiavano il primo giorno di ogni mese *Calendae.* Si erge in questa fascia anche la graziosa "damigella" (*Nigella arvensis*) che prende il nome dal colore dei semi neri. Nell'area mediterranea è usata come aromatizzante al pari del cumino; ha la caratteristica di non essere citata nel "Libro di piante medicinali" della badessa Ildegarda de Bingen.

La Macchia, in primavera, si arricchisce e diventa il regno in particolare del rosmarino (*Rosmarinus officinalis*). Forse uno degli aspetti più suggestivi della vegetazione riguarda il colore: si pensi a quello delicato della *Daphne laureola,* dai fiori giallo-verdastro, e a quello di tante piante erbacee della famiglia *Labiatae* i cui fiori dai colori tenui sono anche molto ricchi di polline e per questo sono visitati da miriadi d'insetti. Tipicamente mediterranea è la distesa sterminata dei Cisti (*Cistus incanus*) che possono ricoprire grandi superfici e sono facilmente combustibili per le essenze aromatiche che contengono. Facili al fuoco, hanno la solida radice che permette loro di ricrescere in abbondanza dopo le fiamme; le loro radici vigorose, che non vengono toccate dal fuoco, impediscono però la crescita di ogni altra pianta e bisogna toglierle se si vuol rimboschire.

Perché allargare l'occhiata della nostra passeggiata alla Macchia? Una delle ragioni è perché si tratta della prima formazione vegetale che si incontra a partire dal mare, dopo avere superato le sabbie delle dune, altra area morfologica dotata di piante particolari. La seconda ragione, come ho già detto, è legata al fatto che la Macchia è connotata in modo negativo, tanto che l'espressione "darsi alla macchia" significa nascondersi in luoghi sconosciuti e inaccessibili. La terza ragione è perché la Macchia è soggetta a incendi molto frequenti che ne distruggono la fisionomia e degradano il paesaggio; il fuoco infatti, eliminando il bosco, prepara la zona adatta alla diffusione della Macchia.

Dopo le dune incontriamo terreni rocciosi punteggiati talvolta di verde e più oltre i prati, non quelli polverosi che si trovano nei dintorni delle città, ma quelli delle radure della Macchia. Qui c'è ancora e, speriamo continui a esserci, il pascolo del bestiame che però, nella macchia già degradata, contribuisce notevolmente alla sua regressione. Gli animali infatti si nutrono specialmente delle fronde delle piante sempreverdi più costruttive come il Leccio, la Fillirea e il Corbezzolo.

Tutto questo ci ricorda che il rapporto dell'uomo con la Natura si manifesta, nello scorrere dei secoli e in qualsiasi ambiente, con una particolare attenzione degli uomini verso le piante, sia erbacee che arboree e che proprio da questa attenzione nasce il giardino. Fin da quando infatti l'uomo ha deciso di non essere più nomade, ma stanziale, ha preso forma il concetto di coltivazione: forse, già al lato della caverna, c'era un luogo, anche piccolo, in cui l'uomo ha fatto i primi tentativi di disperdere nel terreno qualcosa per poi attendere, con fede, che dai quei piccoli oggetti che oggi chiamiamo "semi", nascesse una prima fogliolina e poi un'altra. Per noi, affezionati al nostro termine la-

tino: *hortus*, il termine italiano 'giardino' giunge tardi e dalla Francia*: jardin* diminutivo dell'antico *jart* e del francone *gardo* che vuol dire luogo chiuso.

Si dice che il primo "giardiniere" sia stato il centauro Chirone che, a differenza degli altri centauri era saggio e gentile, versato nelle arti e in particolare nella musica e nella conoscenza delle piante. Vicino alla sua caverna, sul Monte Pelio in Tessaglia, aveva creato uno spazio cintato nel quale coltivava le piante dell'ambiente circostante e ne studiava gli usi medicamentosi. Egli fu tutore di molti grandi eroi dell'antichità, come Giasone, Asclepio e Achille che ricorrevano alle sue applicazioni di piante medicinali soprattutto per curare le ferite. A Chirone, Linneo dedicò una piccola sconosciuta pianta africana, la *Chironia*, della famiglia *gentianaceae* e Dante nella Divina Commedia lo chiamò "gran Chiron" (Inf. XII, 70-71). Ma il giardino, la cui storia accompagna l'arco dell'umanità, è un'altra cosa: è il desiderio di poter trasformare la natura con le proprie mani, di creare, per sé e gli altri, la rappresentazione di un mondo ideale in cui lasciare che lo spirito goda delle suggestioni e delle bellezze così create. L'amore per il giardino, come luogo di piacere e distensione, è l'idea perfetta, distante, irraggiungibile che rimane in quella sfera utopica in cui si rifugiano i desideri e i bisogni dell'uomo. È il luogo dove tutto è possibile e tutto è anche impossibile, diventando così un tutt'uno con la rappresentazione della felicità perduta alla quale anelano gli uomini. Ovviamente la vita dell'uomo è limitata esattamente come la vita del giardino: e come la vita nella sua estensione non è accessibile a tutto e a tutti, così lo è il giardino nella sua immagine d'infinito. Mi piace pensare che il giardino, qualsiasi sia la sua forma e il suo sviluppo, è un terreno recintato e che, idealmente e geometricamente in senso lato, è un cubo cui manchi una delle sue facce: in realtà essa è l'unica cosa umana che, per la sua carenza di un lato è aperto verso il cielo azzurro o piovoso ma sempre infinito.

Torniamo dalla nostra passeggiata con animo più sereno (e gambe più allenate): abbiamo visto, osservato, immaginato. Camminando, abbiamo mantenuto internamente un atteggiamento aperto, di attenzione e curiosità nei confronti della natura, una disponibilità gioiosa verso un'inedita arte del vivere o anche semplicemente verso il piacere di vagare senza meta e senza orari per il puro gusto di farlo.

Paola Lanzara è stata responsabile dell'attività didattica dell'Orto botanico dell'Università di Roma; dal 1992 al 2008, ha partecipato a quindici incontri dei corsi promossi dal Gruppo Giardino Storico.

Margherita Levorato

Gli artisti e il giardino-paesaggio. Divagazioni sul secondo Novecento

In questo importante anniversario la memoria è quasi stupita dall'accumulo di esperienze vissute assieme alle tante persone che si sono prodigate a dare il loro contributo alla vitalità del Gruppo Giardino Storico di Padova. Purtroppo con tristezza e rammarico si pensa anche a significative assenze. In primis quella di Giuliana Baldan Zenoni Politeo. Con l'appoggio di Patrizio Giulini, fondatore del Gruppo nel 1983, Giuliana ha avuto la felice intuizione di organizzare al Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova dei Corsi annuali interdisciplinari sul Giardino. Dal 1991 il Corso è cresciuto negli anni con il lavoro di tanti volontari, non solo italiani; ha dilatato gli ambiti di indagine dal Giardino al Paesaggio, toccando temi attuali per noi tutti cruciali. Con il prezioso coordinamento di Antonella Pietrogrande poi, il dibattito si è allargato sempre più, chiamando in campo non solo esperti di varie discipline, ma coinvolgendo anche istituzioni e associazioni/fondazioni. Oggi il Gruppo padovano è diventato un punto di riferimento importante nel dibattito sulle problematiche relative allo stato del Giardino storico e del Paesaggio contemporaneo, in assenza di iniziative analoghe a livello nazionale/ministeriale.

Ma più che ricordare in dettaglio un passato per molti aspetti senz'altro glorioso, vorrei offrire degli spunti di riflessione sull'apporto delle correnti artistiche del secondo Novecento nella determinazione della figura del Giardino-Paesaggio. I due termini sono diventati ora intercambiabili, estendendosi concettualmente a dimensioni planetarie (Gilles Clément).

Riprendo in modo sintetico e parziale alcune considerazioni esposte al Corso Il Novecento del 1996, in cui si possono trovare le radici di molte ten-

denze odierne e spunti per il Corso di quest'anno dedicato ai "paesaggi in abbandono e ricomposti". Come spesso succede gli artisti si rivelano premonitori e anticipatori di un prossimo futuro, facendosi interpreti di tematiche allarmanti e di spazi negletti. Molti paesaggisti hanno avuto strette relazioni e fecondi scambi con altri ambiti artistici, trasferendoli nella pratica progettuale e anche in elaborazioni teoriche.

Già nel secondo Dopoguerra emergono tre figure guida che hanno avuto intensi legami con artisti e ne sono stati influenzati nella loro pratica progettuale: Luis Barragàn (1902-88, collabora con il pittore Chucho Reyes), Isamu Noguchi (1904-88, studiò nell'atelier di Brancusi), Roberto Burle-Marx (1904-94, si è formato come pittore, affascinato da Kandinskij), di cui Lionello Puppi ha illustrato l'opera in una lezione del 1993.

Nel secolo scorso si sono verificate due svolte significative: predominanza dell'aspetto artistico- concettuale e parziale abbandono della tradizione orticola, decorativa, per cui le piante sono apprezzate per la loro struttura, architettura o per il ruolo ecologico; assunzione del paesaggio come campo di progettazione e sperimentazione artistica, ove la natura/paesaggio è sostanza stessa dell'opera, non un medium.

Mentre nella prima metà del secolo sono le avanguardie artistiche europee a influenzare il design internazionale del giardino, dal secondo Dopoguerra in avanti le rielaborazioni più innovative in questo ambito provengono d'oltreoceano, influenzate da alcune correnti artistiche americane, quali il Minimalismo, la Land Art, la Pop Art. Negli anni Sessanta e Settanta, negli Usa, si sviluppano correnti di cultura antimaterialista, di protesta socio-politica, la ricerca di un nuovo contatto con il 'naturale'. Il punto di svolta fu il '68, la contestazione e la critica al "progresso", con i suoi effetti tossici, il movimento dei figli dei fiori e la lotta non per il progresso, ma per la sopravvivenza. Autorevole portavoce Allan Ginsberg: "return to nature and revolt against the machine". La contestazione dell'arte mercificata e dei circuiti istituzionali di esposizione, i musei, o preposti al commercio, le gallerie, spinsero gli artisti a cercare con spirito pioneristico grandi spazi aperti, deserti (Michael Heizer, 1944, colloca le sue opere nel Deserto del Nevada, come Complex City grande scultura-architettura, 1972-76) oppure zone abbandonate e degradate dallo sfruttamento industriale. Così Robert Smithson (1938-1973) si rivolge a "non luoghi", creando dei segnali che fanno riferimento a sistemi sconvolti, a terreni sventrati, a discariche. Le opere di Smithson sono esem-

plari per il tema del Corso di quest'anno: *Spiral Jetty*, 1970, Great Salt Lake, Utah, la cui forma fu dettata dal sito, un tempo sfruttato per l'estrazione del petrolio (la spirale della banchina deriva dalla topografia locale, si riferisce a un mitico gorgo al centro del lago e riflette la formazione circolare dei cristalli di sale che ricoprono le rocce); *Spiral Hill*, 1971, Emmen Olanda, primo lavoro di recupero di un sito industriale. Lavorando in una cava ha risistemato una situazione caotica, dandole una forma, quella della piramide di Saqquara (sabbia bianca sui sentieri a spirale antioraria, come la Torre di Babele, simbolo di distruzione, di cui è capace l'uomo). L'opera fu concepita perché si deteriorasse, ma la comunità decise di mantenerla. Gli artisti crearono opere *site specific*, parti integranti del paesaggio e perciò corruttibili. Robert Smithson disse: "I giardini della storia sono rimpiazzati dai luoghi del tempo".

Il termine Land Art comprende artisti e opere variabili, con approcci e significati differenti, ma accomunati dall'azione sull'ambiente con progetti fondamentalmente scultorei, in quanto tridimensionali, basati sulla performance poiché sono orientati verso un processo, un luogo e un tempo, come *Steam*, del 1974, Western Washington University, Bellingham, di Robert Morris (1931) opera incentrata sui fenomeni naturali di condensazione e evaporazione. I temi sono la natura e l'atmosfera, la formazione di una nuvola. James Turrell (1943) nel 1974 elabora il grande progetto del Roden Crater, un vulcano ai confini del Painted Desert in Arizona, dove è ancora in via di realizzazione un complesso di stanze intercomunicanti dalle quali assistere ai fenomeni celesti e al loro riflesso nello spazio interno e interiore. A proposito di quest'opera Turrell disse che gli interessava: «Trasferire un tipo particolare di percezione nell'ambiente fisico che chiamiamo natura: portare l'artificio che chiamiamo arte al livello più alto e farlo partecipare al reame che chiamiamo natura. Questo era il motivo ispiratore dei grandi giardini italiani, giardini meravigliosi con grotte e caverne, o dei giardini inglesi con le loro follies architettoniche, o di quelli giapponesi, straordinariamente intrecciati con la natura, quasi fusi con essa, tanto che non si sa dove finisce la mano dell'uomo e comincia la natura».

Negli anni Settanta lavorare nel o per il giardino e paesaggio poteva essere un processo, una critica o una metafora, un modello sociale. Joseph Beuys (1921-1986), straordinaria e controversa figura di artista e pensatore, da alcuni è considerato un Maestro, per il suo costante impegno come artista

e come uomo. Egli ha fatto dell'arte la morale della propria vita, di essa «una scultura vivente», in difesa dei valori umani e di conseguenza della natura. «L'inquinamento ambientale può andare di pari passo con il nostro inquinamento interiore». Pensa che la natura non ha bisogno di abbellimenti e che la sua difesa va intesa non tanto in senso strettamente ecologico, ma antropologico. «Noi piantiamo gli alberi e gli alberi piantano noi». Celebre l'opera-azione del 1982: *7000 Eichen*, presentata a Documenta 7 di Kassel, con l'impianto appunto di 7000 querce. Simile operazione a Bolognano nel 1984 (impianto di arbusti e alberi in via d'estinzione) e operazione Paradise sulle montagne abruzzesi, con lancio di semi da un elicottero. Nel 1983 aveva presentato al Gran Palais a Parigi Difesa della Natura.

Altri artisti della Land Art provarono nostalgia nei confronti del paesaggio-Eden preindustriale e volevano cambiare la nostra relazione emotiva e spirituale con l'ambiente di vita. Essi elaborarono un altro approccio, quello dell'arte letteralmente 'ambientale', che esaltava il ritorno alla terra, cercando di rimediare ai danni piuttosto che trasformarli in materia poetica. Tra questi Alan Sonfist, americano (1946), che si definisce «archeologo visuale» e persegue con altri artisti l'idea di cooperazione con l'ambiente sempre più gravemente minacciato dalla distruzione. Il suo progetto Time Landscape (fino ad oggi), è teso a trasformare anonimi siti urbani dei cinque distretti di New York, ricostruendovi il paesaggio della foresta precoloniale. Iniziò piantando la vegetazione indigena in un terreno vuoto fra densi grattacieli di Lower Manhattan (1978). La foresta, resa per sempre inaccessibile da una ringhiera di ghisa, rappresenta un'isola ecologica, però non così nota al pubblico come l'Isola Derborence di Gilles Clément, realizzata nel parco Matisse a Lille nel 1990. Gli inglesi Hamish Fulton (1946), Richard Long (1945) e Andy Goldsworhty (1956), influenzati dall'antica tradizione orticola inglese del giardinaggio, dimostrano una sensibilità più romantica verso la terra. Hamish Fulton e Richard Long tendevano a immaginare non frontiere finali, ma paradisi perduti. Fulton compendia i suoi viaggi a piedi attraverso parti remote del pianeta in un'unica fotografia e poche righe di testo poetico. Goldsworthy, focalizza la sua attenzione sul processo di cambiamento, creando opere con materiali naturali talvolta molto effimeri, come la neve e il ghiaccio, il legno.

Soprattutto negli anni Novanta si sviluppa una terza generazione di sperimentatori di biomi particolari, come Mel Chin (1951, americano) con Re-

vival Field, St Paul Minnesota, 1991: un terreno quadrato, cintato. All'interno un cerchio con sei raggi separati, piantati scientificamente per una terapia biologica. Il terreno viene depurato dai metalli pesanti, zinco e cadmio, mediante l'uso di determinate piante, dette iperaccumulatori. «È un tentativo di scolpire l'ecologia. Come arte è una scultura concettuale, come scienza è un campo di sperimentazione». Helen Mayer e Newton Harrison fanno parte dell'Eco-art movement, collaborano dai primi anni '70 e sono impegnati a richiamare l'attenzione sulle ferite più dolorose del pianeta. Future Garden, sul tetto del Kunstmuseum, Bonn, 1996, consiste nell'impianto di un prato spontaneo della zona collinare di Eifel, minacciata dallo sviluppo edilizio. Lois e Franziska Weinberger, austriaci, focalizzano il loro lavoro sui terreni abbandonati, distrutti dalle discariche ove si sviluppano le piante ruderali o pioniere che diventano protagoniste del loro Das Gebiet, a Vienna, 1988-99, dell'installazione al Kulturbahnhof, Documenta X Kassel, 1999, di opere successive nonché di riflessioni teorico-filosofiche sui paesaggi delle macerie.

La Land Art nelle sue differenti forme ha aperto un vasto campo di sperimentazione nei decenni successivi, annullando spesso i confini tra diversi ambiti di competenza: dalla scultura all'architettura, dall'architettura del paesaggio e del giardino alle arti cosiddette "visive", accelerando un processo di interscambio che coinvolge attualmente tutte le arti.

Nella lunga esperienza del Gruppo Giardino Storico, in cui accanto alle lezioni si sono effettuate visite e viaggi di studio, i partecipanti hanno avuto modo di conoscere alcune realizzazioni di arte ambientale dovute a iniziative private, tra cui la più rimarchevole è la Fattoria di Celle di Giuliano Gori a Santomato-Pistoia, visitata nel 1998. Altre visite di questo tipo sono state fatte: nel 2000, al giardino delle sculture di villa Domenica a Lancenigo-Treviso e nel 2003 al parco Arch+Art, a San Donà di Piave-Venezia. Il rispetto e il riferimento al genius loci è stata una regola per gli artisti. A Celle dal 1982 gli artisti sono stai invitati a realizzare delle opere site specific in un complesso di villa, annessi, parco ottocentesco e tenuta agricola circostante, in uno spazio dunque storicamente connotato e privato. Qui molti hanno ripreso in chiave contemporanea topoi di lunga tradizione, come lo Spazio teatro di Beverly Pepper, 1992. Ricordiamo due artisti citati in precedenza: Robert Morris con Labirinto del 1982 (pianta a triangolo equilatero in trani, serpentino, cemento), le cui righe si deformano lungo il pendio, creando

forti illusioni ottiche e un senso di stordimento e Alan Sonfist con Cerchi del tempo, del 1987-90 (come un'isola di piante e galestro) nel centro dei quali crea la foresta "primordiale", ossia le piante indigene della Toscana, circondate da rami fusi in bronzo e ricomposti nello stesso modo in cui sono stati trovati nel bosco: sono i "guardiani della foresta". Tra i rami spunta naturale il Thyme, timo. La vita agricola è rappresentata dalla semina e raccolta del grano nei campi attorno, e forma una corona dorata che cinge i "cerchi del tempo". Nei casi sopraindicati le opere artistiche conferiscono nuovi significati a giardini-paesaggi vissuti.

Diverso è l'approccio verso spazi per così dire 'anonimi'. Nel viaggio di studio di quest'anno in Germania si è avuto modo di conoscere a Monaco la ricomposizione di siti abbandonati e la progettazione di spazi infrastrutturali. Già nel 1994 Rosario Assunto riteneva che "i modelli metodologici per la modellazione del paesaggio tecnoindustriale vanno cercati nell'arte astratta e nel cosiddetto 'Industrial Design'". Alcuni interventi sembrano avvalorare la tesi di Assunto, come la straordinaria progettazione nel dismesso bacino della Ruhr dell'Emscher Park (sorto su iniziativa dell'IBA 1989 e presentato in una lezione da Mariapia Cunico) oppure i progetti di Rainer Schmidt. Tra questi a Monaco: il Riemer Park, risultato della bonifica di una zona aeroportuale abbandonata in occasione della BUGA 2005 e gli interventi nel nuovo aeroporto, da noi visitati. In particolare tutta l'area adiacente l'hotel Kempinski e il giardino dello stesso, in collaborazione con Peter Walker nel 1994. La griglia geometrica del giardino in stretta relazione con l'architettura dell'hotel, la scansione cromatica e volumetrica dei riquadri denotano la passione di Walker per il Minimalismo. Questo artista-paesaggista americano (n. 1932), ammiratore di Le Nôtre come maestro della pura forma, tanto classica quanto minimalista, persegue nel suo lavoro l'essenzialità e la clarity coniugate a un'attenzione per gli aspetti ecologico-ambientali. Anche nella sua recente realizzazione con Micahel Harad del Ground Zero di New York (2011) si attiene a questi principi, commemorando la tragedia con una pregnanza al di fuori di ogni retorica. Il luogo delle fondamenta delle Torri gemelle è segnato da due vasche d'acqua quadrate rivestite da pannelli in bronzo con incisi i nomi delle vittime degli attentati del 2001 e 1993. Sui di essi scorrono ininterrotte cascate d'acqua che sprofondano e spariscono al centro, annebbiando la base stessa della città e suoi valori. Il sito è protetto visivamente e acusticamente da un boschetto di querce piantato regolarmente intorno al perimetro.

Relatività e transitorietà, multiculturalità sono temi portanti delle recenti teorie sul giardino, formulate anche da paesaggisti come Dieter Kienast, progettista tra l'altro del giardino della New Tate di Londra, in accordo con l'architettura di Herzog e De Meuron. Nel suo Die Poetik des Gartens. Über Chaos und Ordnung in der Landschaftsarchitektur, (Basel, 2002), espone le sue 10 tesi per l'architettura del paesaggio. Per Kienast nessuna figura meglio del giardino, di per sé instabile, effimero, in evoluzione continua può esprimere meglio lo Zeitgeist odierno. Si tratta di una cultura caratterizzata da cambiamenti veloci, scambio continuo di esperienze, persone, comunicazione tra civiltà diverse. E proprio per queste peculiarità che il giardino soprattutto dagli anni Novanta gode di un rinnovato e stimolante vigore, di un'attenzione particolare da parte degli artisti che vi hanno ravvisato possibilità infinite di espressione. Negli ultimi decenni si è verificata in questo campo una vera rivoluzione epistemologica con l'apporto di nuove discipline: la biologia, la genetica, l'ecologia, la sociologia, i mezzi virtuali. Il giardino si muta per gli artisti in spazio aperto di attività, in luogo di azione, per raccontare anche nuove storie, per essere luoghi poetici del nostro passato, del presente e del futuro. (Il londinese Paul Cooper, scultore, crea il Golders Green, un piccolo giardino da vivere di notte, con teloni di foamex per proiezioni).

Paolo Bianchi sostiene che dal vagabondare estetico attraverso giardini di artisti, Scherbergärten, terreni incolti e perfino discariche nasce il paesaggio come Modern Nature. Nell'artista come giardiniere sparisce la contrapposizione di Natura e Cultura, cioè naturale e artificiale, il soggetto diventa parte dei due, nel senso di una rappresentazione totale.

Alla fine del secolo si pongono dilemmi etici su ciò che è naturale e artificiale, i cui confini stanno per essere rapidamente cancellati. I vari artisti hanno poco in comune uno dall'altro, ma condividono l'ansietà cruciale del nostro tempo.

Una centrale nucleare fa da sfondo al Prospect Garden di Derek Jarman (1942-94), pittore, scenografo, regista. Egli acquista nel 1987 a Dungeness, Kent, una casa di pescatori di legno nero, vicino alla spiaggia. Vi crea un giardino usando ciò che già esisteva naturalmente, rinforzato da elementi personali: vaste distese di piante in parte spontanee, cresciute per disseminazione e objets trouveés sulla spiaggia: pezzi di legno, di ferro, catene arrugginite. Il suo giardino esprime in modo personale lo spirito del luogo, accen-

tuando il surreale contrasto tra la rusticità del sito e l'imponente, terrificante simbolo della vita moderna.

Nel 2000 Kim Levin affermò: «Alla fine del secolo moderno, noi siamo tutti abitanti di un giardino corrotto». Entrati nel XXI secolo ci si chiede quali scenari si prospettano per il paesaggio del nostro pianeta, una ulteriore decomposizione o una benefica ricomposizione?

Margherita Levorato collabora al Gruppo Giardino Storico fin dalla sua fondazione; dal 1992 al 2014 ha fatto 27 interventi nei corsi padovani.

Mariachiara Pozzana

Una strategia per la conservazione e lo sviluppo del parco di Traku Voke a Vilnius

Dedico con molta gioia questo testo al Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova in occasione del venticinquesimo anniversario di attività, e spero che sia un utile contributo per celebrare tanti anni di appassionato lavoro che ho condiviso sino dai primi anni novanta.

Edouard André è stato uno dei più grandi paesaggisti del secolo XIX. Nato nel 1840 e morto nel 1911, inizia la sua carriera come allievo di Jean Pierre Barillet Deschamps (1824-1873) giardiniere capo della città di Parigi, e creatore dei viali e parchi parigini con il barone Haussmann. Proprio in quanto allievo di Barillet Deschamps, André entra in contatto con clienti internazionali e inizia il suo straordinario lavoro che si svolgerà in tutta Europa e in altre parti del mondo. L'aspetto eccezionale della sua opera sta proprio in questa dimensione internazionale, nell'aver lavorato dall'Inghilterra (primo architetto francese che vince un concorso in Inghilterra e realizza Sefton Park nel 1866), alla Francia, alla Bulgaria (dove realizza il parco di Sandrovo a Evksinograd), all'Olanda (dove crea a Weldam un parco regolare), al Lussemburgo dove disegna un parco paesaggistico al posto della grandi fortificazioni bastionate di Luxembourg-ville, nel 1872, sino all'Italia, dove lavora a Torino, Genova, Lucca, e Roma, per concludere la sua carriera in Lituania dove realizza, nella parte finale della sua variegata esistenza, quattro grandi parchi per la nobile famiglia Tiskiewicz, originaria di Kiev.

Alterna il lavoro professionale a viaggi d'esplorazione scientifica, come quello fondamentale intrapreso nel 1875 nell'America del Sud, dove esplora la Cordigliera delle Ande. Da questo viaggio porterà in Europa numerose

scoperte botaniche, la più celebre e redditizia sarà *l'Anthurium andreanum*, (che prende il nome appunto dal suo scopritore) pianta da coltivare in serra, venduta a cifre astronomiche agli appassionati collezionisti. Di questa avventura straordinaria dà conto nella rivista ‹*Le tour du Monde, Nouveau Journal des Voyages*›, dal 1875 al 1876 con una serie di articoli intitolati "*L'Amérique Equinoxiale, Colombie, Equateur, Perou*".

Il suo nome è conosciuto soprattutto per il trattato pubblicato nel 1879: *L'Art des jardins.Traité général de la composition des parcs et jardins*, una delle opere più cospicue della bibliografia francese ottocentesca in questa materia. Nel trattato descrive tre stili dell'arte dei giardini: regolare, paesaggistico e misto e insiste sull'importanza della conoscenza della storia dell'arte dei giardini, per creare un giardino che sia in accordo con l'architettura di un determinato periodo. In qualche modo può essere considerato il precursore del restauro dei giardini storici, in quanto introduce "une question interéssante, la restauration des anciens jardins" (p. 198), definendone il carattere interdisciplinare come un "difficile assemblage" di conoscenze archeologiche, storiche, tecniche e d'orticultura.

Il suo lavoro in Lituania inizia con la collaborazione con l'architetto Franz Schwechten, col quale lavora a Samostrel, non lontano da Poznan in Polonia. È Schwechten che consiglia al conte Felix Tiskewicz di invitare André per creare i parchi che dovevano abbellire le residenze della famiglia in Lituania. Felix Tiskiewicz (nato nel 1869) era fratello di Ladislas (1865-1936), proprietario di Lentvaris, e di Joseph (1868-1917), a sua volta proprietario di Uzutrakis. Jan Tiskiewicz era cugino dei tre fratelli, e proprietario di Traku Voke.

André accetta l'invito e col figlio René e il paesaggista belga Buyssen de Coulon arrivano a Palanga. Nel 1895 inizia la costruzione del grande parco sul Baltico, dove Schwetchen costruisce l'edificio situato dietro le altissime dune e il bosco naturale di conifere. I lavori dureranno più di tre anni e rappresenteranno il primo successo in Lituania, col quale André impone la sua sensibilità nello sfruttare la vegetazione naturale del luogo.

Dopo questo primo lavoro André crea gli altri tre parchi per i membri della famiglia Tiskiewicz attorno a Vilnius, nel raggio di 30 km dalla capitale, Lentvaris, Traku Voke e Uzutrakis. Il parco di Lentvaris che apparteneva dal 1850 a Ladislas Tiskiewicz ha una superficie di 20 ettari e si sviluppa su di un sistema di colline naturali attorno ad un lago di grande bellezza

naturale. Attorno al castello neogotico costruito dall'architetto belga Waegh verso il 1899, André crea un parco di stile misto: modifica a partire dal 1897 l'impianto settecentesco del parco formale con un percorso estremamente pittoresco.

Il parco di Uzutrakis proprietà di Joseph Tiskiewicz, viene realizzato da André dal 1896-97 al 1901, mentre la villa viene costruita quasi contemporaneamente da Joseph Huss (1846-1904). Il parco di Uzutrakis è oggi inserito nel parco nazionale di Trakai che con 8400 ettari e 32 laghi è una delle principali mete turistiche della Lituania. Anche per questi motivi Uzutrakis presenta insieme a Palanga una situazione di migliore e più omogenea possibilità di conservazione. Infatti il sito è stato integralmente protetto, dal 1999-2002 si iniziano i restauri della villa e viene quindi redatto un organico progetto di restauro del parco che è in corso di realizzazione.

A Traku Voke André interviene dal 1898, quando inizia a riprogettare un parco che certamente aveva già avuto una precedente definizione: attorno alla bella villa costruita da Leandro Marconi (1834-1919) per Jean Tiskiewicz viene organizzato il grande parco con due parterre davanti alla villa di tipo più formale e sul retro dell'edificio, con un disegno più paesaggistico. Sfruttando poi la variata morfologia dell'area che si apre verso Vilnius, André organizza un percorso attraverso il bosco che si interrompe nei pressi di una grande cascata e che prosegue attorno ai tre laghi dalla splendida vegetazione acquatica.

I quattro parchi sono molto diversi, ma hanno in comune una medesima ispirazione, perché sono il risultato della sensibilità di Edouard André per la bellezza della natura lituana e della sua personale interpretazione del paesaggio del nord, un paesaggio che conosceva molto bene, in particolare per aver visitato la Russia nel 1869.

Per comprendere lo stato attuale di questi parchi bisogna riflettere sulle recenti modificazioni politiche attraversate dalla Lituania, un paese ricco di parchi, ville e castelli, costruiti secondo modelli di tipo europeo. Dopo la liberazione pacifica (da 50 anni di dipendenza sovietica), dal 1989 in poi il patrimonio storico artistico esistente è stato preso in esame ed è stato in qualche caso restituito alle famiglie d'origine. Ma in molti casi è stato rifiutato dagli eredi per evidenti motivi pratici, e la stessa famiglia Tiskiewicz, che durante la seconda guerra mondiale si era rifugiata in Inghilterra, non è più ritornata in Lituania, se non recentemente, e solo per visitare le antiche proprietà di famiglia.

Le leggi di protezione della Lituania hanno consentito la creazione di elenchi di beni di interesse, ma con la articolazione di diversi livelli di protezione. In alcuni casi il bene è stato protetto e dichiarato inalienabile, in altri casi è stato dichiarato vendibile e questo è il caso di due dei parchi di Lentvaris e Traku Voke che sono costituiti da un complesso insieme di proprietà pubbliche e private con notevoli servitù.

Palanga, sul mar Baltico, ha una gestione assimilata a un orto botanico e quindi ha mantenuto la sua integrità e Uzutrakis, che è inserito in uno straordinario parco naturale con colline e laghi a perdita d'occhio, è stato considerato il luogo simbolo della giovane repubblica lituana e viene gestito dall'Ente parco con criteri che possiamo definire attenti.

Quando nel 2001 l'Istituto Europeo degli Itinerari Culturali (IEIC). diretto da Michel Thomas Penette, ha organizzato la prima missione in Lituania (un gruppo di esperti di cui facevo parte aveva il compito di valutare la situazione dei parchi storici esistenti), lo studio dei parchi di Edouard André in Lituania non era ancora stato individuato come il principale obiettivo della missione. Ma dopo un primo esame, l'attenzione dell'Istituto (anche in seguito alle indicazioni del Ministero della Cultura Lituano), si è indirizzata all'analisi dei quattro parchi, tre dei quali nei pressi di Vilnius, Lentvaris, Uzutrakis e Traku Voke e uno sul mar Baltico, il parco di Palanga. Dieci anni di speciali programmi di formazione, seminari, incontri a Vilnius, Lussemburgo e Firenze, in stretto contatto con Michel Thomas Penette (Direttore del IEIC) e Alfredas Jomantas (Responsabile degli Affari Esteri e il Dipartimento di Beni Culturali del Ministero degli Cultura lituano), hanno permesso di sviluppare un quadro della strategia globale per la conservazione e lo sviluppo del parco di TrakuVoke.

Linee guida per il restauro del parco di Traku Voke

Il punto di partenza di un buon progetto per la conservazione e lo sviluppo di un parco è fondato sulla conoscenza: più profonda è la conoscenza, tanto più accurato sarà il risultato.

In base a tale principio, la strategia di conservazione e di sviluppo del parco di Traku Voke deve partire dal riconoscimento di tutti gli elementi che compongono il parco e della sua storia, individuando al tempo stesso

una nuova identità del parco, che si possa realizzare con un programma di sviluppo sostenibile.

L'opera di André in Lituania si svolge nel contesto storico del paese alla fine del XIX secolo, un periodo nel quale le proprietà agricole si sviluppano anche grazie alla relativa tranquillità politica. È complesso identificare le condizioni delle ville e delle case di campagna in Lituania alla fine del XIX secolo, ma in base alle informazioni raccolte, sappiamo che le proprietà agricole si erano strutturate secondo modelli di impianto molto simili al resto dell'Europa nel XVIII e XIX secolo, anche se con notevole ritardo.

Possiamo comunque ritenere che le idee progettuali di André, relativamente alle proprietà agricole, fossero una grande novità rispetto alla visione dei nobili lituani del tempo. Come André ha scritto nel trattato sull'arte dei giardini (p.153), nel capitolo relativo alle residenze rurali, « Le sentiment et le goût de la nature, l'attrait de la vie à la campagne, dont nous avons suivi le développement à travers les temps, depuis l'indifférence où la majorité des anciens l'avait laissé jusque aux excès de faux sentimentalisme où il était arrivé à la fin du XVIII siècle, a revêtu dans la société moderne une forme rationnelle et poétique à la fois, qui parait sinon définitive, au moins très près de le devenir".

Lo stato attuale del parco di Traku Voke è il risultato di una serie piuttosto complessa di trasformazioni e cambiamenti, quindi è difficile capire esattamente il progetto di André. Utilizzando alcune fonti storiche, siamo ora in grado di leggere e ricostruire le principali tappe dello sviluppo del parco:

1) La fase del XVIII secolo: è certo che nel corso del Settecento il parco ha avuto un impianto formale e geometrico.
2) La fase della seconda metà del XIX secolo, quando Leandro Marconi ha costruito il palazzo: un nuovo parco è stato creato con un parterre geometrico di fiori e un parco naturale.
3) Fine del XIX secolo: Edouard André ha iniziato a lavorare nel parco esistente che è stato trasformato in uno splendido giardino, secondo la definizione data da André nel trattato (p. 184).
4) 1970: Restauro del parco in epoca sovietica. Dai disegni dettagliati del restauro, appare che il progetto originario di Edouard André è stato utilizzato dall'autore del progetto.

Per completare questa iniziale ricerca, che vuole indicare un metodo più che arrivare a una conclusione, sarà necessario continuare la ricerca sul lavo-

ro di André a Traku Voke, utilizzando principalmente gli archivi di Varsavia, e condurre la ricerca in collaborazione con l'Associazione Edouard André.

Con una superficie di 27 ettari, per la maggior parte tutelati come monumento storico e di proprietà pubblica, il parco può essere suddiviso in quattro zone diverse, con morfologia, vegetazione e specificità progettuali: il parterre di fiori di impostazione geometrica, il paesaggio boschivo, i laghi paesaggistici, i viali e il paesaggio rurale circostante.

I principi generali del progetto di fattibilità per l'attuazione nelle quattro aree sono:

– Protezione fisica del parco (con la ricostruzione totale del muro).
– Riconoscimento dell'identità storica del parco (a oggi non riconosciuto integralmente come un parco storico).
– La creazione di una nuova identità per il parco, che da privato diventa pubblico e viene concepito come parte di un sistema composto dai quattro parchi di Edouard André, che costituiscono la struttura iniziale di un itinerario culturale nei parchi della Lituania.
– La conservazione integrale del parco.

La situazione attuale è complessa a causa del mosaico di proprietà pubbliche e private da gestire unitariamente. Un altro punto di conflittualità è l'esistenza di edifici incongrui, di epoca sovietica, che dovrebbero essere demoliti, scelta ovviamente non facile.

Dal punto di vista logistico lo sviluppo del progetto di conservazione, dovrebbe consentire di organizzare al meglio le strade esistenti e i sentieri nel parco inglese, di organizzare lo spazio per il parcheggio, ristorante e servizi e creare un nuova passeggiata intorno ai laghi.

Dal punto di vista della strategia globale, quando il parco sarà gestito come un parco aperto al pubblico, ci dovranno essere nuovi elementi di forza, come il potenziamento della bellezza naturale, delle viste, dell'uso dell'acqua, e degli spazi aperti e agricoli.

La riscoperta della orticoltura tradizionale può inoltre rappresentare per i lituani un nuovo processo di identificazione, come è stato più volte ricordato dai funzionari del Ministero della Cultura. Mostre orticole o di architettura del paesaggio sono anche molto utili per lo sviluppo di una cultura specifica di un paese, come anche la creazione di un centro di documentazione sul lavoro di Edouard André in Lituania.

Il progetto di fattibilità così sinteticamente illustrato, è scaricabile interamente dal sito dell'Istituto Europeo degli Itinerari Culturali ed è stato inserito in un manuale destinato a introdurre in Lituania i principi della conservazione dei giardini storici.

Mariachiara Pozzana, architetto, Studio architettura e paesaggio, Firenze; dal 1996 al 2012 ha tenuto sei lezioni nei corsi del Gruppo Giardino Storico.

Bernardetta Ricatti

Tresigallo "città del Novecento" Nel paesaggio ferrarese del delta del Po

L'aver condiviso con gli altri studiosi, italiani e stranieri, le diverse problematiche affrontate nei corsi di aggiornamento del Gruppo Giardino Storico padovano attraverso lezioni, visite guidate e viaggi di studio per un periodo di oltre vent'anni è stata per me un'esperienza coinvolgente e gratificante non solo per aver affinato lo sguardo attraverso il lavoro d'équipe nell'esplorazione dei luoghi, ma anche per il vivo interesse espresso dai corsisti, sempre più attenti e numerosi che animano un'attività culturale multidisciplinare di notevole spessore. I vivaci dibattiti si sono mostrati utili non solo per stimolare la partecipazione concreta alla tutela e valorizzazione del giardino e del paesaggio il mondo della scuola nell'ottica dell'educazione ambientale, ma pure le amministrazioni locali e i tecnici, responsabili della salvaguardia dei beni artistici e paesaggistici loro affidati.

Tra le tematiche più interessanti discusse nell'ultimo decennio riguardo al rapporto città e campagna, giardino e paesaggio, utopie urbanistiche e realizzazioni, merita a mio avviso una riflessione il caso di Tresigallo "città del Novecento" visitata il 22 maggio 2010 nell'ambito della giornata di studio dedicata al delta ferrarese. Trattandosi della rifondazione di una cittadina del ventennio fascista, è opportuno fissare alcuni dati storici che ne chiariscano la nascita e lo sviluppo.

Sorto in epoca medioevale come borgo agricolo sulla sponda sinistra del Po di Volano, nella pianura orientale della provincia di Ferrara, Tresigallo fu centro strategico di confine tra l'Esarcato di Ravenna e il Regno longobardo, divenendo poi nel corso del Cinquecento il fulcro dell'attività di bonifica

avviata dagli Estensi. L'origine del nome viene comunemente fatta risalire al toponimo "tres calles", dovuto all'incrocio di tre strade rilevate sulla palude, ossia dei tre argini praticabili. Per diversi secoli, infatti, il territorio di Tresigallo, dove s'insediarono i feudatari veneziani (Querini, Moro, Fontana, Badoer, etc.), che vi trasferirono gruppi di coloni, i cosiddetti "turchi", prelevati dalle coste del Mediterraneo durante i loro traffici commerciali, restò circondato da valli e paludi oltre l'argine, detto "cale", che a ovest dell'abitato iniziava a Finale e raggiungeva il Po ad Ariano. Nelle opere della bonifica volute da Alfonso d'Este s'impegnarono le più cospicue famiglie ferraresi che avevano interessi nella zona, tra cui i Gualenghi, i Tassoni e i Ruffini. A quest'ultima casata si deve la costruzione tra il 1517 e il 1533 del palazzo-castello che nella metà del XVII secolo passò ai principi Pio di Savoia e che costituisce tuttora un'opera architettonica di notevole valore del patrimonio artistico comunale. Sui campi delle "possessioni" si svolgeva l'attività delle famiglie contadine, mentre nei borghi e nel centro abitato risiedevano i braccianti. Tale situazione si protrasse più o meno inalterata per secoli. Sullo scorcio dell'Ottocento, in seguito alla grande bonifica ferrarese, si sviluppò fortemente il bracciantato che trovò nel sindacalista Edmondo Rossoni (Tresigallo 1884 - Roma 1965) il suo organizzatore nei primi decenni del Novecento. Va ricordato che proprio nel territorio di Ferrara il fascismo espresse la violenza squadristica più pesante negli anni Venti, in coincidenza con l'acutizzarsi della rappresentanza socialista nelle campagne e tra i braccianti, affermandosi come "consenso" della popolazione solo dopo il 1933. Tale consenso fu ottenuto, osserva lo storico Piergiorgio Massaretti, con un'azione sincronica tra il capitale agrario latifondista, la piccola e media borghesia "fluttuante", contrapposti a un proletariato privo di precisi riferimenti. Ferrara diventò il centro del terziario con l'estensione della periferia proletaria per gli immigrati delle campagne. Le iniziative del regime furono rivolte a favorire l'esodo dalla città verso la campagna, potenziando la rete delle comunicazioni sia verso i centri di maggiore rilevanza economico-politica (Bologna, Mantova, Milano) sia verso l'Adriatico.

In questo scenario generale Tresigallo, nella sua collocazione al confine occidentale dei terreni bonificati, diventò testa di ponte del potere fascista che estese il suo controllo burocratico e socio-economico su questa parte del territorio provinciale. Il modesto borgo rurale fu trasformato in una "città" esemplare non tanto come esito dell'ideologia urbanistica del regime centra-

le, cui si deve la nascita delle più note "città pontine" (1933-34), quanto piuttosto della volontà di un uomo in grado di muoversi autonomamente, quasi fuori dal controllo dello Stato, e che agì come un signore del Rinascimento, spinto dal desiderio di legare il proprio nome al paese d'origine attraverso un'impresa urbanistico-architettonica gigantesca e originale. Scorrendo velocemente le tappe più salienti della vita politica di Rossoni emerge, infatti, la sua personalità poliedrica e contraddittoria, non del tutto irreggimentata dal fascismo ufficiale, pur essendone un rappresentante autorevole fino a quando fu radiato dal partito e condannato a morte nel 1943, quindi all'ergastolo nel 1945 e, infine, amnistiato nel 1948 dal nuovo Stato repubblicano. Dopo aver militato come sindacalista rivoluzionario nelle lotte bracciantili del 1918-1924 nella Unione Italiana del Lavoro, divenuto quindi dirigente nel Sindacato Unico Fascista, nel 1930 Rossoni fu nominato Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste. Sotto la spinta delle opere nell'agro pontino e della realizzazione delle città autarchiche, Tresigallo diventò per Rossoni lo strumento di materializzazione della sua "figura ricordo".

Negli anni 1933-34 decise di rifondare Tresigallo nella logica autarchica, avvalendosi della collaborazione tecnica di Carlo Frighi (Tresigallo 1903 - Ferrara 1975), giovane ingegnere laureatosi a Roma e distintosi in quegli anni nel risanamento urbanistico di Foggia. Il gerarca e il tecnico, con il pretesto ideologico fascista della igienizzazione, disegnarono a tavolino il futuro sviluppo del loro paese fornendo linee urbanistiche precise, a cominciare dalle strutture produttive e sociali del territorio. Le fabbriche, create nella immediata periferia della nuova città, utilizzarono le risorse locali legate all'agricoltura e furono adeguatamente inserite nel sistema dei trasporti (ferrovia, strade, canali navigabili) già in via di realizzazione per la zona industriale di Ferrara, della quale Tresigallo divenne parte integrante, esplicando funzioni proprie. Molto fitto fu il programma agricolo-industriale, come risulta dalla nascita di uno zuccherificio, di un consorzio agrario, di caseifici, di canapifici, di fabbriche per la produzione di cellulosa e di macchine agricole.

La novità dell'operazione intrapresa da Rossoni rispetto alle coeve esperienze urbane dell'agro pontino, dove le città nuove sorsero dal nulla e furono popolate da colonie di immigrati provenienti in gran parte da altre regioni d'Italia, tra cui il Veneto, consiste nella partecipazione attiva al progetto della gente del posto. Tresigallo fu progettata a distanza, per corrispondenza: infatti, il ministro Rossoni, che controllava la realizzazione del progetto con

sporadici sopralluoghi, preparava gli schizzi, poi tradotti in mappe e disegni dettagliati dal suo ingegnere di fiducia con il coinvolgimento dell'amico Livio Mariani, cui aveva affidato i lavori delle maestranze locali; impartiva ordini, dava indicazioni sulle modalità di esproprio, si inserì personalmente nella Società Anonima SERTIA, da lui fondata come strumento d'intervento agile ed efficiente per mandare in esecuzione la sua idea di "città ideale". Ciò non significa che egli abbia ignorato la trattatistica riguardante i criteri da seguire per le città di nuova fondazione, anzi è certo che si servì dei manuali di urbanistica del dominante razionalismo europeo e soprattutto degli studi di Renato Fabbrichesi (Roma 1887 - Padova 1952), ingegnere e professore noto soprattutto per la realizzazione del quartiere padovano dell'Arcella, chiamato "città giardino", premiato con medaglia d'oro nel 1925 alla Fiera dei campioni di Padova.

L'anello viario di Tresigallo fu impostato in funzione della vitalità economica della nuova città e del suo comprensorio. L'impianto organizzativo interno ebbe come origine la vecchia strada di penetrazione nell'abitato che

venne collegata a quella nuova lungo la quale si attestarono le fabbriche più importanti. Questo nuovo elemento generatore del sistema viario venne a costituire la linea di demarcazione tra le zone destinate alla residenza e la struttura produttiva agricola e industriale tra loro coordinate da un asse attrezzato ai nuovi servizi. Solo in un secondo momento a questo schema funzionale si sovrappose l'assetto declamatorio che ebbe nella piazza principale il suo fulcro. Proprio in questo processo formativo Tresigallo si discosta dalle città di nuova fondazione dell'agro pontino, concepite come centro di servizi e prive di una tradizione storica di riferimento: Littoria, ora Latina, (1932), Sabaudia (1934), Pomezia, Aprilia e Pontinia (1934-35) o Guidonia nell'agro romano. Si distingue pure da Torviscosa (1937), sorta nel Friuli dopo la bonifica del 1927 e caratterizzata da una struttura produttiva di stampo monofunzionale: la fabbrica di cellulosa, legata alla lavorazione della canna gentile di cui era ricco il territorio. Non si tratta neppure del fenomeno di tanti piccoli borghi italiani, dalla Sicilia al Piemonte, che nella loro edilizia pubblica degli anni Trenta del Novecento "si rinnovarono" in omaggio al fascismo, adottando una sovrabbondante monumentalità di stampo classicheggiante negli edifici a funzione pubblica. Da questi ultimi modelli si dissocia il piccolo borgo di Nuova Cliternia, frazione di Campomarino a sud di Termoli, breve tappa del viaggio di studio in Abruzzo e Molise effettuato nel giugno 2013 dal Gruppo Giardino Storico: sorse nel 1928-29 sul percorso dell'antico tratturo L'Aquila-Foggia, attorno al santuario di Madonna Grande, in seguito alla bonifica della campagna che costeggia l'Adriatico al confine con la Puglia per restituire alla cerealicoltura e alla viticoltura le terre incolte. Nuova Cliternia con le pittoresche case coloniche e le fattorie immerse in estesi appezzamenti di terreno fittamente coltivati e con il piccolo centro dei servizi attorno al sagrato della chiesa costituì per l'epoca un vero e proprio monumento all'Italia rurale; fu l'unico "villaggio di fondazione" fascista realizzato nel Molise, quale testimonianza materiale del processo di mediazione politica e religiosa tra identità nazionale e locale. Le architetture del centro-servizi, pur adottando il prevalente stile razionalista del regime, rinunciano all'ostentata magniloquenza delle contemporanee esperienze urbanistiche a favore della pura funzionalità e di un linguaggio essenziale che indulge solo ai valori pittorici delle superfici. La sua struttura unitaria è stata successivamente sconvolta da interventi speculativi "caotici", come osserva Francesco Vallerani.

Tornando sulla questione organizzativa di Tresigallo, va precisato che Rossoni individuò nell'urbanistica non un "progetto formale a grande scala", ma un "piano" che connettesse diversi aspetti (economici, sociali, ambientali) di sviluppo. Ciò spiega l'importanza data alla soluzione corporativa del rapporto agricoltura-industria, ossia alla trasformazione in loco dei prodotti del suolo, assicurando contemporaneamente la massima economia e la massima occupazione operaia. Tresigallo è sintesi di questo sistema che si tradusse visivamente nella città in una metafora dell'ideologia fascista. L'intervento rossoniano s'inserì fortemente nel preesistente nucleo ottocentesco che condizionò in parte il moderno impianto della città: venne, infatti, mantenuto l'asse centrale, attuale viale Roma, a cui fecero riferimento i nuovi percorsi rettilinei di circonvallazione e i tre piazzali circolari di connessione periferici in uno schema rigoroso, rimasto tuttora leggibile. L'abitato si burocratizzò, ampliò la sua dimensione urbana al servizio dell'industria autarchica nascente e fu scandito in diversi poli di sviluppo per accogliere una popolazione eterogenea (dirigenti, impiegati, operai, industriali- agricoli) provenienti da varie parti della stessa provincia e di altre per la costruzione e la gestione degli impianti industriali e della rinnovata rete viaria.

L'architettura degli edifici delle diverse zone della città rispose perfettamente alla volontà di celebrazione del "ricordo" con intenti propagandistici della nuova era fascista, ma soprattutto al desiderio autocelebrativo di Rossoni che ebbe il culmine nel suo mausoleo nel cimitero costruito a conclusione dell'asse viario principale, via Corridoni.

La città, pur con le modifiche apportate nei decenni successivi e le lacerazioni subite dal secondo conflitto mondiale che praticamente ruppero il sogno del suo fondatore di una nuova era di prosperità, traduce la "filosofia" fascista che l'ha ispirata. È tuttora leggibile la piramide gerarchica delle zone: il centro, fulcro rappresentativo economico-burocratico ufficiale del regime; l'artigianato, la piccola industria e gli impianti sportivi e ricreativi nella prima fascia periferica; le industrie nella periferia con gli opportuni collegamenti stradali verso l'interno, verso Ferrara e altre province. Si tratta, dunque, di una composizione a blocchi, di settori dimensionalmente limitati, definiti come tasselli elementari che disegnano una immagine compositiva a mosaico sulla struttura geometrica della viabilità urbana, dove gli assi orizzontali sono tagliati perpendicolarmente dall'asse baricentrico "piazza-cimitero". In questo contesto assume particolare rilievo l'organizzazione

scenografica degli slarghi (piazzale Forlanini, piazza del Popolo, piazzale dei Mille), ai quattro angoli del sistema trapezoidale planimetrico della cittadina e delle piazze maggiori (piazza della Repubblica, già della Rivoluzione, e piazza Italia).

L'originalità di Tresigallo consiste proprio nel linguaggio architettonico, che, pur tenendo presenti le linee guida propagandate dal Regime, assorbì gli elementi della tradizione locale, sperimentando nuove forme e stili del panorama nazionale e internazionale. Gli edifici precedenti all'operazione rossoniana, considerati di pregio e non ingombranti per il sistema stradale, furono mantenuti, anche se uniformati al contesto nuovo con decori di cornici e aperture in armonia con le moderne emergenze. Nella struttura scenografica degli slarghi gli edifici angolari costituiscono i cantonali, di derivazione ottocentesca, per sottolineare la definizione spaziale esterna, non tanto la destinazione d'uso. A questa logica non si sottrae la piazza principale a forma di ferro di cavallo, o meglio a "D" (omaggio al Duce). Lo spazio è reso unitario dagli edifici che lo contornano, pensati unicamente per gli usi del popolo a esclusione della funzione collettiva del Teatro, elemento mediano tra la piazza e il viale Roma. Singolare è la fontana centrale con le sculture bronzee della gazzelle che si allungano verso il bacino d'acqua circolare. La sequenza dei portici lungo tutto il perimetro sottolinea il senso di continuità spaziale ed esalta il gioco della luce, che indica come modello non tanto le possenti arcate della Roma antica, rievocate in altre città fasciste dell'epoca, ma piuttosto i portici ariosi e leggeri della vicina Ferrara, costruiti nella "mitica" addizione erculea rinascimentale nella quale l'architetto Biagio Rossetti aveva saputo coniugare la razionalità del nuovo impianto urbano con il vibrare della luce dei palazzi.

È ancora la luce a dominare piazza Italia sulla quale si affaccia l'antica chiesa di Sant'Apollinare, più volte rimaneggiata nel corso dei secoli, il cui prospetto fu reso monumentale con il rivestimento di lastre di travertino bianco impreziosite da bassorilievi e con la croce al centro del timpano triangolare. Così pure il vicino asilo parrocchiale, già esistente nel nucleo ottocentesco, fu riformato per dare un'adeguata conclusione prospettica al viale Roma con l'aggiunta di un grandioso portale sormontato da un balcone con balaustra raffigurante il sacrificio degli "eroi" caduti per la patria.

L'impianto curvilineo del porticato prospiciente il sagrato della chiesa e che continua lungo via Verdi enfatizza con forte ritmicità la prospettiva

dell'intero snodo urbano. Di particolare interesse risulta la serie delle formelle tematiche, collocate sopra ogni arcata, allegorie dell'attività agricola di cui andava orgogliosa la città: l'aratro, la spremitura dell'uva, le falci con i faci di grano, l'erpice, il giogo, la spremitrice, etc. A sottolineare il prevalere della linea curva dell'assieme costruito è pure l'albergo Italia, che si affaccia sulla piazza, all'angolo con via Mazzini, esibendo la concavità del prospetto principale e il balcone-ingresso porticato di forte valore plastico.

Altro polo urbanistico di carattere sociale è piazzale Forlanini, dominato dal monumentale severo ingresso del campo sportivo, che segna la "porta" del centro abitato. Tipico edificio ricorrente dell'architettura razionalista di regime è la Domus Tua, nata come sala da ballo, caratterizzata dalla snella torretta centrale che enfatizza la funzione scenica della costruzione. Affacciati sullo stesso piazzale si segnalano ancora la scuola elementare e l'ospedale, ex colonia sanatoriale Inps, per la disinvolta sperimentazione dell'impiego dei moderni materiali costruttivi con prevalenza del calcestruzzo armato e del ferro, coniugati al dinamismo volumetrico dei corpi di fabbrica e agli intonaci luminosi.

In viale Roma spicca per il rigore geometrico la ex Casa del Fascio, ora sede della caserma dei carabinieri, che esprime la sua monumentalità con l'incastro dei volumi sfalsati e l'impiego del travertino romano in facciata.

Le abitazioni si distinguono gerarchicamente in villette isolate con i rispettivi giardini, riservate ai funzionari e agli impiegati del terziario, tra loro distinguibili per le diverse decorazioni dei prospetti, i disegni dei parapetti in ferro, la frequenza dei balconi, le cornici delle finestre, e in condomini, per lo più concentrati nel settore nord e nord/est della cittadina destinati agli operai. La soluzione condominiale, tipica delle periferie delle città del Novecento, costituisce per Tresigallo una novità, data la prevalente abitazione monofamiliare della tradizione locale.

Tra i villini si segnalano quelli affacciati su via Vittoria e via Corridoni, che costituiscono un importante polo abitativo del sistema urbano, definendo con i loro prospetti la scenografia dello snodo stradale. Sulla stessa via Vittoria anche i condomini, detti Barbara e Letizia, ubbidiscono, nonostante l'imponenza dei volumi, alla medesima esigenza della scenografia di facciata, mentre quelli in via delle Arti risultano decisamente modernisti e privi di connotazioni simboliche di regime.

A conclusione del lungo viale Corridoni fu realizzato il cimitero, circondato da un alto muro aperto da un portale a trifora che rinvia alla lettera

"M" (ossequio a Mussolini), segnando la separazione tra la città dei vivi e quella dei morti. Le eleganti cancellate in ferro battuto lasciano intravedere sul fronte della cappella-ossario il grande bassorilievo dell'"Angelo della Resurrezione" di Enzo Nenci e al centro il mausoleo della famiglia Rossoni, connotato da semplici tombe in alabastro tra le quali spicca il colossale braciere che si eleva su un alto piedistallo marmoreo dall'insieme del monumento, simboleggiando la forza della fede politica del personaggio cui la città deve la propria rifondazione.

La coerenza del volto architettonico consegnato alla storia da Tresigallo costituisce un raro episodio urbano di periferia che, pur riflettendo l'impianto razionalista e monumentale delle teorie piacentine sperimentate nelle città italiane degli anni Trenta del Novecento, si caratterizza per la sua originale forma eclettica, ricca di accenti vernacolari, in un'atmosfera dominata dalla luce e dal colore.

Grazie al rinnovato interesse da parte del Comune e della Regione in questi ultimi decenni, dopo anni di trascuratezza, per il patrimonio edilizio della città storica, Tresigallo è stata definita "città d'arte". Ciò ha incentivato il restauro e il riuso di molti edifici e attivato convegni di studio e percorsi turistico-culturali, grazie anche l'inserimento della cittadina nell'associazione "Borghi autentici d'Italia".

Bernardetta Ricatti, storica dell'arte, collabora dal 1995 col Gruppo Giardino Storico per il quale ha tenuto diciassette interventi.

Umberto Rovaldi

Il Casino dei Boschi nel Parmense, fra abbandono e mobilità dolce

Dal varco di una porta-finestra cadente che s'apre sul terrazzo fronte est del Casino dei Boschi abbandonato e in rovina, furtivamente guardo, per la prima volta dall'alto, il parco all'inglese.

Da quel taglio di luce nel buio della stanza vuota, privilegiato quanto insperato punto di osservazione sull'esterno che mi si offre al piano nobile, in asse col timpano della villa, m'incanta, come un'epifania, la vasta radura, che dolcemente degrada verso le bordure boschive che l'incorniciano a levante, verso nord e verso sud, ben illuminata e ombreggiata dal sole radente di mezzogiorno. L'occhio indugia sul gruppo d'alberi al centro, fra cui due alte querce, distinguibili, dagli spogli tigli a fianco, per la chioma di foglie secche dal bel colore ramato rimaste sui rami, in questo autunno 2014 che volge al termine.

Ai piedi di una di quelle querce, con sguardo rivolto alla villa e dal basso verso l'alto cioè opposto rispetto a quello di oggi, tanti anni fa (ne son passati più di trenta), pieno di giovanili speranze e ardori progettuali, in certe azzurre ventose giornate d'aprile profumate di viole tardive, o in silenti tiepide assolate ore di fine maggio profumate d'erba al primo taglio, o in un tramonto di metà settembre fra fischi di merli e sentori di funghi, lasciata la mia bici sul vialetto inghiaiato, mi sedevo sul prato a godermi la facciata principale del Casino (allora le murature non presentavano le inquietanti crepe di oggi, e l'intonaco, il tinteggio, gli infissi erano ancora in discrete condizioni), e m'indugiavo ad apprezzare quell'inscindibile unità di villa-parco-bosco-paesaggio, le ben proporzionate fattezze dei pieni e dei vuoti e l'armonico disegno del sito, a spiarne e a interpretarne il *genius loci*.

E perdutamente sognavo, e mentalmente progettavo, la rinascita, nuova vita, nuovo mondo, nuovi "abitanti", nuovo pubblico, nuova cura e affezione, messi in campo con sensibilità moderna e contemporanea per un prezioso bene comune, per questa fascinosa villa neoclassica, per quel suo elegante lunghissimo porticato della "prolunga", per il suo parco, per il suo bosco, per le relazioni e i rapporti "interni" fra questi elementi, ed "esterni" fra i medesimi ed un più vasto paesaggio intorno. Una bella viennese, cui piaceva dipingere acquerelli, di nome Maria Luigia, ex moglie di Napoleone I, duchessa di Parma, volle far edificare questa villa, quale sua appartata tranquilla residenza, in quel preciso luogo, evocante certi ondulati paesaggi boschivi (boschi misti di querce, faggi, carpini, castagni, incisi da vallecole) nei dintorni della sua lontana Vienna, dunque da lei forse sentito come personale rimando a un paesaggio della memoria e della nostalgia. Gioielli nascosti – la sua villa, il suo parco, la sua vita affettiva e domestica, i suoi acquerelli – nel cuore del bosco, in giusta posizione dominante ma non troppo sulla pianura, così da poterla vedere, dal terrazzo di levante, di scorcio sfumare lontano verso nord, allungando lo sguardo sui campanili della città capitale del suo piccolo stato, e spingendolo oltre, fino a cogliere all'orizzonte le torri dell'altra residenza ducale, nella bassa pianura, la Reggia di Colorno, e il limite nord segnato dal Fiume Po, e col cielo terso fino a scorgere, a seconda delle stagioni, la bianca o grigiastra sagoma del Monte Baldo e delle Alpi, altri lontani-vicini paesaggi dell'anima.

E mi torna alla mente quanto scriveva quel letterato di corte, al tempo di Maria Luigia, Michele Leoni, quasi due secoli fa descrivendo il giardino di Colorno e invitando a godere, con respiro quasi geografico, del medesimo paesaggio che sto io guardando, ma da un punto di vista invertito rispetto al mio di ora, e puntando lo sguardo in direzione opposta, cioè da nord a sud (cioè dalla Bassa Pianura ai primi rilievi collinari appenninici): "...va oltre coll'occhio per quel libero spazio fino alla prima altura che ti colmeggia nel fondo: e là vedrai Sala ove sorge il Casino dei Boschi. Così le due ville ducali, comecchè sì diverse di aere e di posto, vengono a fare l'una all'altra prospetto".

Perduto in questo incantamento di sguardi incrociati e diacronici, mi vien da pensare a ciò che dovrei e vorrei scrivere per il venticinquesimo compleanno, nel 2015, del Corso promosso dal Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova. Antonella Pietrogrande ha infatti invitato anche

me a farle avere in proposito "un breve ma significativo contributo sulla personale interpretazione dell'esperienza compiuta dal Gruppo in questo ormai suo lungo percorso". Da quando ricevetti la sua email d'invito, per molti, troppi giorni, troppe settimane, pur ammirando moltissimo l'attività del Gruppo padovano che da anni seguivo da lontano leggendo i suoi programmi e le sue belle pubblicazioni, e forse anzi proprio per questa mia ammirazione, non riuscivo a combinare nulla, mi sentivo incerto, timoroso, inadeguato e impreparato al compito. Come relatore infatti avevo partecipato solo una volta ai Corsi, a una tavola rotonda, tre anni fa, e non risulto perciò fra i più assidui e titolati docenti animatori dei medesimi.

Ma oggi, qui ed ora, a questa vista, a questa epifania del Casino dei Boschi, prendo coraggio. Dopo tutto, quella tavola rotonda cui partecipai, nell'accogliente cornice della villa di Scorzè, riguardava proprio quello di cui mi occupo da tanti anni: mobilità dolce, greenways, architettura del paesaggio; e il mio intervento era partito proprio dal Casino dei Boschi (per me ormai divenuto una specie di ombelico del mondo) e dalla greenway che lo collega a nord con Parma, Colorno, il Po, ...il Brennero, e a sud con Berceto, La Cisa, Pontremoli, il Magra, ... il mare. E come m'era subito piaciuto il titolo di quel XXII Corso! Una volta letto, me lo andavo ripetendo per figurarmelo e immedesimarmici, *Paesaggi del viaggiatore, paesaggi del turista: come cambiano i luoghi e gli sguardi.*

Ero io, sentivo di poterlo io interpretare, quel *viaggiatore* e il suo nuovo sguardo.

Nuovo, nel mio caso, in dipendenza del mezzo usato per viaggiare e per guardare: la bicicletta; "nuovo" il mezzo di trasporto e "nuovo" il punto di vista, cioè lo sguardo *dalla* bicicletta; e nuovo, diverso dunque, anche il tempo, il ritmo, la cadenza del viaggiatore, del suo viaggio, e del suo sguardo.

Uno sguardo in movimento (nella instabile ricerca di continui diversi equilibri, uno sguardo molto più in movimento di quello dal finestrino del treno), fatto di fotogrammi in successione, montaggi "cinematografici", campi lunghi, rimandi, fughe, cambiamenti di direzione, ritorni e anticipazioni, pedalando seguendo i rettilinei e le sinuosità di una via o di un sentiero, col desiderio e lo stupore rivolto più al percorso che alla meta, più al come muoversi, alle sue forme, agli intervalli e ai vuoti, quasi come in una danza: la scoperta e l'offerta del paesaggio esperito come tempo, *un tempo*, nono-

stante tutto, *lento e meditativo, ponderato*. Come quel tempo cui accennava il grande pianista Glenn Gould parlando dell'esecuzione delle Variazioni Goldberg di Johann Sebastian Bach, tempo come *pulsazione fondamentale*, un punto di riferimento ritmico che rimane costante. Un tempo di spostamento e di avvicinamento che permetta un giusto intervallo di preparazione-attesa, un'adesione empatica ai luoghi, così da cogliere appieno l'essenza dei paesaggio in quanto sequenza, narrazione, *epifania.* Quel viaggiatore attraversa e osserva paesaggi e luoghi, e ne testimonia le mutazioni (scoperte, perdite, ritrovamenti, ordine e caos, giardini, ameni recinti e lande desolate) col filo della memoria e dello spaesamento, ma testimonia ad un tempo a se stesso anche le proprie interne mutazioni, le mutazioni (e per differenza anche le permanenze) del proprio stesso sguardo, e le conseguenti intermittenze del cuore e dell'anima, in un gioco di specchiamento (ri-specchiamento) fra esterni e interni, il tutto in movimento, cioè andando in bicicletta.

Dopo tutto la mia storia e il mio percorso di paesaggista parte proprio da qui, dai Boschi di Carrega, tanti anni fa, da metà anni '70 (ma oserei dire da molto molto prima, cioè dalla mia infanzia, prima metà anni '50, quando già i Boschi erano da Parma meta dei miei primi viaggi in bicicletta, insieme con mio padre, una bici su misura per ciascuno, certe domeniche di marzo, a cogliere le viole lungo i fossi della stretta strada che dalla città portava a Sala e al recinto del Casino).

Costantemente, da metà anni '70 ad oggi, mi sono riferito, e continuo a riferirmi a questo luogo, che ho assunto come parte di un mio più generale progetto di paesaggio a scala geografica, meta o tappa o punto di transito di almeno due grandi itinerari ciclabili di lunga percorrenza, uno la storica via Francigena EV5 appartenente alla rete europea EuroVelo, e l'altro la Ciclovia Tirrenica n.°16 della rete BicItalia, o altrimenti detta Ti-Bre_dolce (Brennero-Tirreno), matrici di quello che da un po' vado chiamando *paesaggio della mobilità dolce.* Ed è almeno da quindici anni che seguo, in parallelo, con crescente interesse e simpatia l'attività del Gruppo padovano Giardino Storico. Che mi fa tornare in mente come proprio da una giornata di studi sui giardini storici e sul loro restauro, a Siena e a San Quirico d'Orcia nel 1978, iniziai a concepire l'idea di un convegno quale primo atto della progettazione del Parco Regionale Boschi di Carrega, come di fatto avvenne.

Oggi sono entrato "clandestinamente" in questa dimora, questa architettura di così singolare pregio e importanza nel gioco dei reciproci sguardi e

delle relazioni fra interni ed esterni del parco, questa villa da troppo tempo disabitata, svuotata, vergognosamente abbandonata, ormai cadente, al centro del grande bosco di oltre novecento ettari (antica storica riserva ducale di caccia e luogo di delizie), sul primo dolce declivio collinare a quindici chilometri da Parma, residuo di quella che dovette essere la grande foresta planiziale padana, e per il quale spesi gli anni migliori della mia vita per contribuire a salvarlo dalla incombente attuazione di un piano di lottizzazione che prevedeva la costruzione di 150 villette al suo interno, opponendo a questo minacciato sfacelo la creazione e istituzione del Parco Regionale Boschi di Carrega, il primo in ordine di tempo della Regione Emilia-Romagna (correvano gli anni '70 dello scorso secolo, in particolare quei cinque cruciali anni 78-79-80-81-82). Ci sono entrato questa prima domenica di sole del morente autunno 2014, dopo tanta acqua e cieli plumbei. Mi ci sono intrufolato aprendo una delle porte-finestre rotte al piano terra, tenuta malamente chiusa con un fil di ferro. Sto infatti compiendo un sopralluogo alla conclusione della raccolta firme "I luoghi del cuore" per tentare di salvare e valorizzare questo gioiello di architettura e paesaggio coinvolgendo il FAI. Questa architettura è inscindibile da questo parco che l'abbraccia; parco e villa si danno senso e vita l'un l'altra. Se muore la villa perde senso e vita anche il suo parco, e viceversa.

Mi sento molto riconoscente verso il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, e in particolare verso Antonella Pietrogrande, la quale con tanta sensibilità, competenza, cultura, e apertura mentale coordina i Corsi, e mi ha dato la possibilità di far conoscere le mie ricerche e i miei progetti, anche presso il pubblico dei loro frequentatori, in particolare i miei progetti e studi sui Boschi di Carrega e sulle ferrovie abbandonate, studi e progetti riferiti al paesaggio della mobilità dolce, ove dò risalto alla necessità di promuovere la qualità del muoversi dentro il paesaggio, favorendo, rendendo desiderabile, la salutare mobilità "lenta" (a piedi e in bicicletta) e/o intermodale (bici+treno, bici+mezzi di trasporto pubblici), cercando di ridurre al minimo l'uso dei mezzi privati motorizzati.

La qualità del nostro muoverci nel (dentro il) paesaggio, "lentamente", "dolcemente", alla giusta "velocità" o "lentezza", è l'indispensabile condizione e fattore di base per tutelarlo, curarlo, per sottrarlo al suo impoverimento, alla banalizzazione, alla perdita di identità dei suoi luoghi e spazi

simbolici e dell'immaginazione, per dargli senso e sentimento, il *senso dello spazio vivo e partecipato*, per meglio conoscere e valorizzare le città e le campagne, i nostri parchi e giardini storici, a partire dal come raggiungerli, dal come avvicinarci ad essi, per meglio connetterli e diramarli, per mantenerli vivi, sani e vitali, per far durare nel tempo la loro delicata mutevole bellezza.

Umberto Rovaldi, architetto e paesaggista libero professionista, Parma; ha tenuto nel 2012 la lezione, *Mobilità dolce e green ways: nuove prospettive per l'architettura del paesaggio.*

Ouidad Tebbaa

Il mio primo contatto con il Gruppo Giardino Storico e colei che ne è l'anima e il catalizzatore da 25 anni, Antonella Pietrogrande, è stato insieme fortuito e obbligato, tanto ciò che ci unisce doveva necessariamente presiedere a questo incontro: la passione per i giardini!

Ero stata invitata, nel 2000, dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche a Treviso per ritirare il Premio Carlo Scarpa al giadino dell'Agdal di Marrakech. Noi abbiamo vissuto allora questa consegna come un momento di grazia poiché essa consacrava uno dei rari giardini del XII secolo, ancora esistenti… Unica testimonianaza dei *buhayras* ('piccolo mare') dell'epoca almohade e vero museo dell'acqua, questo giardino di parecchie centinaia di ettari, concepito nei pressi del palazzo del Sultano, traboccava di tecniche idrauliche che attestavano del prodigioso talento degli specialisti del tempo, ma anche del genio complessivo di questa civiltà che non avrebbe tardato a manifestarsi, nella costruzione della Giralda di Siviglia come dell'Alhambra di Granada e dei giardini del Generalife.

Qualche mese dopo, invitata dal Gruppo Giardino Storico a fare una conferenza a Padova, avrei cominciato a scoprire ciò che distingue questo gruppo da qualsiasi altro, profondamente unito nella comunione dei giardini e nello stesso tempo diversificato nelle personalità dei suoi componenti di ogni età e provenienza, dal gentiluomo al giardiniere, dal professore di notorietà internazionale al paesaggista prestigioso, fino alle persone comuni, ma di non comune umanità e generosità, che mi hanno aperto il loro cuore e i loro giardini, facendomi scoprire nel seguito delle mie visite a Padova i magnifici paesaggi del Veneto e i tesori che conservano… E tutti desiderosi di scoprire, anche attraverso i giardini, le molteplici dimensioni della cultura

che è la mia, nell'ascolto e nella condivisione, suggellando in questo modo i legami che ci uniscono da 15 anni.

Mi ricordo, a margine delle conferenze che ho tenuto nel corso degli anni, dei ricevimenti fastosi e raffinati insieme che certi amici del Gruppo hanno organizzato in mio onore, ma anche della luce e perfino della trasparenza dell'aria nelle numerose peregrinazioni cui presi parte, alla ricerca di un giardino o di un paesaggio emblematico del Veneto…

La visita del Gruppo a Marrakech, qualche anno dopo, alla scoperta della mia città e dei suoi giardini, costituisce uno dei momenti forti di questa amicizia continuamente rinnovata. Sotto l'egida di Antonella, che come un'ape si sposta da una persona all'altra, incoraggiando o stimolando, tutti gli ostacoli vengono superati e, malgrado il numero dei partecipanti e il clima, ciascuno attiva il suo diapason per entrare in risonanza con la cultura locale. Ricordo quel raduno nel giardino della Menara, dove abbiamo festeggiato all'ombra degli ulivi, degustando la *tanjia*, il piatto che si prepara per l'inizio della primavera, sgranando o ascoltando i versi del *malhoun*, la poesia tradizionale che viene cantata, godendoci lo spettacolo delle cime degli alberi che si specchiano nell'immensità del bacino: tutto un gioco di colori e di luci che richiama la funzione delle *buhayras*, giardini di sussistenza concepiti per venire incontro ai bisogni del popolo, nei quali il bello non si oppone all'utile, ma lo magnifica e lo sublima.

Di questo sodalizio nella bellezza della natura, sono debitrice al Gruppo Giardino Storico e ad Antonella Pietrogrande, alla quale rivolgo, dalla riva sud del Mediterraneo, il mio pensiero e la mia amicizia, dedicandole in particolare questa definizione del giardino planetario di Gilles Clément che è come un esergo alla battaglia che da un quarto di secolo è la sua: «Il nostro giardino, quello degli uomini alla ricerca di conoscenza, non è un luogo di aridità scientifica, un oggetto osservato a distanza, è un sistema senza limite di vita, senza frontiera e senza appartenenza, nutrito dal sogno dei giardinieri e rimodellato senza posa dalle mutevoli condizioni della natura. È un luogo della salvaguardia di realtà tangibili e intangibili. Un territorio mentale della speranza». Tra memorie e speranze che ci accomunano, aggiungo il mio contributo per un paesaggio in pericolo:

L'immaginario della palma tra sacro e profano

Il palmeto di Marrakech conosce uno dei periodi più critici della sua storia: da qualche decina d'anni è sottoposto a una involuzione inesorabile tanto che, a questo ritmo, è destinato a una irrimedibiale scomparsa. In effetti, oggi più che mai esso è lasciato nelle mani di speculatori senza scrupoli: un'edilizia invasiva e un turismo danaroso stanno erodendo di giorno in giorno il suo spazio vitale, tanto che in settant'anni ha perduto 9000 ettari ossia 60% della sua superficie ufficilamente classificata e protetta!

È necessario rifarsi al passato per ritrovare il posto che esso riveste nel nostro immaginario, ricordando che *questo* palmeto è l'unica oasi che occupi la parte nord dell'Alto Atlante e che è dunque il giardino per eccellenza della città di Marrakech.

E dunque, mentre il palmeto sembra sempre più un'illusione che viene venduta ai turisti in cerca di esotismo, che cosa rappresenta per gli abitanti di Marrakech? Si tratta, come si pretende comunemente, di un immeritato dono di cui la natura ci avrebbe beneficiato al punto da considerare il palmeto come il più naturale dei paesaggi che ci circondano? O, al contrario, il palmeto è il risultato dell'accumulazione di un formidabile lavoro umano e, soprattutto, della cultura materiale contadina? In realtà, se il palmeto è divenuto un luogo così legato alla nostra memoria e al nostro immaginario, ciò si deve al lavoro di modellizzazione della natura da parte dell'uomo: un gigantesco reticolo di canalizzazioni sotterranee, le *khettara*, ha fatto fiorire, nel corso dei secoli, giardini e frutteti ombrosi, che hanno conferito al palmeto una funzione di riserva alimentare per la città allo stesso livello dell'Agdal, della Menara e di tutti i verzieri (*arsa* o *jnan*) che circondano il perimetro urbano.

Per comprendere tanto il valore che viene conferito al palmeto che il modo nel quale esso ha, nel corso dei secoli, strutturato il nostro rapporto con la natura, è necessario risalire all'indietro nel tempo, alla ricerca del legame che ci unisce strettamente. La memoria della palma da datteri accompagna infatti gli inizi della vita umana o comunque epoche lontanissime. Come testimoniato da Strabone, circa 2000 anni fa, nella sua evocazione dei vasti palmeti dell'oriente, la palma era molto apprezzata dai popoli antichi. Presso gli egizi, particolarmente, alla palma erano dedicati canti e leggende e i Faraoni allestivano dei modelli di palmeti accanto alle loro tombe.

Questa dimensione simbolica si ritrova ugualmente nella Grecia e a Roma dove le palme coronavano i vincitori nei giochi olimpici e nelle guerre e accompagnavano i morti nella loro ultima dimora. Lo stesso accade nelle grandi religioni monoteiste. Gli ebrei le impiegavano in occasione del nuovo anno, per la festa delle capanne, per commemorare l'esodo dall'Egitto. Nel cristianesimo, erede della stessa tradizione, le palme consacrano l'arrivo del Messia a Gerusalemme: nel corso della liturgia che apre la settimana santa, rami di palma e ulivo sono benedetti dal prete e portati solennemente in processione.

Il rapporto dei musulmani con la palma si inserisce in questa scia: con più di venti occorrenze nel Corano, essa costituisce una delle figure più costanti nella flora coranica e uno dei segni più tangibili della misericordia di Dio e dei suoi benefici. Non ci si può stupire se solo si pensa a ciò che essa simbolizza nelle aride contrade dove l'islam ha trovato dapprima il suo terreno d'elezione. Il carattere quasi sacro della palma deriva dal suo grande valore utilitario e nutritivo. Nella lontana Arabia come a Marrakech, della palma da datteri si utilizza tutto: le foglie, il tronco, i frutti, l'involucro dei fiori, perfino le barbe fibrose che stanno alla base delle palme tagliate. Quanto ai suoi frutti, essi si consumano molto dopo che sono stati raccolti e contengono delle particolari virtù. Al Bukhari, uno dei più grandi esegeti degli *hadits* (i "detti" del profeta Maometto), dichiara a questo proposito: «Chiunque avrà mangiato il mattino a digiuno sette datteri, per l'intera giornata sarà immune dal veleno e dalla magia». Il dattero non è forse, assieme all'acqua, il primo alimento che viene assunto per rompere il digiuno del ramadan? Esso fa parte anche di tutti i cerimoniali festivi, a partire da quello matrimoniale, poiché dopo aver apposto sulla facciata della casa un arco di palma in segno di gioia, si offre il latte e i datteri che simbolizzano la dolcezza della nuova unione e anche un segno di fecondità. I datteri designano tanto il frutto della palma che, per estensione, tutti i frutti, e insieme tutti i benefici di un'azione.

C'è da segnalare inoltre l'emblematica gamma dei nomi degli alberi con i quali Maometto designava le città sante: se La Mecca è al di sopra di ogni comparazione, Medina che è la seconda città sacra dell'islam rinvia alla palma, prima di Gerusalemme che è l'ulivo e Damasco il fico. Ma ciò che conferisce alla palma il suo valore nell'immaginario collettivo è la sua verticalità, che ne fa il simbolo dell'uomo alla ricerca della trascendenza. Non è azzar-

dato accostare la simbologia della palma, tanto negli *hadits* del Corano che nel registro profano della poesia, all'uomo che aspira a un destino migliore.

Questo processo di umanizzazione della palma è spinto molto oltre nelle nostre società, al punto che abbatterne una equivale a commettere un atto sacrilego, mentre un proverbio berbero la paragona a un'uccisione! Molti racconti arrivano a dotare la palma di un'anima, di una sensibilità quasi umana, altri pretendono che la palma sia stata formata con il resto del fango da cui fu tratto Adamo! Da ciò deriva che la palma acquisti nell'immaginario collettivo una dignità che la distingue radicalmente dal resto del mondo vegetale. I suoi frutti si dividono in maschi e femmine ed è in questo processo di fecondazione (i fiori-femmina devono essere fecondati dal polline dei fiori-maschio, proprio come accade tra uomo e donna) che l'avvicinamento tra uomo e palma viene confermato. Questa concezione della palma è così onnipresente ed estesa nel tempo che colpì l'immaginazione di un viaggiatore occidentale del XVII secolo. George Sandys, nel corso del suo viaggio in Egitto nel 1611, riporta il seguente racconto:

> Gli egiziani considerano quest'albero come la perfetta rappresentazione dell'uomo, prima di tutto perché viene fertilizzato soltanto nel coito [allusione all'impollinazione fiore-femmina/fiore-maschio], in secondo luogo perché, avendo un cervello, per così dire, nella parte superiore, se questo si corrompe, l'albero perisce così come accade all'uomo; ed infine, perché al vertice crescono certi filamenti che assomigliano a dei capelli, all'estremità i rami appaiono come delle mani distese e i datteri come delle dita. E dal momento che la palma non può essere fermata ma produce dei germogli malgrado tutti gli impedimenti, i suoi rami sono stati proposti come ricompensa [per colui che supera gli ostacoli].

Ma se la palma è umanizzata, non è soltanto perché la sua verticalità simbolizza la trascendenza: essa è infatti caricata di sensualità. Già nella Bibbia, il *Cantico dei cantici*, un inno all'amore e alla bellezza, associava a quella della palma la silhouette femminile, chiamandola *Tamar* ('dattero', in arabo):

> Quanto sei bella, quanto sei affascinante, / amor mio tra le delizie. / La tua statura assomiglia a una palma / e i tuoi seni ai suoi grappoli (7, 6-7).

Sulla stessa linea, la poesia del *malhoun* (forma privilegiata della poesia popolare marocchina, in particolare di Marrakech) non cessa di associare la statura dell'essere amato a quella così caratteristica della palma:

> Mia gazzella, amor mio / La tua statura è come la palma / Quando ti vedo pavoneggiarti / Rendi geloso il bambù e il vinco.

Anche la poesia classica araba trovava in questo tema un soggetto privilegiato, come in un frammento arabo-andaluso dell'XI secolo:

> Esili palme, volte di crisolito / Per chi contempla il vostro slancio / E quei caschi di frutti, [sono] lanterne di smeraldo / Gioielli al loro ramo sospesi.

In tutte queste forme di espressione poetica, la descrizione arriva all'identificazione, tanto che si opera un'osmosi tra l'io sofferente o gioioso del poeta e la palma che si eleva davanti a lui, testimone delle sue pene o della sua felicità, capace di concentrare in sé la memoria dei suoi dolori e delle sue speranze, specchio e confidente in grado di provocare delle lunghe espansioni liriche. Per un beduino, arabo o marocchino, lo spettacolo di un palmeto scatena necessariamente una fantasticheria nella quale le convenzioni poetiche si espandono senza trovare limiti, particolarmente nella poesia tradizionale del deserto che ha nel palmeto una figura fondativa.

Tra il giardino delle origini e quello della fine del mondo, l'oasi e i suoi palmeti si ergono come un primo scampolo di paradiso. Da ogni giardino, come Adamo ed Eva, l'uomo è fatto per esserne cacciato: saremo condannati anche noi all'evocazione nostalgica di uno dei nostri patrimoni ecologici più importanti? Conoscendo il valore che la nostra cultura in tutte le sue forme, sacre e profane, ha conferito al palmeto, non possiamo che stupirci per il trattamento a cui oggi esso è sottoposto: palme bruciate, decapitate, palme ai bordi delle strade, prigioniere del cemento, dell'asfalto e del catrame. A Marrakech il destino del palmeto, giorno dopo giorno, si avvicina a quello dei giardini-fantasma che ossessionano la memoria della città e dei quali non rimane che il ricordo nella toponomastica dei quartieri cittadini.

Mon premier contact avec le Giardino Storico et celle qui en est l'âme et le catalyseur depuis 25 ans, Antonella Pietrogrande, est tout aussi fortuit que nécessaire tant ce qui nous unit devait nécessairement présider à cette rencontre : la passion des jardins!

J'étais conviée, en 2000, par la Fondation Benetton à Treviso pour la remise du Prix Carlo Scarpa au jardin de l'Agdal de Marrakech. Nous vivions tous cette cérémonie de remise du prix, comme un moment de grâce car il consacrait l'un des rares

jardins du 12ème siècle, encore vivants… Unique vestige des *buhayras* (petites mers) de l'époque almohade et véritable musée de l'eau, ce jardin de plusieurs centaines d'hectares, conçu aux abords du palais du Sultan, regorgeait de techniques hydrauliques qui attestaient du talent prodigieux des hydrauliciens de cette époque mais aussi de manière plus générale du génie de cette civilisation qui n'allait pas tarder à se manifester tant dans la construction de la Géralda de Séville que dans celle de l'Alhambra et des jardins du Généralife…

Quelques mois plus tard, invitée par le Giardino Storico à faire une conférence à Padova, je n'allais pas tarder à découvrir ce qui fait le caractère à nul autre pareil de ce groupe, à la fois profondément uni dans la communion des jardins mais aussi très composite car il rassemble des personnalités de tout âge et de tout horizon, des comtes et des jardiniers, des professeurs de renommée internationale, des paysagistes prestigieux, mais aussi des personnes ordinaires, d'une humanité à fleur de peau, d'une générosité peu commune, qui ont bien voulu m'ouvrir leur cœur et leur jardin, me faisant découvrir au gré de mes visites à Padova, les magnifiques paysages du Veneto et les trésors qu'ils recèlent… Tous, avides de découvrir à travers les jardins, les dimensions multiples de la culture qui était la mienne, dans une écoute et un sens du partage rares, qui ont scellés à jamais des liens qui nous unissent… depuis 15 ans.

Je me souviens en marge de ces conférences que j'ai pu donner à intervalles réguliers, du faste et du raffinement de ces réceptions que certains amis du Gruppo ont bien voulu donner en mon honneur, de la lumière et de la transparence de l'air dans les pérégrinations multiples qui furent les nôtres, à la recherche de tel jardin ou de tel paysage emblématique du Veneto…

La visite du Gruppo à Marrakech, il y a de cela quelques années, sa découverte de ma ville et de ses jardins constitue l'un des moments forts de cette amitié sans cesse renouvelée. Sous l'égide d'Antonella, qui telle une abeille butine d'une personne à l'autre, encourageant les unes et les autres, tous les obstacles s'aplanissent et malgré le nombre, la chaleur, chacun se met au diapason de la culture locale et entre en résonnance avec elle… Comme dans ce fameux jardin de la Ménara, où l'on a festoyé à l'ombre des oliviers, dégustant la *tanjia*, plat spécifiquement conçu en l'honneur du printemps… égrenant des vers de *malhoun*, cette poésie traditionnelle chantée, tout en savourant le spectacle de la cime des arbres qui se mire dans l'immensité du bassin. Tout un jeu de couleurs et de lumière qui rappelle que dans les *buhayras*, ces jardins de subsistance conçus pour subvenir aux besoins des populations, le beau loin de s'opposer à l'utile, le magnifie et le sublime.

De ce compagnonnage dans la beauté de la nature, je suis redevable au Giardino Storico… à Antonella Pietrogrande, à laquelle j'adresse de la rive sud de la Méditerranée, mes pensées les plus amicales… en lui dédiant tout spécialement cette définition du jardin planétaire de Gilles Clément qui est comme une exergue à ce combat

qu'elle mène depuis près d'un quart de siècle : « Notre jardin, celui des hommes en quête de savoir, n'est pas un lieu d'épuisement des sciences, un objet observé à distance, c'est un système sans limite de vie, sans frontière et sans appartenance, nourri au rêve des jardiniers et sans cesse remodelé par les conditions changeantes de la nature. C'est un lieu de sauvegarde des réalités tangibles et intangibles. Un territoire mental d'espérance».

L'imaginaire du palmier entre tradition sacrée et profane

La palmeraie de Marrakech connaît l'une des périodes les plus critiques de son histoire. En quelques décennies, elle a connu une évolution inexorable et à ce rythme, elle semble vouée à une disparition irrémédiable. En effet, aujourd'hui plus que jamais elle semble livrée à des spéculateurs sans scrupule, des bâtisses opulentes et un tourisme haut de gamme grignotent chaque jour de son espace vital. En soixante dix ans, elle a perdu neuf mille hectares soit 60% de sa superficie dite classée et protégée.

Il importe de faire un retour en amont pour retrouver la place qu'elle occupe dans notre imaginaire, sachant qu'elle est la seule oasis occupant la partie nord du Haut Atlas et qu'elle est donc le jardin par excellence de la cité de Marrakech.

En effet, à l'heure où la palmeraie semble de plus en plus un leurre que l'on vend à des touristes en mal d'exotisme, que représente-t-elle pour les habitants de Marrakech? S'agit-il comme on le prétend communément d'un don immérité dont la nature nous aurait fait grâce au point que cette palmeraie peut être considérée comme le plus naturel de tous les paysages qui nous environnent? Ou au contraire la palmeraie résulte-t-elle de l'accumulation d'un formidable travail humain et surtout de tout un savoir faire paysan ? En réalité, si la palmeraie est devenue un site si consubstantiel à notre mémoire et notre imaginaire, c'est qu'il résulte d'un travail de modélisation de la nature par l'homme: un gigantesque réseau de canalisations souterraines, les *khettaras*, a fait fleurir, au fil des siècles, jardins et vergers ombrageux, conférant à la palmeraie une fonction de réserve nourricière pour la ville au même titre que l'Agdal, la Ménara et tous les vergers (*arsa* ou *jnan*) qui ceinturent le périmètre urbain.

Pour comprendre la valeur que l'on confère à la palmeraie et la manière dont, pendant des siècles, elle a structuré notre rapport à la nature, il importe de remonter loin dans le temps, à la recherche du lien qui nous unit au palmier.

La mémoire du palmier dattier participe, comme on le sait, des débuts de la vie. Son apparition remonte dit-on à des époques reculées. Comme en témoignait il y a 2000 ans Strabon, évoquant les vastes palmeraies de l'orient, le palmier jouissait déjà d'une grande faveur chez les peuples de l'antiquité. Chez les égyptiens, notamment,

les palmes avaient leurs chansons et leurs légendes et les rois d'Egypte dressaient des simulacres de palmiers auprès de leurs tombes. Cette dimension symbolique se retrouve également dans la Grèce antique et à Rome où les palmes couronnaient les vainqueurs des jeux et des guerres et accompagnaient les morts dans leur dernière demeure. C'est également le cas dans les grandes religions monothéistes. Les hébreux les emploient à l'occasion du nouvel an, pour la fête des cabanes, coutume qui commémore l'exode des hébreux d'Egypte. Dans le christianisme, héritier de la même tradition, les palmes consacrent l'arrivée du Messie à Jérusalem. Durant l'office qui ouvre la semaine sainte, palmes et rameaux sont bénis par le prêtre et portés en grande procession dans la rue.

C'est dans ce sillage, que s'inscrit le rapport des musulmans au palmier: avec plus d'une vingtaine d'occurrences dans le Coran, il constitue en effet l'une des figures les plus constantes de la flore coranique et l'un des signes les plus tangibles de la miséricorde de Dieu et de ses bienfaits. Rien d'étonnant à cela quand on songe à ce qu'il symbolise dans ces contrées pour le moins arides où l'islam a d'abord trouvé ses terres d'élection. Le caractère quasi sacré du palmier lui vient sans aucun doute de sa grande valeur utilitaire et nutritive. Dans la lointaine Arabie comme à Marrakech, on utilise tout dans le palmier dattier: les feuilles, le tronc, les fruits, l'enveloppe des fleurs et jusqu'au chevelu fibreux qui demeure à la base des palmes coupées.

Quant à ses fruits, ils se consomment longtemps après avoir été cueillis et contiennent des vertus particulières. Al Bukhari, qui est l'un des plus grands exégètes des *hadiths* déclare à ce propos: «Quiconque aura mangé le matin sept dattes à jeun ne sera pas incommodé ce jour là ni par le poison ni par la magie.».

La datte n'est-elle pas avec l'eau le premier aliment que l'on absorbe après la rupture du jeûne du ramadan? Elle fait même partie de tous les cérémonials de fête, puisque après avoir apposé sur la façade de la maison un arc de palme en signe de réjouissance, on offre le lait et les dattes qui symbolisent la douceur de la nouvelle union et constituent probablement aussi un signe de fécondité. Les dattes désignent donc à la fois le fruit du palmier et par extension tous les fruits, mais aussi au sens figuré tous les bienfaits d'une action.

Il faut signaler, en outre, tout le choix très emblématique des noms d'arbres par lesquels le prophète Mahomet désignait les villes saintes: si la Mecque est au dessus de toute comparaison, Médine qui est la seconde ville sacrée de l'islam renvoie au Palmier, avant Jérusalem qui est l'olivier et Damas le figuier.

Mais ce qui confère au palmier une valeur particulière dans l'imaginaire collectif, c'est sa verticalité. Car celle-ci est le symbole de l'Homme en quête de transcendance. Ce n'est pas un hasard si la symbolique du palmier dans le Coran comme dans le registre plus profane de la poésie est celle de l'homme en quête d'un destin meilleur. Tous les *hadiths* nombreux à ce sujet le confirment.

Ce processus d'humanisation du palmier est poussé très loin dans nos contrées au point que couper l'un d'entre eux revient à commettre un acte sacrilège. Un proverbe berbère parle même de meurtre! Une multitude de récits, vont jusqu'à doter le palmier d'une âme, d'une sensibilité quasi humaine. Certains vont jusqu'à prétendre que le palmier est formé du reste du limon dont Adam est fait!

Dès lors, le palmier acquiert dans l'imaginaire collectif, une dignité qui le distingue radicalement du reste du règne végétal. Ses fruits se subdivisent en mâles et femelles et c'est dans ce processus de la fécondation (les fleurs femelles devant être fécondées par le pollen des fleurs mâles à l'image de l'homme qui ensemence la femme) que le rapprochement de l'homme et du palmier trouve, d'après l'imaginaire populaire, son ultime confirmation. Cette conception du palmier est si omniprésente, depuis des siècles et si répandue qu'elle frappa l'imagination d'un voyageur occidental au XVII siècle. En effet, Georges Sandys, effectuant un voyage en Egypte en 1611, rapporte le récit suivant:

Les Egyptiens tiennent cet arbre pour la représentation parfaite de l'homme et le représentent par lui. D'abord par ce qu'il ne se fertilise que par coït (allusion à la nécessité de féconder les fleurs des plantes femelles par celle des mâles), ensuite comme ayant un cerveau, pour ainsi dire dans la partie supérieure, lequel une fois corrompu, l'arbre périt, de même que l'homme; et enfin que sur son sommet croissent certains filaments qui ressemblent à des cheveux, la grande extrémité des branches apparaissant comme des mains étendues et les dattes comme des doigts. Et comme le palmer ne peut être anéanti mais produit des pousses malgré tous les obstacles, ses branches ont été proposées comme récompense.

Mais si le palmier est humanisé, ce n'est pas seulement en tant que symbole de verticalité, parabole de la transcendance. Il est aussi chargé de sensualité.

La Bible déjà dans *Le Cantique des Cantiques*, associait, dans un hymne à l'amour et la beauté, la svelte silhouette de la femme palmier au nom prédestiné, Tamar:

Que tu es belle, que tu est charmante / mon amour au milieu des délices/ Ta taille ressemble au palmier et tes seins à ses grappes.

Dans la même lignée, la poésie du *malhoun* ne cesse d'associer la silhouette de l'être aimé à celle si caractéristique du palmier:

Ma gazelle, mon amour, ma bien aimée, / Ta ligne telle un palmier / Quand je te vois te pavaner / Tu rends jaloux le bambou et l'osier.

De même, tout le lyrisme de la poésie classique arabe trouve dans ce thème, un sujet de prédilection:

Sveltes palmiers, voûtes de chrysolite / A qui contemple votre envolée / Et ces régimes de fruits, lanternes d'émeraude, / Joyaux à leur branche suspendus.

Mais dans toutes ces formes d'expression poétiques, la description tourne à l'identification, l'osmose s'opère entre le moi souffrant ou bienheureux du poète et le palmier dressé devant lui, témoin de ses peines et de ses joies, capable de concen-

trer en lui la mémoire de ses douleurs et de ses espérances. Miroir et confident, il suscite de longues expansions lyriques. Chez le bédouin d'Arabie comme chez celui du Maroc, le spectacle d'une palmeraie, en particulier déclenche invariablement une rêverie dont les conventions poétiques n'ont pas fini de délimiter les contours. C'est particulièrement le cas dans la poésie traditionnelle du désert dont il constitue une figure matricielle.

Entre le jardin de l'origine et celui de la fin dernière, l'oasis et ses palmeraie, s'érige, comme un avant goût du paradis.

De tout jardin, l'homme, tels Adam et Eve, est fait pour être chassé. Sommes-nous condamnés aussi à l'évocation nostalgique de l'un de nos patrimoines écologiques les plus remarquables? Quand on sait la valeur conférée par notre culture dans toutes ses formes, profanes et sacrées, au palmier, on ne peut que s'étonner du traitement qui leur est aujourd'hui réservé: palmiers brûlés, décapités, palmiers au bord des routes, prisonniers du béton, de l'asphalte et du goudron. A Marrakech, la palmeraie, rejoint de jour en jour, la cohorte des jardins fantômes qui hantent la mémoire de la ville et dont il ne subsiste que le souvenir ténu dans la toponymie des quartiers de la ville.

Ouidad Tebbaa è preside della Facoltà di Lettres e Sciences Humaines all'Università Cadi Ayyad di Marrakech; è intervenuta quattro volte nei Corsi del Gruppo (2001, 2003, 2008, 2009).

Tiziano Tempesta

Paesaggio ed economia delle zone rurali

Introduzione. In più occasioni il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova mi ha affidato il compito di fornire ai propri corsisti alcune nozioni sugli studi effettuati nel campo della percezione del paesaggio e della sua valutazione in chiave estetico-percettiva e culturale, nonché sull'importanza assunta dal paesaggio ai fini della valorizzazione dei prodotti agricoli e del territorio. Riprendo quindi con piacere in chiave colloquiale, per i venticinque anni di attività di formazione svolta dal Gruppo padovano, alcuni concetti che ho sviluppato nelle lezioni dedicate al giardino e al paesaggio.

Le interazioni tra paesaggio ed economia sono numerose, ma esse dipendono essenzialmente da due esigenze in parte distinte: la domanda di ristoro psico-fisico; la domanda di conservazione del patrimonio culturale. Vi sono prove sperimentali sempre più numerose che il paesaggio può interagire con numerosi aspetti del comportamento economico delle persone che vanno dalla scelta delle aree ove svolgere attività turistiche e ricreative (specie per quanto attiene l'agriturismo e il turismo enogastronomico) alla scelta del luogo di residenza e all'acquisto di prodotti agro-alimetari. Molti studi hanno anche posto in evidenza che le persone sono spesso disposte a rinunciare a parte del proprio reddito per garantire la conservazione dei paesaggi rurali tradizionali. Ne consegue che, per molti versi, il paesaggio può essere considerare uno dei principali drivers delle attività turistico-ricreative.

D'altro canto, specie in anni recenti, a partire da uno studio pionieristico svolto presso il Dipartimento Territorio e Sistemi Agroforestali dell'Università

di Padova, si è fatta strada l'idea che il paesaggio possa divenire in prospettiva un importante strumento di marketing.

La valutazione economica dei benefici del paesaggio. Negli ultimi tre decenni gli economisti hanno cercato di stimare in termini monetari il valore dei benefici che derivano dalla conservazione o dal miglioramento della qualità del paesaggio. Lo scopo principale delle loro indagini era principalmente quello di verificare se i contributi erogati agli agricoltori tramite la politica agraria fossero bilanciati dai benefici che da tali interventi derivavano alla popolazione.

Il metodo ampiamente più utilizzato è stata la valutazione contingente (o Contingent Valuation Method – CVM) anche se più di recente si è fatto ricorso ad approcci più complessi dal punto di vista analitico ed econometrico quali gli esperimenti di scelta discreta (o Discrete Choice Experiments – DCE). Con questi metodi, analizzando la disponibilità a pagare delle persone (o Willingness to Pay – WTP) per sostenere determinate azioni di politica paesaggistica, si cerca di stimare il surplus del consumatore, cioè la misura monetaria dei benefici sociali di tali interventi.

Bergstrom and Ready nel 2008 hanno pubblicato una rassegna degli studi effettuati negli U.S.A. negli ultimi anni volti a stimare la disponibilità a pagare delle persone per preservare i terreni coltivati e gli spazi aperti. Hanno potuto analizzare i risultati di 11 ricerche svolte con la CVM e 10 svolte con i DCE. La WTP per famiglia e per anno stimata con la CVM variava da 0,0002 $/ha a 0,197 $/ha (valore medio = 0,0281 $/ha). Le stime ottenute con i DCE erano decisamente superiori variando da 0.0005 $/ha a 4.6218 $/ha (valore medio = 0.8559 $/ha).

In una rassegna di studi che ho fatto nel 2006 ho trovato 30 ricerche di cui 10 fatte nel Regno Unito e 11 in Italia. Per quanto riguarda il Regno Unito, Hanely e collaboratori nel 1998 hanno confrontato la WTP per conservazione di sei aree ambientalmente sensibili. I valori ottenuti variavano da 13 a 37 sterline per famiglia per anno per i residenti e da 12 a 73 sterline per famiglia per anno per i turisti. In Italia, dal 1997 al 2007 sono state realizzate sedici valutazioni del paesaggio utilizzando il metodo della valutazione contingente. In undici di queste ricerche lo scopo dell'indagine era la valutazione dei benefici attribuiti dalla popolazione residente o dai turisti alla conservazione dei paesaggi agrari tradizionali. Pur considerando

la disomogeneità degli approcci utilizzati, si può stimare che la disponibilità media a pagare sia pari a 60 euro per famiglia per anno, cioè ad un importo di circa 1 miliardo e 290 milioni di euro per anno.

Si tratta di un importo che è superiore al totale dei contributi erogati annualmente a favore dell'agricoltura tramite le cosiddette misure agro-ambientali previste dalla politica agricola comunitaria. Ciò pone chiaramente in evidenza che la conservazione dei paesaggi tradizionali è in grado di produrre dei benefici per la popolazione che vanno ben al di là di quanto viene erogato per tali finalità dalle varie misure di politica agraria. Ne consegue, per molti versi, la necessità di una revisione dell'intervento pubblico in agricoltura che sia sempre più orientato alla conservazione e, ove possibile, al ripristino dei paesaggi agrari storici, superando l'ottica produttivistica che ancora pervade la politica agricola comunitaria.

Valori immobiliari. Il paesaggio può esercitare un non trascurabile effetto sui valori immobiliari. A parità di altri fattori, in genere le persone sono disposte a spendere un importo maggiore per acquistare abitazioni che sono circondate da paesaggi gradevoli rispetto ad altre che si trovano in contesti degradati. Comunque dalle ricerche che hanno cercato di indagare il fenomeno sono emersi talvolta risultati contraddittori. Questo dipende essenzialmente dalla difficoltà di quantificare in modo adeguato la qualità del paesaggio nelle aree che circondano gli immobili. Infatti, per analizzare l'effetto esercitato sui valori delle abitazioni dalla qualità del paesaggio gli studiosi hanno fatto ricorso in genere al metodo del prezzo edonico (Hedonic Pricing Method – HPM) la cui implementazione rende necessario porre in relazione i prezzi alla qualità dell'ambiente circostante sintetizzata in genere tramite indicatori di qualità ambientale. Con riferimento al paesaggio gli economisti raramente hanno fatto ricorso a indici di qualità estetico-visiva rilevati in loco. Molto più spesso hanno utilizzato indicatori di uso del suolo (ad es. percentuale di spazio aperto, di terreni agrari, di foreste, di zone umide, ecc.). Ma l'uso del suolo può essere considerato solo un'approssimazione della qualità del paesaggio. In generale, secondo Waltert e Scläpfer, la qualità del paesaggio esercita un effetto positivo maggiore sul prezzo nelle aree urbane e periurbane rispetto a quelle rurali. Molte ricerche hanno evidenziato che i boschi hanno normalmente un effetto positivo che è particolarmente rilevante se gli alberi sono visibili o in prossimità delle

abitazioni. Con riferimento alle aree urbane, in una meta-analisi effettuata da Salanié nel 2010, è stato confermato che i parchi e gli altri spazi verdi possono influenzare positivamente i valori immobiliari. Tale effetto tende però a diminuire rapidamente con la distanza per cui si può ipotizzare che sia la visibilità delle aree verdi (e quindi il paesaggio) ad incidere sui prezzi e non il verde in sé.

Attività ricreative. Le persone quando decidono dove andare in vacanza o dove fare una gita, generalmente considerano numerosi fattori. Tra di essi la presenza di strutture turistiche, la qualità del paesaggio, la distanza da casa e i costi da sostenere sono quelli che probabilmente hanno l'importanza maggiore. Nonostante la difficoltà di isolare il ruolo svolto dal paesaggio, alcuni dati sperimentali sembrano indicare che, almeno per certe attività ricreative il paesaggio è l'elemento più importante. Per esempio, nell'ambito di vari studi svolti nel Veneto alle persone è stato chiesto di indicare il fattore più importante che prendono in considerazione quando svolgono una gita giornaliera. Ne è emerso che il paesaggio è il fattore più importante seguito dalla tranquillità. All'opposto il meno considerato era la distanza da casa seguita dalla presenza di strutture per lo sport. L'importanza del paesaggio è anche posta in evidenza dal fatto che le gite sono fatte principalmente per passeggiare o fare escursioni, o, semplicemente passare del tempo all'aria aperta. Per avere una misura dell'importanza di questo dato si consideri che i residenti nel Veneto svolgono in media ogni anno circa 20 milioni di visite in giornata in montagna, collina e campagna, spendendo non meno di 500 milioni di euro.

Altre indagini hanno analizzato in modo più diretto quali siano gli elementi dell'uso del suolo che influenzano maggiormente la destinazione del viaggio. Uno studio che ho effettuato assieme ad altri colleghi in Friuli Venezia Giulia nel 2002 utilizzando il metodo del travel cost multi-sito ha consentito di evidenziare il valore ricreativo delle undici principali aree forestali dipende anche dalle caratteristiche floristiche dei boschi della regione. In un'indagine successiva effettuata nel Veneto si sono ottenuti risultati per certi versi analoghi.

Agriturismo e turismo enogastronomico. La domanda agrituristica e del turismo eno-gastronomico sta crescendo rapidamente in Europa e negli Usa.

Per avere un'idea dell'importanza del fenomeno in Italia si consideri che, secondo l'ISTAT, nei circa 15.800 agriturismi che offrono ospitalità, sono stati registrati nel 2009 circa 2,7 milioni di ospiti per un totale di 12,25 milioni di pernottamenti. Sempre secondo l'ISTAT dal 2000 al 2009 gli agriturismi che offrono ospitalità sarebbero aumentati di circa il 90% tanto che nel 2009 circa il 2,4% dei pernottamenti italiani sarebbero avvenuti negli agriturismi in cui del resto si trova attualmente circa il 4% del totale dei posti letti italiani.

Secondo il IX rapporto sul turismo eno-gastronomico compilato da Città del Vino in collaborazione con il Censis nel 2010 gli enoturisti in Italia sarebbero stati 4-5 milioni con una spesa pro-capite di 193 – di cui 33 – per il solo acquisto di vino ed il resto per il pernottamento, la ristorazione e l'acquisto di prodotti tipici.

Il turismo enogastronomico pone il consumatore in diretto contatto con il luogo dove gli alimenti che consuma sono prodotti. La qualità del paesaggio può perciò divenire un fattore strategico per la promozione delle produzioni agro-alimentari tipiche di un'area e fungere da motore del turismo rurale.

Quanto importante è la qualità del paesaggio nella promozione dell'agriturismo e del turismo rurale? Purtroppo allo stato attuale sono disponibili solo poche informazioni e mancano ancora ricerche di carattere sistematico sufficientemente supportate sul piano scientifico e metodologico. Le poche indagini svolte paiono comunque indicare che la qualità del paesaggio esercita un effetto di un certo rilievo sulla domanda e sull'offerta di servizi agrituristici. Da una ricerca svolta dall'ISMEA nel 2009 è risultato che per il 46,9% dei turisti la caratteristica maggiormente gradita di un agriturismo è che sia immerso nel verde, seguita, in ordine di importanza, dall'uso di prodotti sani e genuini (30,7%), dalla buona cucina (22,3%) e dal trovarsi in una zona tranquilla (22,2%). È interessante notare che una ricerca effettuata dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali nel 2010 anche per gli operatori del settore la qualità del paesaggio è l'elemento che può contribuire maggiormente alla soddisfazione del cliente. Alla richiesta di indicare quali siano gli aspetti prioritari per la soddisfazione del visitatore il 74,1% degli imprenditori ha indicato l'inserimento in un contesto paesaggistico tipicamente rurale, seguito in ordine di importanza dalla qualificazione professionale del titolare e del personale (61,2%). È singolare

che nell'opinione degli operatori il paesaggio sia da considerarsi addirittura più importante della professionalità o del comfort delle strutture edilizie.

Marketing. È possibile "vendere" la qualità del paesaggio o, in altri termini, è possibile che i consumatori siano disposti a pagare un premium price per i prodotti ottenuti in paesaggi più piacevoli dal punto di vista estetico più importanti dal punto di vista storico e culturale?

Questo campo di ricerca è al momento largamente inesplorato, ma in futuro dovrebbe attirare maggiormente l'attenzione sia dei decisori politici che degli agricoltori e, in generale, del settore agro-industriale. Tale necessità deriva dal fatto che i prodotti alimentari sono generalmente degli *experience good*, cioè dei beni per i quali il consumatore non può conoscere la qualità se non a seguito del loro consumo. Considerando che la percezione del paesaggio ha una forte componente emozionale si può supporre che le persone possano considerare il suo aspetto come un segnale della qualità dei beni alimentari. Per verificare questa ipotesi presso l'Università di Padova è stato realizzato un esperimento di *blind tasting* del vino utilizzando il metodo della *conjoint analysis*. Agli intervistati venivano fatti assaggiare 4 tipi di vini chiedendo di indicare quale era il migliore. Di ogni vino veniva indicato il prezzo e veniva indicato tramite una diapositiva il vigneto in cui era stata ottenuta l'uva. I vini erano di tre tipi: bassa, media e elevata qualità. I vigneti, da un punto di vista paesaggistico appartenevano a quattro categorie: degradato (in cui era presente un fabbricato moderno sullo sfondo), moderno (in cui era presente solo un vigneto di ampie dimensioni), tradizionale (con appezzamenti vitati più piccoli inframmezzati a siepi e prati) ed evocativo (in cui compariva una villa veneta o un altro fabbricato storico). Sono state proposte cinque serie di assaggi a 224 persone. Abbastanza sorprendentemente il fattore che ha maggiormente influito sul giudizio espresso sui vini assaggiati e sulla propensione all'acquisto è stata la qualità del paesaggio (specialmente quelli in cui vi erano elementi di interesse storico e culturale) e solo in misura minore quella del vino. L'effetto del paesaggio sulla percezione della qualità del vino è stato particolarmente rilevante per i più giovani, cioè per i consumatori del futuro.

In uno studio che ho svolto successivamente, tramite un *Discrete Choice Experiment* è stata analizzata la propensione all'acquisto di vino Prosecco.

Anche in questo caso è emerso che le persone sono disposte a pagare un premium price per conservare i paesaggi storici.

Conclusioni. Le ricerche realizzate negli ultimi decenni hanno evidenziato che il paesaggio può influenzare il comportamento dell'uomo e il suo benessere in vari modi. Partendo dalla constatazione dell'esistenza di tali benefici gli economisti hanno cercato di stimarne il valore monetario al fine di stabilire se i costi derivanti dall'erogazione di contributi o dall'imposizione di vincoli siano bilanciati dai benefici sociali che tali azioni sono in grado di produrre. Ricorrendo a metodi quali la *Contingent Valuation* o *i Discrete Choice Experiments* si è potuto verificare che la gente è disposta a rinunciare a parte del proprio reddito per contribuire alla conservazione dei paesaggi tradizionali o per migliorare la qualità del paesaggio nei luoghi di residenza. Ne consegue pertanto che i cittadini assegnano un'importanza non trascurabile alle politiche volte a conservare o a migliorare la qualità del paesaggio. Risultati simili sono stati ottenuti anche ricorrendo ad altre metodologie quali l'Hedonic Pricing: le persone sono disposte a spendere di più per acquistare abitazioni circondate da paesaggi più gradevoli. Questi risultati sono sicuramente molto importanti, ma non va trascurato che i metodi di valutazione impiegati possono condurre facilmente a stime errate e in particolare a una sovrastima dei benefici monetari. Va anche richiamato che la valutazione monetaria di beni di merito, quale il paesaggio, può assumere in certi contesti scarso significato. La valutazione monetaria del paesaggio è utile per definire l'entità dei benefici da erogare agli agricoltori al fine di remunerare le esternalità paesaggistiche positive che essi producono. L'idea che sottostà questo approccio è che solo l'intervento pubblico diretto potrà indurre l'agricoltore a produrre l'ammontare di esternalità positive corretto dal punto di vista sociale. Si è però dell'opinione che a causa dell'attuale crisi economica e per ragioni di equità sociale sia necessario cercare il più possibile di remunerare le esternalità positive internalizzando il loro valore nei beni e servizi che le aziende agricole possono vendere. Questo settore della ricerca è allo stato attuale ancora largamente inesplorato sia dai ricercatori che dai decisori pubblici. Ad esempio, il concetto di Payment for Environmental Services, nel caso del paesaggio, non ha ancora ricevuto l'attenzione che probabilmente meriterebbe. In futuro sarà quindi necessario di impiegare

maggiori risorse per cercare di comprendere se e fino a che punto paesaggio e prodotti agricoli (o servizi agrituristici) siano beni complementari e per individuare le strategie di marketing da adottare per assicurare che il premium price che le persone sembrano disposte a pagare per alcuni prodotti agricoli realizzati in paesaggi con particolari caratteristiche possa essere effettivamente incorporato nel loro prezzo.

Tiziano Tempesta è docente al Dipartimento Territorio e Sistemi Agroforestali dell'Università di Padova; dal 2010 al 2015 è intervenuto cinque volte nei corsi del Gruppo Giardino Storico.

Ida Tonini

La lunga vita del Giardino Eden

Qualche anno fa ho presentato al Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova *Un Giardino a Venezia* di Frederic Eden (1828-1916), pubblicato da Pendragon in italiano per la prima volta nel 2008. *Country Life*, la prestigiosa rivista inglese di giardini, alla quale collaborarono tra i tanti Gertrude Jekill e Vita Sackville-West, ne aveva curato l'edizione inglese nel 1903.

Il libriccino non è certo un'opera d'arte, anche se il suo autore avrebbe desiderato in cuor suo che lo fosse, tanto da prevedere un'edizione da bibliofili: rilegatura in cuoio con decorazioni in secco, carta forte, riproduzioni delle xilografie dell'affascinante ed enigmatico *Hypnerotomachia Poliphili* (Venezia 1499) e nitide fotografie del giardino veneziano, eseguite dalla moglie Caroline Jekill, protette da carte veline.

La copia della biblioteca del Museo Correr capitatami tra le mani era piuttosto sgangherata, non dissimile da quella trovata alla Marciana; mi aveva però incantato. Di facile lettura, raccontava di un giardino fantastico con pergole, sculture e marmi preziosi, vasche e cisterne, fontane zampillanti, alberi importanti, *treillages* e pergole di rose, collezioni di fiori rari ed esotici. Raccontava di come l'autore avesse trovato quella carciofaia quasi per caso e di come innamoratosi subito di quell'orto, cresciuto nell'area un tempo occupata da un giardino di delizie della famiglia Sagredo-Barbarigo, avesse voluto acquistarlo non senza qualche affanno. Complice il talento orticolo della moglie Caroline Jekill (1837-1828), Eden seppe trasformarlo, con grande larghezza di denaro e impiego di forze, in un capolavoro botanico.

Frederic Eden doveva essere ben fiero del suo giardino tanto da farne il proprio biglietto da visita. Il piccolo paradiso della Giudecca divenne presto meta ineludibile per i tanti protagonisti dell'alta società cosmopolita

che frequentava Venezia in quella stupefacente stagione della *Belle Epoque*, precedente i disastri della Grande Guerra.

Grazie a quell'orto *perduto nell'estrema laguna* e alle indubbie doti diplomatiche della giovane sposa Caroline, Frederic, sbarcato dall'Inghilterra a Venezia su una sedia a rotelle in cerca di un clima più mite, senza credenziali, ma fornito di un notevole patrimonio, era riuscito a conquistare la temibile Lady Layard. Marito della sussiegosa dama, autrice di un diario di quasi ottomila pagine, tenuto per 51 anni, rivelatore di molti intrighi mondani, era Henry Austen Layard, diplomatico e archeologo – a lui si deve il rinvenimento di Ninive – promotore e finanziatore della rinascita dell'artigianato del vetro e del merletto veneziano, ispiratore della prima Biennale di Venezia (1895), collezionista di rara competenza. Suo era il *Maometto II* di Gentile Bellini, ora alla National Gallery.

Per poter accedere ai salotti della High Society angloamericana di stanza a Venezia, bisognava essere accettati proprio da Lady Layard, donna autoritaria e dispotica, esigente e per nulla generosa. Così almeno la descrive l'eccentrico Frederick Rolfe, in arte Baron Corvo, che indigente per scelta, si offrì agli Eden come aiuto per il loro pollaio (*The Desire and Pursuit of the whole - 1909)*:

> *Uno di questi giardini* – racconta Franz Werfel in *Roman der Oper* (1924) – *chiamato Eden o il Paradiso, si distingue per serre, pergolati, capanni, aiuole particolarmente belle, per la graziosa casetta del giardiniere e per un viale che corre lungo il vecchio muro diroccato, il quale, tra ciottoli e calcinacci, piomba nella laguna. A metà di questo viale, fiancheggiato da cipressi, sorge un arioso padiglione di legno, circondato all'interno da panche. Qui, specie d'inverno, usano sedere un paio di vecchi signori a godersi il sole con lo sguardo immerso nella laguna.*

L'autore, protagonista della vita letteraria mitteleuropea, sceglie di far incontrare Verdi con Gustav e Alma Mahler, sua futura moglie, nel belvedere sito sulla sponda meridionale del giardino giudecchino. Non sarà il solo a servirsi dell'eden anglo-veneziano come scenario letterario. Nel *Fuoco* Gabriele D'Annunzio lo utilizza come sfondo ideale per l'incontro dei due amanti, la Foscarina (Eleonora Duse) e Stelio Effrena (D'Annunzio stesso):

> *Con le sue lunghe pergole, con i suoi cipressi, con i suoi alberi di frutti, con le sue siepi di spigo, con i suoi oleandri, con i suoi garofani, con i suoi rosai, porpora e croco, meravigliosamente dolce e stanco nei colori della dissoluzione, l'orto pareva perduto nell'estrema laguna…*

Accolti dagli Eden, coppia gentile e affabile, con tè impeccabilmente ben serviti, Robert Browning e Henry James, Bernard Berenson e Jean Cocteau, Marcel Proust e Thomas Hardy, per citarne solo alcuni, hanno raccontato e frequentato il giardino per feste, concerti, manifestazioni d'arte.

Rainer Maria Rilke, tra i tanti, seppe andare oltre la bellezza di quell'eden incantato: apprezzava oltremodo lo spoglio viale che fa da confine tra il giardino e la laguna, il vuoto "che vi prepara alle cose semplici dell'eterno". (*Selected letters* of *Rainer Maria Rilke*, Londra 1946).

La memoria mitica del Giardino Eden, strappato dall'oblio che lo ha avvolto per poco meno di cent'anni, grazie alla prima traduzione francese di *A Garden in Venice* a cura di Mme Thérèse Weal (2002), è sopravvissuta fino ai nostri giorni e di questo giardino si continua a parlare e a sognare. Come la Primula rossa, molti sanno che esiste, ma pochi sanno localizzarlo.

L'area vincolata fin dal 1927 e riconosciuta monumento nazionale nel 1945 è stata completamente svuotata, denudata delle statue, dei cesti in pietra ricolmi di frutta, delle spalliere, delle pergole e pare perfino della vera da pozzo, dei fiori, dei frutti, delle rose e dei gigli, dei crisantemi e degli ellebori che la rendevano una meta desiderabile in ogni giorno dell'anno. Le conchiglie che ricoprivano come ghiaia viali e vialetti non scricchiolano più al passaggio dei visitatori, il chiosco dal quale i proprietari e gli ospiti ammiravano la sonnacchiosa laguna è abbandonato, la palazzina che appare sul rio della Croce mostra vistosi squarci di intonachi sgretolati.

Con Google Earth il disegno del giardino è ancora leggibile: viali ben tracciati, il boschetto verso la laguna impoverito e scarnificato, la vasca spagnola interrata; si intravedono persino le tracce di un labirinto preesistente al giardino Eden. Purtroppo nonostante la pubblicazione della traduzione italiana di *A Garden in Venice*, il giardino giudecchino, ora appartenente alla Fondazione Hundertwasser (Die Hundertwasser Stiftung), è un luogo proibito, eclissato, inaccessibile. Ai più.

Inutile suonare il campanello sul cancello d'accesso all'aereo ponte in ferro che collega la fondamenta al giardino. È bello comunque lasciare le ombre fredde della Fondamenta della Croce e inoltrarsi per l'omonimo rio in cerca del luogo. Lo si può vedere da qui oltre le alte mura in laterizi che abbracciano la Palazzina, dove mai vissero gli Eden, proprietari di un appartamento a Palazzo Barbarigo nel centro storico di Venezia. Come ai tempi della Serenissima avere un giardino alla Giudecca era un vero *status symbol*.

I Curtis, proprietari di palazzo Barbaro, luogo d'incontro per il bel mondo di passaggio a Venezia, possedevano quello che era stato il giardino dei Vendramin. Consuetudine anche di altri tempi quando Sansovino, Tiziano, Bembo, Aretino s'incontravano d' estate in cerca di frescura nel *casino* dei Nani, ora luogo di delizie per i privilegiati turisti dell'Hotel Cipriani.

Solenni cipressi segnalano la presenza del *locus amoenus*. La visione più appagante, però, è dalla barca, dalla laguna meridionale, là dove fluttuano tra i vapori estivi o brume invernali, le isole degli Armeni, di San Clemente, di San Servolo. "I grovigli di piante e fiori si ammassano al di sopra di muri logori e il verde mutevole delle piante ben si amalgama con l'ocra dei laceri mattoni…" (*Italian Hours*), dice abilmente Henry James.

Per motivi da ricercare nel complesso intreccio di sottili legami tra memoria, ragione e sentimento, il *genius loci* sopravvive prepotente nel Giardino Eden, aiutato certo dalla presenza di cupole e campanili della vicina chiesa palladiana del Redentore.

The Garden of Eden. A secret garden in Venice (Denmark 2014) di Annemette Fogh molto aggiunge a quanto si era detto nella postfazione dell'edizione italiana. La studiosa danese ha cercato di ricostruire la vita dei personaggi che hanno posseduto il giardino: gli Eden, Aspasia di Grecia e Frederick Hundertwasser. Per più di due anni ha esercitato il suo indubbio talento di ricercatrice in biblioteche, musei, archivi; ha intervistato eredi, studiosi, depositari di testamenti, oggetti, case, memorie in Inghilterra, Italia e Austria e ha risposto a dubbi e questioni, ripresi in parte in questo articolo. Annemette Fogh è riuscita con gran determinazione a forzare i cancelli di questo paradiso perduto. La Fondazione Hundertwasser ha permesso che entrasse con lei Mimmo Fabrizi, artista sensibile, che per illustrare il libro ha ripreso quanto resta del giardino e gli interni della *Casa del Monaco*, arredata spartanamente da Hundertwasser. Il libro è arricchito inoltre da acquarelli dello stesso Eden e di Ralph Curtis, cugino dei proprietari di palazzo Barbaro e da quelli contemporanei della artista americana Marie-Louise Brulatour Mills, nonché da foto degli illustri proprietari e ospiti.

La fotografia della pergola del proprio giardino, eseguita da Caroline Eden sarà utilizzata dalla sorella Gertrude Jekill, acclamata guru del giardino vittoriano, inventrice delle bordure miste, in *Garden Ornaments* (1903) per illustrare il capitolo ad essa dedicato. Alle foto della pergola del giardino Eden, sottolineata da bianchi gigli di *Un Giardino a Venezia* si è ispirato Giuseppe

Rallo per restaurare il giardino settecentesco di palazzo Soranzo-Cappello, sede della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Venezia e Laguna, e per dare nuova vita all'ex orto delle Zitelle, ora giardino davvero speciale dell'Hotel Palladio Bauer. Sulla parte aerea della lunga pergola, che s'innalza su un prato fiorito di crochi, anemoni, fritillarie, muscari, tulipani e narcisi, s'intrecciano viti di uva bianca e nera maritate a rose 'Iceberg' e 'Generous Gardener', alla sua base si succedono fioriture di iris bianche, artemisia grigia, *Perovskia atriplicifolia, Nepeta x faassenii* e *salvia nemorosa* a fiori azzurri.

In questo luogo appare evidente come la sapienza giardiniera degli Eden non si sia esaurita con la loro scomparsa e che il primo seme che hanno gettato nell'orto incolto continua a dare frutti e fiori a profusione. E tanto ci basta.

Ida Tonini, giornalista e scrittrice "verde", ha tenuto due relazioni nei corsi del Gruppo Giardino Storico.

Temi con variazioni

Serge Briffaud

Genius loci. Reinventare il paesaggio nel Veneto

Il *genius loci*: è questo senza alcun dubbio una delle fonti della longevità, della buona salute e della costante attrazione che suscita la riflessione proposta da venticinque anni dal Corso e dal Gruppo Giardino Storico, al confine tra il mondo universitario, gli ambienti professionali del paesaggio e del patrimonio, e la società civile.

1545. Ai margini di Padova, sotto le cupole di Sant'Antonio e Santa Giustina, si edifica il magico cerchio dell'Orto botanico, che trasforma una collezione universitaria di piante medicinali in una immagine sensibile di armonie cosmiche e dell'universo disciplinato dalla conoscenza umana. La lingua francese confonde ciò che l'italiano distingue, unificando nell'unico termine di "jardin" l'utilità dell'*orto* e la bellezza ideale del *giardino*. Gli alti muri che presto verranno a circondare l'Orto botanico realizzano un'analoga contraddizione. Essi donano fascino allo spazio dedicato al sapere del medico, lo trasformano in un paradiso dove il bello e il buono si riuniscono nella totalità sensibile della forma. A Padova nasce così una delle figure più sublimi di ciò che è, per essenza, *jardin*: un recinto felice dove la totalità dell'universo si invita e si incarna, si rende disponibile ai cinque sensi e alla ragione degli uomini. Come stupirsi che una città ricca di una simile eredità coltivi la passione del giardino?

E da dove è più fondato parlare della storia del paesaggio europeo che dal Veneto? Nello stesso momento in cui si chiude il cerchio dell'Orto botanico esordisce uno dei maggiori sconvolgimenti paesaggistici e ambientali che l'Europa abbia conosciuto fino ad allora. Nel 1557, la carta di Sabbadino offre l'immagine avvincente della battaglia condotta dalla Serenissima, tra

le Alpi e l'Adriatico, contro il sistema di gravità naturale, per impedire il soffocamento della laguna a causa delle alluvioni e razionalizzare lo sfruttamento della terraferma. Nasce allora quel "paesaggio palladiano" che è il risultato della messa in scena di una campagna reinventata, rifondata su una riforma radicale del substrato biofisico regionale stesso. Il paesaggio fa qui il suo ingresso, in modo più deciso che altrove, nel campo della modernità. Il Cinquecento veneto non mette, in effetti, in piena luce la paradossale complicità della spettacolarizzazione dell'ambiente percepibile e dell'idealizzazione delle scene campestri e naturali con il trionfo di una civilizzazione tecnica che sottomette la natura ai propri fini, addirittura con la visione del nuovo proprietario il quale impone allo spazio e agli autoctoni il suo sguardo venuto da fuori? Idealizzazione paesaggistica del giardiniere e dell'architetto da un lato e pragmatismo dell'ingegnere e del pianificatore dall'altra si alimentano, insieme, distanziandosi dal mondo circostante e abilitandolo, nello stesso movimento, a incarnare uno spettacolo da contemplare e un substrato contingente sottomesso alla volontà degli uomini.

E da dove, infine, interrogarsi con maggior pertinenza che dalla *città diffusa* sul destino di questo paesaggio "moderno"? Poche regioni europee presentano in modo più immediato lo spettacolo dell'intrecciarsi di due eredità intervallate da questa modernità oggi agonizzante: il patrimonio eccezionale che ci lascia, da un lato, uno sforzo plurisecolare di "messa in paesaggio" della città e della campagna, e, dall'altro, il caos post-urbano e post-industriale nato dalla strumentalizzazione speculativa e tecnicistica dei territori e dei luoghi. Qui si pone, con particolare acutezza, il problema di sapere ciò che diventa il paesaggio quando l'azione umana sull'ambiente appare, globalmente ed essenzialmente, *contro-natura* – di sapere, in altri termini, dove si situa l'ideale che il paesaggio è ancora capace di ospitare quando la fede nella civiltà tecnologica si spegne e che essa non sembra poter essere sostituita da niente altro se non dalla credenza in una natura frontalmente opposta all'umano e al sociale. Qui, in una parola, più che altrove, acquista senso il progetto di inventare il paesaggio di domani, a cui il Gruppo Giardino Storico porta un così rimarchevole contributo da un quarto di secolo.

Genius loci. Réinventer le paysage en Veneto

Le *genius loci*; tel est sans aucun doute l'une des sources de la longévité, de la belle santé et de la constante attractivité que suscite la réflexion proposée depuis 25 ans par le Corso et le Gruppo Giardino Storico, à la lisière entre le monde universitaire, les milieux professionnels du paysage et du patrimoine, et la société civile.

1545. À la lisière de Padoue, sous les coupoles de Sant'Antonio et de Santa Giustina, s'édifie le cercle magique de l'Orto botanico, qui transforme une collection universitaire de plantes médicinales en une image sensible des harmonies cosmiques et de l'univers ordonné par la connaissance humaine. La langue française confond ce que l'italien distingue, en rassemblant dans le terme unique de «jardin» l'utilité de *l'orto* et la beauté idéale du *giardino*. Les hauts murs qui viendront bientôt entourer l'Orto botanico réalisent une contraction analogue. Ils enchantent l'espace dédié au savoir utile du médecin, le transforment en un paradis où le beau et le bon se rassemblent dans la totalité sensible de la forme. À Padoue naît ainsi l'une des figures les plus sublimes de ce qu'est, par essence, le *jardin*: un enclos enchanté où le tout de l'univers s'invite et s'incarne, se rend disponible aux cinq sens et à la raison des hommes. Comment s'étonner qu'une ville riche d'un tel héritage cultive la passion du jardin?

Et d'où est-on mieux fondé à parler de l'histoire du paysage européen que depuis le Veneto? Au moment même où se referme le cercle de l'Orto Botanico débute l'un des plus grands chambardements paysagers et environnementaux qu'ait jusqu'alors connu l'Europe. En 1557, la carte de Sabbadino donne l'image saisissante de la bataille menée par la Sérénissime, entre Alpes et Adriatique, contre le système gravitaire naturel, pour empêcher l'étouffement de la lagune par les alluvions et rationaliser l'exploitation de la *terraferma*. À ce moment naît ce «paysage palladien» qui procède de la mise en spectacle d'une campagne réinventée, refondée sur une réforme radicale du substrat biophysique régional lui-même. Le paysage fait ici son entrée, de façon plus décidée qu'ailleurs, dans le champ de la modernité. Le Cinquecento vénitien ne met-il pas, en effet, en pleine lumière la paradoxale complicité de la mise en spectacle de l'environnement perceptible, de l'idéalisation des scènes campagnardes et naturelles, avec le triomphe d'une civilisation technicienne, soumettant la nature à ses fins, voire avec le regard du nouveau propriétaire, imposant à l'espace et aux autochtones son regard venu d'ailleurs? Idéalisation paysagère du jardinier et de l'architecte d'un côté et pragmatisme ingéniérial et aménagiste de l'autre s'alimentent, ensemble, à une distance prise avec le monde environnant, habilitant celui-ci, dans un même mouvement, à incarner un spectacle à contempler et un substrat contingent soumis à la volonté des hommes.

Et d'où, enfin, questionner plus pertinemment que depuis le pays de la *città diffusa* le destin de ce paysage «moderne»? Peu de régions européennes présentent de façon

plus immédiate le spectacle de l'imbrication des deux héritages entremêlés de cette modernité aujourd'hui à bout de souffle: le patrimoine exceptionnel que nous laisse, d'un côté, un effort multiséculaire de «mise en paysage» de la ville et de la campagne, et, de l'autre, le chaos post-urbain et post-industriel né de l'instrumentalisation spéculative et techniciste des territoires et des milieux. Ici se pose, avec une acuité particulière, le problème de savoir ce que devient le paysage quand l'action humaine sur l'environnement apparaît, globalement et par essence, *contre-nature* – de savoir, en d'autres termes, où se situe l'idéal que le paysage est encore capable d'abriter quand la foi en la civilisation technicienne s'éteint et qu'elle ne semble pouvoir être remplacée par rien d'autre que par la croyance en une *nature* frontalement opposée à l'humain et au social. Ici, en un mot, plus qu'ailleurs, prend sens le projet d'inventer le paysage de demain, auquel le Gruppo Giardino Storico apporte une si remarquable contribution depuis un quart de siècle.

Serge Briffaud, storico del paesaggio, è Presidente dell'École nationale supérieure d'architecture et de paysage de Bordeaux; dal 2003 al 2015 è stato presente come relatore quattordici volte nei corsi del Gruppo Giardino Storico.

Federica Letizia Cavallo

Giardini, paesaggi, empatie

"Gli uomini hanno dimenticato questa verità.
Ma tu non la devi dimenticare.
Tu diventi responsabile per sempre
di quello che hai addomesticato.
Tu sei responsabile della tua rosa …"
"Io sono responsabile della mia rosa …".
Ripeté il piccolo principe per ricordarselo.
Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe* (1943)

Un giardino è un microcosmo. Nella costruzione del giardino si riflette il modo di guardare al mondo, la concezione dell'intero universo e del posto che gli essere umani vi occupano. Non vi è nulla di futilmente ornamentale nelle forme del verde, nelle scenografie simboliche, nelle essenze privilegiate (e in quelle neglette), nell'architettura, nell'alternanza dei colori lungo lo scorrere delle stagioni, nella funzione assegnata all'acqua, nella domesticazione e nella selvatichezza.

Curioso che la notizia del venticinquennale del Corso promosso dal Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova mi colga qui a Montpellier, dove mi trovo (nel novembre 2014) per un soggiorno di didattica e ricerca presso l'Università Paul Valéry. Montpellier è una città il cui *Jardin des Plantes*, creato nel 1593 proprio sul modello patavino e successivamente evolutosi da giardino medicinale universitario a vero e proprio orto botanico, ha visto

la frequentazione di Magnol (l'eponimo della magnolia), Linneo, Buffon, Jussieu e Saint-Hilaire. Una città i cui possidenti borghesi nel XIX secolo hanno donato alla collettività grandi parchi dove prospera la vegetazione mediterranea. Del resto, lecci, pini marittimi e fichi (ma anche platani) sono il lessico vegetale di questa città. Qui, nel 1996, l'amministrazione locale, allora guidata da Georges Frêche, licenziava quella innovativa *Charte de l'arbre urbain* che è tuttora un riferimento per una pianificazione rispettosa degli alberi e armonica rispetto ai tipi di paesaggio vegetale esistenti in città. A pochi chilometri da Montpellier, il Domaine de Vassal, gestito dall'*Institut National de la Recherche Agronomique*, ospita una delle più nutrite collezioni ampelografiche del mondo, scrigno della biodiversità viticola prefilloserica.

Eccomi, allora, in questa felice occasione (venticinque anni non sono pochi per chi svolge, con coerenza e passione, un lavoro culturale non istituzionale) a riflettere sull'attività del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova da un luogo privilegiato.

Non vi è dubbio che dai giardini storici, dagli orti botanici, dal "verde pubblico" delle nostre città, ma anche da quello privato recintato o affacciato da terrazze e balconi, si possa comprendere molto a proposito della società che quel verde coltiva, sia essa una società del passato, di oggi o una che si preannuncia per il futuro. Nei giardini ci ri-creiamo, ai giardini affidiamo messaggi, narrazioni e auto-rappresentazioni. La consapevolezza di tutto questo (e di molto altro, che la cultura dei giardini permette di intercettare) contraddistingue il Gruppo Giardino Storico, improntando la sua attività e, in particolare, l'organizzazione dei corsi che accolgono approcci plurali, senza abdicare alla coerenza tematica di fondo.

Molti sono stati i relatori di prestigio che mi hanno preceduta o seguita; per questo sono stata emozionata e orgogliosa di essere, a mia volta, invitata a partecipare, segnalata dal mio "maestro d'acque", Francesco Vallerani. E, quando è venuto il mio momento per apportare un contributo di riflessione, ho incontrato un uditorio acuto e stimolante, a suo agio nello stabilire connessioni tra il "giardino" (che talvolta pareva divenire quasi un gustoso pretesto), da un lato, e dall'altro, il paesaggio, l'ambiente, il territorio, l'agricoltura, l'architettura, l'estetica, i luoghi reali e i luoghi immaginari, la spazialità, la Natura e la nature (umane, animali e, certo, vegetali).

Il giardino, del resto, è una scuola di attenzione all'infinitamente piccolo e, al tempo stesso, di sensibilità per l'armonia dell'insieme; come pure è una

palestra di cura, di manutenzione, di dedizione che richiede tempo (un tempo "perduto" che è, in realtà, guadagnato al produttivismo che ci lascia col fiato corto). Il giardino è una manifestazione di responsabilità verso gli esseri addomesticati, come la rosa del Piccolo Principe.

Tutto questo si percepisce dalla frequentazione con il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova e rende un piacere partecipare ai suoi corsi, ricevendone stimoli e suggerimenti competenti, mai banali, colti ("coltivati", appunto, come si addice ai giardinieri). E in questa felice occasione, per concludere, mi piace notare come, per gli amici del Gruppo Giardino Storico, la cultura non sia disgiunta da una calorosa umanità: chi ama la vita silenziosa delle piante, è capace di autentica empatia.

Federica Letizia Cavallo è geografa all'Università Ca' Foscari di Venezia; ha tenuto due lezioni, nel 2012 e nel 2013, nei corsi padovani.

Antonio Costa

Dentro il paesaggio, il cinema

Non sono uno specialista di giardini e paesaggio. E tuttavia ho sempre seguito da vicino le attività del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova. Per ragioni geografiche: pur avendo insegnato in varie Università (Bologna, Trieste, Venezia), abito a Padova. E, ancor più, per le affinità d'interessi e di metodi di lavoro condivisi con amiche e amici del Gruppo padovano.

Tra giardino e paesaggio c'è una relazione che, per certi aspetti, assomiglia a quella che lega il cinema sperimentale e d'avanguardia alla grande produzione cinematografica. Michel Foucault diceva che il giardino è la più piccola porzione di mondo e, allo stesso tempo, la sua totalità. Come l'arte del giardino funziona da laboratorio sperimentale per l'elaborazione della teoria generale del paesaggio e delle tecniche d'intervento sul territorio, il cinema d'avanguardia si pone come il laboratorio di ricerca e sperimentazione dell'industria cinematografica. Spesso le produzioni del cinema d'avanguardia hanno contribuito all'elaborazione di una teoria generale del cinema.

Da questo punto di vista, la più bella occasione d'incontro tra il mio ambito disciplinare e quello del Gruppo Giardino Storico è stata quando ho avuto modo di presentare a Padova i primi risultati di una mia ricerca sull'archeologia della globalizzazione al cinema, vale a dire sul tema del «giro del mondo» nel cinema dei primi tempi; e in particolare su «Les Archives de la Planète» e sulla straordinaria figura del loro inventore, Albert Kahn (1860-1940).

Il mio interesse per Albert Kahn si collocava lungo una linea di ricerca che per me era cominciata con la partecipazione alla mostra *Paesaggio:*

immagine e realtà, diretta da Tomás Maldonado per la Galleria d'Arte Moderna di Bologna (1981). L'Espace Albert Kahn a Boulogne-Billancourt, nei pressi di Parigi, mi aveva permesso di incontrare nell'ambito di uno stesso spazio progettuale, uno straordinario giardino a scene multiple e un archivio foto-cinematografico. Animato da un sogno di pace universale, Albert Kahn si era dedicato a un progetto filantropico di grande forza ideale e di grande rigore scientifico e morale: la conoscenza reciproca tra i popoli della Terra doveva basarsi sull'esperienza delle diverse concezioni dello spazio e della natura. Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento egli aveva realizzato uno straordinario parco articolato in una serie di giardini dalle origini e fogge diverse (giapponese, francese, inglese, il marais, la foresta blu, la foresta dorata, la foresta dei Vosgi, il frutteto, il roseto): percorrendo questo spazio il visitatore poteva verificare di persona come potessero *convivere* e *armonicamente confondersi* differenti concezioni dello spazio e della natura. Annesso a questo spazio, Albert Kahn aveva concepito il più grandioso progetto di documentazione foto-cinematografica sul paesaggio geo-antropologico dell'intero globo terracqueo fino allora mai realizzata (72 mila *autochromes,* fotografie a colori ottenute con un particolare procedimento brevettato dai fratelli Lumière, e 170 mila metri di pellicola).

Il cinema della prima metà del Novecento ci ha lasciato degli straordinari cataloghi-archivi che documentano il paesaggio geo-antropologico dell'intero globo: dal catalogo delle *vues* girate dagli operatori dei fratelli Lumière alle riprese del pioniere italiano Luca Comerio, recuperate in anni recenti da due cineasti d'avanguardia, Yervant Gianikian e Angela Lucchi Ricci, e rimontate in un restauro interpretativo di grande significato euristico (*Dal Polo all'Equatore*, 1987). Per me lo studio di questi materiali ha significato mettere costantemente a confronto differenti interpretazioni del rapporto tra natura e cultura quali si esprimevano in specifici modi di produzione, dalle tecniche di intervento sul territorio a quelle della documentazione cinematografica. È su questo piano che si è realizzata la proficua convergenza tra il mio progetto di ricerca e quello del Gruppo Giardino Storico. Verso il quale nutro un duplice sentimento di gratitudine: per avermi dato l'occasione di presentare un'anticipazione della mia ricerca, ma anche per avermi fornito stimoli e indicazioni per lo sviluppo del mio lavoro.

Ci sono state varie altre occasioni in cui ho partecipato direttamente o indirettamente alle attività del Gruppo Giardino Storico, soprattutto in re-

lazione ad un tema che mi ha sempre appassionato, lo studio e l'interpretazione del paesaggio nella storia del cinema italiano, come dimostra il mio intervento *Cinema italiano: la (re)invenzione del paesaggio*, in cui ho cercato di sintetizzare il senso dei miei studi sul cinema italiano, nei quali il paesaggio ha sempre una posizione di rilievo. Certo, rispetto alle vaste e complesse aree d'indagine storica e metodologica del Gruppo Giardino Storico, la mia partecipazione è stata marginale. Tuttavia, grazie soprattutto ai diversi contributi di Luciano Morbiato, non marginale è stata la presenza del cinema nelle attività di aggiornamento interdisciplinare del Gruppo.

Antonio Costa è docente di Storia del cinema all'Università Iuav di Venezia; dal 1997 al 2010 ha tenuto tre lezioni nei corsi padovani.

Carlo Donà

Il filologo in giardino

Mi ha sempre stupito il fatto che in italiano (e per quel che ne so anche nelle maggiori lingue europee) non esista un vocabolo per indicare globalmente l'arte del giardino. Abbiamo termini per indicare le arti della parola (letteratura, poesia…), quelle visive (pittura, scultura…), quelle del suono (musica, canto…) e della costruzione (architettura, urbanistica…); in campi affini abbiamo l'agricoltura, la silvicoltura, e persino la topiaria; ma ci manca, mi pare, una parola che definisca globalmente e autonomamente l'arte della progettazione, della costruzione, della cura e del mantenimento del giardino: visto che non sentiamo più questi significati nel latino *horticultura*, dobbiamo necessariamente usare forme perifrastiche come arte o architettura dei giardini, *garden design*, *Gartenbau* e via dicendo, che mettono a fuoco solo un aspetto della cosa; ovvero ripiegare, per l'altro aspetto, sul modesto giardinaggio, parola che ha in sé qualcosa di terroso e di umilmente manuale, e in quanto tale ha una sua intrinseca dignità, ma designa comunque soltanto una prassi, e non un'attività intellettuale o teoretica.

Per me, che sono filologo, lacune linguistiche di questo tipo sono sempre estremamente significative, e mi appaiono di solito il sintomo e la spia di fenomeni culturali profondi, spesso tanto importanti quanto inavvertiti. Nel caso specifico questa latenza terminologica ci dice, mi pare, che nella nostra gerarchia occidentale delle arti, l'arte dei giardini è inesistente: e questo sia che intendiamo il termine nel suo senso antico e artigianale (le cosiddette 'arti comuni'), sia che diamo ad esso il significato più nobile che ritroviamo in 'arti maggiori', 'arti liberali' e 'belle arti'.

Come e perché ciò è accaduto? Senza dubbio per cause storiche di grande portata: per esempio perché, per ragioni diverse, entrambe le radici da cui

ha tratto origine la nostra cultura occidentale furono largamente indifferenti ai giardini. Le cose sarebbero andate assai diversamente, ne sono certo, se i Persiani si fossero imposti ai Greci a Maratona o alle Termopili; oppure se gli Ebrei, anziché allevatori nomadi, fossero stati agricoltori stanziali. Ma resta il fatto che, essendo il nostro passato quello che è, i giardini sono rimasti in qualche modo estranei alla nostra enciclopedia mentale: e in quanto tali, per esempio, non figurano neppure marginalmente nel programma educativo. In un qualsiasi manuale scolastico di storia dell'arte, poniamo, si parla di pittura, di scultura, di architettura, e persino di urbanistica; ma in esso cercheremmo invano menzione di André Le Nôtre o di Gertrude Jekyll, e se fosse presente Villa d'Este, possiamo star certi che sarebbe menzionata solo come capolavoro architettonico di Pirro Ligorio.

Si badi: non voglio dire, ovviamente, che l'arte dei giardini non ci sia. C'è, eccome, ed è una delle forme d'arte più alte e complesse, più ricche ed emozionanti: un'arte che si sviluppa nel tempo come la musica, ma usa le forme e i colori come la pittura; che comunica con l'anima e i sensi, come la poesia, ma va abitata come l'architettura; soprattutto un'arte che, unica fra tutte, è essenzialmente viva, perché si costruisce attraverso esseri viventi e muta in ogni istante, ma anche perché produce qualcosa che è vivo e va mantenuto in vita, in un difficile equilibrio tra la forma cristallizzata dell'essere e la rischiosa scommessa del divenire, e in quanto tale non conosce mai la morta latenza dello spartito non suonato, del quadro nascosto o del libro che nessuno legge. No: ciò che voglio dire è semplicemente che quest'arte, questa grande arte, è una sorta di Cenerentola; la sua natura regale è dimenticata, trascurata, rimossa.

Di contro a questa ufficiale indifferenza, però, resta il fatto che il giardino è e resta al centro del nostro immaginario: a partire dal luogo stesso in cui, secondo la Bibbia, la storia umana ha mosso i suoi primi passi incerti e pieni di errori. Come un giardino, da sempre, l'uomo ha immaginato il paradiso – termine che di per sé indica il luogo verdeggiante e ricco d'acqua racchiuso da recinzione, significato che del resto ha anche 'giardino' in sé, da una parola germanica che indica la palizzata –; in un giardino ha sempre collocato le sue esperienze più estatiche e struggenti, come l'amore (penso per esempio al grande *Roman de la Rose*); in un giardino ha sempre cercato di vivere, circondandone ville, castelli e palazzi, e anche di morire, dal momento che i nostri cimiteri sono, almeno in origine, i giardini dei morti, splendenti di fiori e di luci.

Ora, sanare questa malsana frattura tra l'ineliminabile nostalgia del giardino che alberga nel fondo del nostro essere e l'indifferenza della prassi scolastica e culturale, o, peggio, l'ostilità dell'odierna barbarie consumistica, che preferirà sempre un parcheggio a un parco, mi sembra essere soprattutto il compito, nobilissimo, che si è assunto il Gruppo Giardino Storico, che coi suoi corsi ha curato in tanti appassionati, per così dire, la lacuna estetica, emozionale, e propriamente culturale che l'oblio dell'arte del giardino ha prodotto in tutti noi e, prima di tutto, in me.

Proprio in quanto sono un filologo, cioè comprendo il mondo alla luce della lingua, in me questo oblio ha ovviamente assunto in primo luogo un aspetto propriamente linguistico, e appunto in questo ambito mi è servito l'incontro con il Gruppo Giardino Storico: stendendo il mio lavoro ho capito che, al di là dell'emozione e del piacere che comunicano, i giardini antichi parlano una lingua che io in larga misura non comprendo più, e questa consapevolezza è stata, per me, l'eredità più preziosa delle ricerche compiute per preparare il mio intervento dello scorso anno. Perché i giardini antichi sono non solo dei capolavori che possiamo sperimentare con la stessa emozione con cui guardiamo un quadro o ascoltiamo un brano musicale, ma anche dei veri e propri testi, che ci parlano e nascondono una molteplice profondità di significati; più esattamente, sono dei palinsesti, in cui una tradizione plurimillenaria ha stratificato e nascosto dei nuclei di senso di impressionante ricchezza. Il chiostro, la fontana, il labirinto, l'*hortus conclusus*, la struttura quadripartita, il roseto, il giardino segreto, la commistione di verde e di acque, il tempietto, il ninfeo, il pergolato: ogni elemento del giardino classico, ogni sua struttura, è suscettibile di una lettura che attraversa, letteralmente, lo spazio e il tempo, e che, dai paradisi del Gran Re persiano al parco dei monarchi, dal giardino del convento a quello della villa, ci ha conservato, intatti e comprensibili, degli schemi antichissimi, in cui i significati si sono depositati e stratificati. Non dico nulla di nuovo, naturalmente; chi legge queste righe, in quanto appassionato di giardini, lo saprà di certo già per suo conto. Ma per me intuire la ricchezza propriamente linguistica di questa stratificazione e tentare di decifrarla e di leggerla è stata un'esperienza realmente emozionante.

Carlo Donà, filologo romanzo, insegna Letterature comparate all'Università di Messina; ha partecipato al XXIV Corso con una lezione su *I misteri delle ninfe naiadi: fascino e sacralità dell'acqua nei giardini letterari*.

Costanza Lunardi

Del Giardino, vaganti memorie

Forse quella volta indossavo un cappello di paglia a larghe tese, con fiori. Giornata di primavera inoltrata, un vezzo per onorare una visita a giardini in abbigliamento degno della loro storia e bellezza. Lì ho conosciuto Antonella e Luciano, a Dolo nel giardino paesaggistico di Paola Scalella.

Primi anni novanta. E così, attraverso un giardino, sono entrata nel cenacolo del gruppo padovano, attirata non solo da un interesse personale profondo per i temi del paesaggio, del giardino, e da quello professionale come collaboratrice della rivista «Gardenia», ma anche da un richiamo ancestrale della città di Padova, dove mio padre si era laureato in Giurisprudenza con Francesco Carnelutti, non lontana da Montagnana, luogo di origine e di vita della famiglia paterna e materna. Ogni volta che potevo, al giovedì, subito dopo la fine delle lezioni – ero insegnante di italiano e latino al liceo di Desenzano del Garda – prendevo il treno per Padova e diventavo allieva. Ho riempito quaderni di appunti ai corsi del Giardino Storico.

Ambientalista militante da una vita e cultrice dell'articolo 9 della Costituzione che esigevo a memoria dai miei studenti indipendentemente dalle discipline insegnate, avevo trovato nel Gruppo Giardino Storico di Padova, coordinato da Antonella e Giuliana, una sponda in cui poter ufficialmente depositare la mia malcontenuta rabbia per la devastazione del paesaggio e le relative frustrazioni ecologiche, sublimate, grazie al comune interesse di partecipanti e docenti, in una forma di solidale consolazione. Iniziò così quasi subito un rapporto di scambio e collaborazione. Io ritornavo nel mio amato Veneto da cui mi sentivo esiliata fin dalla nascita e per il Giardino Storico organizzavo nel mio territorio, il lago di Garda, visite guidate che

avessero attinenza con i temi dei corsi padovani. Paesaggi-giardini e giardini-paesaggi, giardini e ville storiche, limonaie, isole, luoghi dove la natura, ancora protagonista, partecipa al sublime intreccio con le vicende geologiche glaciali che hanno costituito la genesi del lago. Luoghi di memoria letteraria dall'una all'altra sponda, bresciana e veneta, dove approdò l'avventurosa sorte dei viaggiatori scrittori, D. H. Lawrence a Gargnano e W. Goethe a Malcesine, sforzandoci in queste escursioni di tenere lontano dallo sguardo il proliferare truffaldino delle baraccopoli umane. Una di queste visite a un giardino segreto e appartato a Colà di Lazise, un'incantata bellezza sfiorata da una grazia misteriosa, del regista veronese Augusto Tretti, artista originale e schivo, outsider anarchico della storia del cinema, rappresentò l'occasione per una ricerca d'archivio sull'origine e la storia di questo giardino di fine settecento, materiale inedito e sconosciuto fino a quel momento agli stessi proprietari.

Sulla sponda veneta, a Cavaion, viveva Eugenio Turri, geniale geografo e appassionato esploratore di terre africane, esperto conoscitore del monte Baldo, che a un corso padovano presentò una profonda analisi sul fenomeno della megalopoli padana, materia di un suo famoso libro.

Una visita ad Asolo la dedicammo al giardino della cinquecentesca Villa Contarini, restaurato da Ippolito Pizzetti. Nostro grande mentore e maestro, fu il primo ad aprire la strada al formarsi di una sensibilità botanica e naturalistica nell'Italia provinciale e culturalmente arretrata su questi temi. Scoprimmo che Pizzetti realizzò il restauro del giardino attraverso un attento ascolto del luogo e meditando il contesto paesaggistico, trasfigurato nella trasparente dolcezza dell'aria dalla pittura di Giorgione e Cima da Conegliano. Ricorreva a gesti di forte sentire naturalistico Pizzetti, come quando lanciò una manciata di sassolini bianchi sul pendio della collina per poi piantarvi nel punto dove erano caduti piante di biancospino. Ci deliziò durante una sua lezione a Padova parlando delle grandi querce e del manto forestale che ricopriva anticamente l'Europa, tanto che gli scoiattoli potevano attraversare il continente dall'est all'ovest senza mai scendere dagli alberi.

Si allargavano gli orizzonti nei corsi padovani, incrociando sguardi su ciò che nella vita comune e convenzionale è sparito dall'attenzione, pur occupando la priorità nella scala dei valori: i segni della terra nel confronto tra passato e contemporaneità, le tracce della natura e dell'uomo, il grande respiro dei paesaggi, il sogno depositato nei giardini. Dai secolari giardini

del Marocco che Ouidad Tebbaa ci faceva conoscere, ai parchi di nuova generazione che il paesaggista João Nunes realizzava a Lisbona, alle incursioni geografico-antropologiche di Francesco Vallerani, suggestive come un'avventurosa e inquietante scoperta, i canali della mente hanno ampliato le frequenze lungo il corso degli anni. Antonella, curiosa indagatrice, sapiente curatrice, tesseva e tesseva, corso dopo corso, lezioni, tavole rotonde, libri e pubblicazioni, seminari e viaggi, ma anche simpatiche occasioni di convivialità calorosamente condivise. Una fotografia del giugno 2002 ci ritrae tutti, con Giuliana, Antonella, Luciano all'interno del gigantesco tronco del *Ficus magnolioides* di piazza Marina a Palermo, come una fantastica grotta lignea di stalattiti e stalagmiti.

Uno dei meriti del Giardino Storico è quello di avere, nella sua lunga attività, in varie occasioni sanato la storica frattura della cultura italiana tra pensiero scientifico e visione umanistica. Nel 2001 avemmo l'onore di una lezione del poeta Andrea Zanzotto: "Il paesaggio come eros della terra". Fu un pomeriggio memorabile. Da poco il poeta aveva donato al Giardino Storico una poesia inedita dal titolo "Kēpos". Nel testo, il poeta, alludendo ai semplici, le erbe medicamentose coltivate nel segreto Kēpos, il giardino sacro curato dalle antiche sacerdotesse devote alle dee madri, si riferisce anche al forte valore spirituale della poesia di cui il Kēpos diventa metafora. "*Qual è, dimmi, il tuo più riposto kēpos,/… O era il tuo kēpos, Matrità remota/… quella dispersa aiola di spine/ e implacabili bacche rosse/ come fuoco che mai s'estingua/ nell'estremo del dire del sentire/ sentinella ferita?*" La poesia stessa è principio terapeutico, "*come fuoco che mai s'estingua…*". L'interrogativo del poeta è una sorta di auspicio, volesse il cielo che il fuoco della poesia non si estingua mai. La ricerca attraverso il Kēpos, il giardino, "*dispersa aiola di spine*" è ardua come quella che attraversa il linguaggio della poesia.

Costanza Lunardi è giornalista e scrittrice; collabora con il Gruppo Giardino Storico dal 2000 e fino al 2014 è intervenuta nei corsi quattordici volte.

Franco Panzini

Qualcuno ricorda il *Decamerone* di Boccaccio? L'ambientazione narrativa è quella di una brigata di giovani amici e conoscenti, uomini e donne, che messi in fuga dalla città dal morbo che vi infuria, trovano asilo in una villa di campagna, dove per passare il tempo si narrano reciprocamente cento novelle nel corso di dieci giornate. L'opera ha come fine apparente, come Boccaccio stesso specifica nel Proemio, quello d'intrattenere le "vaghe donne", ovvero le lettrici della società colta dell'epoca; ma la finalità del passatempo è proporre nuovi comportamenti e una nuova etica per far fronte all'emergenza sanitaria e morale della peste che ha sconvolto i costumi cittadini. Dal confronto di esperienze si vuole far scaturire un nuovo equilibrio della vita cittadina di cui fa parte anche una sana passionalità, che la lettura bacchettona che alcuni hanno fatto dell'opera, ha in seguito del tutto travisato.

Mi si perdoni il riferimento aulico, ma negli incontri del padovano Gruppo del Giardino Storico, ho sempre visto qualcosa di simile alla brigata di amici sui colli fiorentini. Ed anch'io vi ho partecipato con piacere, ascoltando e portando le mie novelle. Aggiungendole ad un ciclo di narrazioni rivolte ad un uditorio amicale, colto, ricettivo.

Narrazioni intelligentemente raccolte per intrattenere il gruppo, ma che nella loro ostinata continuità lasciano intravedere un filo rosso che va oltre il dotto svago. Io vi scorgo una speranza di ribellione al clima di indifferenza che ottenebra il nostro paese. Indifferenza alla distruzione del patrimonio culturale e naturale, indifferenza all'abbruttimento delle città, indifferenza alla perdita di identità del territorio.

Mi sembra che questo sia il motore del gruppo. Donne e uomini mossi dalla passione reagiscono incontrandosi, facendo esperienze, ascoltando rac-

conti. Una bonaria utopia? Forse, ma è la medesima che coltivava Boccaccio: fare gruppo per reagire insieme al clima di distruzione e sventura della peste dilagante; non più solo a Firenze, ma in tutta Italia.

Franco Panzini, architetto e paesaggista, è docente presso l'Università Iuav di Venezia; dal 2008 al 2015 ha tenuto quattro lezioni per il Gruppo Giardino Storico.

José Tito Rojo

Un mirto morisco per il Gruppo Giardino Storico

1. *Un contributo emotivo.* Il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova compie 25 anni e questo numero speciale dei suoi quaderrni è dedicato a una felice celebrazione. Immagino che sarà pieno di evocazioni di questo lungo arco di tempo, che ha visto una cosa strana e meravigliosa come questa iniziativa durare così a lungo, così piena di contributi, di riflessioni condivise. È insolito, senza dubbio, se si pensa alle sue tante componenti piene di significati diversi, ma complementari. Immagino che in qualche contributo apparirà l'aspetto personale, e qualche altro, come il mio, sarà una celebrazione cordiale.

Avevo già visto qualcuno dei quaderni quando, nel 2001, conobbi Giuliana e Antonella a Marrakech, un posto buono per conoscersi tra gente del mondo del giardino. Poco più tardi, nel 2003, se i miei ricordi e i miei appunti non mi tradiscono, partecipai al corso. Erano momenti che avevano per me qualcosa di iniziatico. Io ero impegnato nel compito di ripensare i giardini di al-Andalus, di trovare un modo nuovo per capirli, lontano dai luoghi comuni, di cui la sopravvivenza del vecchio orientalismo romantico li aveva ricoperti e che continuavano a resistere. Antonella mi invitò a parlare proprio di questo argomento e per me (lei sicuramente lo ignorava) era la prima volta che esponevo questa nuova visione in un consesso di gente del mondo del giardino. Ne avevo già parlato ovviamente, però in ambienti meno specifici, decisamente meno "giardinistici"; in questo modo ebbi la opportunità di dibattere alcune idee con persone che dividevano con me conoscenze e passioni.

2. *Un contributo giardiniero*. [Le miscellanee di questo tipo includono di solito apporti di nuove ricerche, ne offro una che ha anche una componente emotiva: il regalo di una pianta]

Il vegetale più frequente nei giardini di al-Andalus era il mirto, a Granada e in poche altre città dell'Andalusia denominato col suo antico nome andaluso-magrebino *arrayán, al-rahyan,* l'odoroso. C'era in quel lontano Medioevo andaluso, come oggi, una considerevole varietà di cultivar di mirto, che si riassumeva tuttavia in tre tipi, coincidenti con quelli stessi che Plinio nominava nella sua *Naturalis Historia*: quello a foglia piccola, che Linneo battezzò col rango di sottospecie *Myrtus communis* subsp. *tarentina*; il comune silvestre, che include anche i cultivar morfologicamente simili, *Myrtus communis* subsp. *communis,* e un altro, che era già uscito dalla conoscenza scientifica quando Linneo scrisse il suo *Species Plantarum*. Questo terzo tipo aveva alcune strane particolarità: le foglie molto grandi, disposte in verticilli di tre in tre (non di due in due come è normale per gli altri mirti) e ammassate a coprire gli steli: un raro tipo di mirto che Clusio aveva visto nel XVI secolo nei giardini dell'Alhambra e che Linneo cercò inutilmente di conoscere. Clusio, che era saggio, lo denominò come *Myrtus baetica* e ce lo lasciò completo di nome volgare col quale era conosciuto a Granada, "*arayhan morisco, hoc est Mauritanicum myrtum vocant*", senza dimenticare di segnalare che era certamente il tipo che Plinio aveva denominato come *hexasticham* dato che aveva le foglie disposte in sei ranghi, risultante dall'averle di tre in tre con ogni verticillo girato di 60° gradi sopra il successivo per prendere luce. Questo tipo di mirto è stato studiato da Manuel Casares e da me arrivando alla conclusione che deve essere considerato con lo stesso valore tassonomico della *tarentina* di Linneo, arrivando quindi a una nuova sottospecie, *Myrtus communis* subsp. *baetica* Casares e Tito (2012).

Quantunque fosse conosciuto dalla scienza, la sua memoria andò perdendosi e, tra i secoli XVIII e XIX, ricchi di confusioni terminologiche, finì per scomparire dai libri, dalla conoscenza dei botanici e dai giardini europei. Clusio lo conobbe a Granada e confessò che non l'aveva mai visto prima tranne che in un monastero di Siviglia e, soprattutto, nell'Alhambra, dove era usato sistematicamente attorno agli stagni, "secundum piscinas et lacus, omnibus sepibus ex illo Myrti genere constantibus". Si può tuttavia pensare che fosse conosciuto nell'Italia del tempo, dato che Andrea Mattioli nei suoi

Comentarii Pedacii Dioscoridis Anarzabei (nelle diverse edizioni: 1565, 1569, 1583, 1596) pubblica un'incisione indubitabile e lo descrive assimilandolo a quello descritto da Plinio, anche se con l'ortografia cambiata, passando dall'originale *hexasticham* al nuovo *exotica*.

In questa *strenna vegetale* possiamo arrischiarci a pensare che il termine *exotica* sia legato al fatto che nel territorio italiano fosse raro e legato a un'origine forestiera; è un'ipotesi che si lega a ciò che il caro amico Franco Panzini mi disse di uno strano mirto del Cinquecento italiano. Mentre studiava i giardini di Pesaro, gli capitò di analizzare un documento del 1538 nel quale Vigerio Della Rovere, a proposito dei suoi giardini, descrive "fra le piante messe a dimora" un "ceppo di mortella valenzana venuta da Saona, che si fa bella" (pubblicato in Panzini F., "Giardini rovereschi nella Pesaro del Cinquecento", in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, 1998, vol. III, 1, p. 270). Senza poter affermare che quella "mortella valenzana" fosse un *arrayán morisco*, è suggestivo segnalare questa singolarità di provenienza/denominazione, tenendo presente che Valencia era all'epoca un territorio nel quale sopravvivevano usi della giardineria di al-Andalus, grazie alla permanenza di giardinieri *moriscos*.

È certo che questo mirto di Plinio, Mattioli, Clusio doveva esser raro nell'Italia del XVI secolo, anche se l'incisione di Mattioli indica con sicurezza che era almeno conosciuto. Più raro ancora doveva essere nel secolo successivo, quando Cosimo de' Medici lo vede nell'Alhambra e lo segnala dicendo che era un mirto diverso dal "nostro comunale". Doveva ritenerlo attraente se gli dedica un certo spazio nella cronaca del suo viaggio in Spagna del 1668-69; lo vede nel Patio de los Arrayanes (che deve il suo nome proprio a questa pianta) e lo descrive con le sue foglie grandi e il suo odore intenso, arrivando a dire che era così raro che bisognava portarlo dall'Africa. Lasciamo da parte la componente di dubbio su quest'ultima affermazione, dato che il *Myrtus baetica* non è particolarmente difficile da riprodurre, anche se il lettore di questo tipo di testi di viaggiatori sa che frasi del genere contengono sempre un certo grado di verità, sia perché riportano un parere locale, sia perché di tanto in tanto arrivavano delle partite di mirto dal Marocco per rimediare alle perdite, sia perché venivano da qualche centro di produzione di piantine fuori Granada, cioè dal sud, dalle montagne granadine della Alpujarra nelle quali si trova un villaggio che si chiama Murtas e conserva ancora alcuni rari

esemplari centenari di questo tipo di *arrayán morisco*, autentici "mostri" di quasi dieci metri di altezza e col tronco di circa un metro di diametro, dato che – non l'avevamo ancora detto – l'*arrayán morisco* ha una crescita molto più vigorosa degli altri mirti.

Nel 1997 abbiamo avuto la fortuna di localizzare nel Generalife, la fattoria-giardino di tipo ispano-musulmano confinante con l'Alhambra, due arbusti centenari di questo mirto di Clusio che era stato per noi un riferimento bibliografico prima di convertirsi in un vegetale realmente esistente. È passato del tempo da allora e abbiamo avuto occasione di studiarlo, inquadrando meglio la sua evoluzione e localizzando poco a poco nuovi esemplari viventi, qualcuno nella stessa Alhambra, quelli già citati di Murtas, un minuscolo e straordinario giardino nelle Alpujarras – creato nel 1725 nel villaggio di Los Guarros (Almería) e le cui siepi sono di *Myrtus baetica* –, altri in varie parti del Marocco – in vari giardini di Fez, uno arboreo nel famoso Dar Batha, in vari vivai di Marrakech... È una geografia di distribuzione che si allarga, inclusa la singolarità del suo uso da parte dei paesaggisti in California, che ne mantengono il nome clusiano *Myrtus baetica* (!): qui arrivò per una avventurosa storia che passa per la visita di nobili inglesi nella Spagna di Filippo II, attraversa un giardino di Londra e termina con la meritata attenzione di Loudon.

La sua origine è, come per tutti i vecchi cultivar, un mistero. Sappiamo che era conosciuto nella Roma classica, che il botanico ispano-musulmano autore della *Umdat* lo chiamava *arrayán hasimi* (con relazioni in Libano-Giordania) e che ci sono popolazioni di un mirto con le foglie di tre in tre, ma di minore dimensione, che crescono in certe montagne di Israele, sono sacre per gli ebrei e si vendono su internet, come *Holy Hadas*, per usarle nella festa dei tabernacoli! Non è presuntuoso pensare che da questa area del Vicino Oriente si espandano nel Mediterraneo, arrivando a essere popolari in al-Andalus, prima che il loro uso si perda a beneficio del mirto *tarentina*, le cui foglie più piccole lo rendono più adatto a formare siepi.

In ogni caso, c'è la soddisfazione di aver localizzata viva una pianta che caratterizzava i giardini andalusi di 500 anni fa e la cui conoscenza era andata perduta. Di recente abbiamo avuto l'occasione di ampliare questo studio con l'appoggio della stessa Alhambra, abbiamo così ritrovato nuovi

esemplari, abbiamo viaggiato per vederli e iniziato studi genetici che stanno fornendo notevoli risultati. Gli esemplari centenari del Generalife sono oggi fortunatamente protetti, mentre il Patronato dell'Alhambra sta ottenendo nuove piante e le reintroduce nei suoi giardini, con l'appoggio entusiasta dei giardinieri del monumento che si sono assunti con passione il compito di moltiplicarle e curarle.

A pochi anni dalla sua "scoperta" l'*arrayán morisco* è oggi un motivo ulteriore di interesse dei giardini dell'Alhambra. Un felice motivo: un vegetale colmo di storia, di cultura, di rarità, una bella pianta che attraverso queste righe diventa una felicitazione per il compleanno del Gruppo giardiniero padovano.

3. *Un contributo richiesto*. Uno dei vantaggi delle collettività appassionate, come quella del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, è la circolazione delle idee e degli impegni. Regalo per regalo, sappiamo che deve esserci, senza dubbio, qualche piede centenario di *arrayán morisco* disperso in qualche vecchio giardino italiano, o forse in qualche luogo bene in vista, in qualche luogo ben noto di un giardino conosciuto. L'esperienza dice che non si vede quello che non si conosce. Sarebbe una bella sorpresa che un amico ci annunciasse di avere scoperto questa novità. Mentre aspettiamo che succeda, il Jardín Botánico di Granada, attraverso il Gruppo Giardino Storico, regala all'Orto Botanico di Padova un piede di questo raro vegetale, sperando che cresca così vigoroso come le attività del Gruppo.

P.S. Per saperne di più, cfr. Casares Porcel, Tito Rojo & González-Tejero García, "The Moorish Myrtle. History and Recovery of Alhambra Garden Lost Species (*Myrtus communis* subspecies *baetica* Casares et Tito)", in Groening, G. & Rinaldi, B.M. (Thematic eds.), *Proceeding of the XXVIII International Horticultural Congress. Acta Horticulturae*, 2012, n. 937, pp. 1237-1250.

1. *Arrayán morisco*

2. *Myrtus exotica* in un'incisione da Mattioli (1583)

3. Comparazione della grandezza delle foglie del mirto *tarentina*, *communis* e *baetica* (foto: Casares e Tito)

Un arrayán morisco para Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova

1. *Una contribución emotiva*. El Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova cumple 25 años. Este número especial de sus cuadernos está dedicado a esa feliz celebración. Imagino que estará lleno de evocaciones de ese tiempo, de lo maravilloso y extraño de que una iniciativa como ésta se prolongue tanto tiempo, tan llena de aportaciones, de compartidas reflexiones. Es insólito, sin duda, con mil componentes llenas de significados distintos, complementarios. Imagino que en algunos casos aparecerán aspectos de carácter personal. En más de un caso será, como ocurre en el mío, una celebración en que lo cordial es inevitable. Tenía alguno de los Cuadernos cuando conocí a Giuliana y Antonella, en el 2001, en Marrakech, un buen sitio para que gente del mundo del jardín se conozca. Poco más tarde, en el 2003, si mis recuerdos y mis apuntes no están equivocados, intervine en el curso. Eran momentos que para mí tenían mucho de iniciático. Estaba empeñado yo en la tarea de repensar los jardines de al-Andalus, de buscar una nueva forma de entenderlos, lejos de los tópicos que todavía la supervivencia del viejo orientalismo romántico les había regalado y que se resistían a desaparecer. Antonella me invitó a hablar de eso y para mí -ella seguramente lo ignoraba- era la primera vez que exponía esa nueva visión en un foro de gente del mundo del jardín. Es cierto que con anterioridad lo había hecho, pero en foros menos específicos, menos claramente "jardinísticos". Y de esa manera me regalaba la ocasión de debatir las ideas con un grupo que compartía conmigo conocimientos y pasiones.

2. *Una contribución jardinera* [Suelen las misceláneas de este tipo incluir aportaciones de investigación, escojo una con un componente también emotivo, el regalo de una planta]. El vegetal más frecuente en los jardines de al-Andalus era el mirto, en Granada y pocas ciudades más de Andalucía denominado con su antiguo nombre andaluso-magrebí *arrayán*, *al-rahyan*, el oloroso. Había en esa lejana Edad Media andalusí, como hoy, una considerable variedad de cultivares de mirto, que era sin embargo resumible en tres tipos, que coinciden con los mismos tres que recogía Plinio en su *Historia Natural*. El de hoja pequeña, que Linneo bautizó con rango de subespecie *Myrtus communis* subsp. *tarentina*; el común silvestre, que incluye también los cultivares morfológicamente similares, *Myrtus communis* subsp. *communis*, y otro, que ya se había perdido del conocimiento científico cuando Linneo escribe su *Species plantarum*. Ese tercer tipo tenía varias particularidades extrañas: las hojas muy grandes, dispuestas en verticilos de tres en tres (no de dos en dos como es normal en los otros mirtos) y amontonadas cubriendo los tallos. Un tipo raro de mirto que Clusio había visto en el siglo XVI en los jardines de la Alhambra y que Linneo trató inútilmente de conocer. Clusio, que era sabio, lo denominó como *Myrtus baetica* y nos dejó incluso el nombre vulgar que recibía en la ciudad de Granada, "*arayhan*

morisco, hoc est Mauritanicam myrtum vocant", sin dejar de señalar que seguramente era el tipo que Plinio había denominado como *hexasticham* por tener las hojas dispuestas en seis rangos, resultado de tenerlas de tres en tres y cada verticilo girado 60º sobre el siguiente para buscar la luz. Este tipo de mirto ha sido estudiado por Manuel Casares y por mí llegando a la conclusión de que debe ser considerado con el mismo valor taxonómico que el *tarentina* de Linneo, aportando pues una nueva subespecie, *Myrtus communis* subsp. *baetica* Casares et Tito (2012).

Aunque era conocido por la ciencia fue perdiéndose su memoria y, tras unos siglos XVIII y XIX de azarosas confusiones, acabó desapareciendo de los libros, del conocimiento de los botánicos y de los jardines europeos. Clusio lo conoció en Granada y confesaba que nunca antes lo había visto salvo en un monasterio de Sevilla y, sobre todo, en la Alhambra, donde era sistemáticamente usado alrededor de los estanques, "secundum piscinas et lacus, omnibus sepibus ex illo Myrti genere constantibus". Pero hay que pensar que era conocido en la Italia de ese tiempo pues Andrea Matthioli en sus *Comentarii Pedacii Dioscoridis Anazarbaei* (en diversas de sus ediciones, 1565, 1569, 1583, 1596) publica un icón indudable y lo describe asimilándolo al descrito por Plinio, bien que con la ortografía cambiada pasando el original *hexasticham* a convertirse en *exotica.*

En este texto-regalo-vegetal podemos atrevernos a pensar que ese término *exotica* tenga que ver con que ya en el territorio de Italia era raro y se relacionaba con un origen extranjero. Pensamiento que me trae a colación lo que me indicó mi querido amigo Franco Panzini de un mirto extraño en el Cinquecento italiano. Estudiando los jardines de Pesaro él analizó una carta de 1538 en la que Vigerio Della Rovere, en relación a sus jardines, describe "fra le piante messe a dimora" un "ceppo di mortella valenziana venuta da Saona che si fa bella" (publicado en Panzini, F., 1998, "Giardini rovereschi nella Pesaro del Cinquecento", in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, vol. III, 1, p. 270). Sin poder afirmar que esa "mortella valenziana" fuera un *arrayán morisco* si es sugerente que se señalara esa singularidad de procedencia/denominación y hay que tener en cuenta que Valencia era en ese tiempo un territorio donde sobrevivían hábitos de la jardinería de al-Andalus, gracias a la permanencia de jardineros moriscos.

Lo cierto es que ese mirto de Plinio-Matthioli-Clusio debía ser raro en la Italia del XVI pero el dibujo de Matthioli indica con certeza que era al menos conocido. Más raro debía ser aún en el siglo siguiente pues cuando Cosimo de Medici lo ve en la Alhambra lo señala diciendo que era un mirto muy distinto del "nostro comunale". Debió resultarle llamativo pues le dedica atención en la crónica de su viaje a España de 1668-69; lo ve en el Patio de los Arrayanes (que se llama así precisamente por esa planta) y lo describe con sus hojas grandes y su olor agudo, llegando a indicar que era tan infrecuente que había que traerlo de África. Dejemos a un lado el componente de

duda de esta última afirmación, pues el *Myrtus baetica* no es especialmente difícil de reproducir, pero un buen lector de este tipo de textos de viajeros sabe que esas frases suelen deberse a componentes de verdad, sea que alguien le comentó eso, sea que de vez en cuando llegaran en efecto partidas de mirtos de Marruecos para reponer las faltas, o sea que venían de algún centro de producción de planta fuera de Granada, tal vez del Sur, de las montañas granadinas de la Alpujarra donde incluso un pueblo se denomina Murtas y conserva todavía algunos pocos ejemplares centenarios de este tipo de *arrayán morisco*, auténticos monstruos de casi diez metros de altura y tronco de casi un metro de diámetro, pues -no lo hemos dicho antes- el *arrayán morisco* tiene un crecimiento mucho más vigoroso que los otros mirtos.

En 1997 tuvimos la fortuna de localizar en el Generalife, la finca de recreo andalusí colindante con la Alhambra, dos arbustos centenarios de ese mirto de Clusio que era para nosotros una referencia bibliográfica antes de convertirse en un vegetal realmente existente. Ha llovido desde entonces y hemos tenido ocasión de estudiarlo, situando mejor su evolución y localizando poco a poco nuevos ejemplares vivos: alguno en la misma Alhambra, esos ya citados de Murtas, un minúsculo y extraordinario jardín en las Alpujarras – creado en 1725 en el pueblo de Los Guarros (Almería) y donde todos los setos son de *Myrtus baetica* –, otros en diversas zonas de Marruecos – varios jardines de Fez, uno arbóreo en el famoso Dar Batha, varios viveros de Marrakech –... una geografía de distribución que se alarga incluyendo la rareza de su uso por los paisajistas de California, conservando su nombre clusiano *Myrtus baetica* (!) y donde llegó por una aventurera historia que pasa por las visitas de nobles ingleses a la España de Felipe II, atraviesa un jardín londinense y acaba mereciendo la atención de Loudon.

Su origen es, como en todos los viejos cultivares, un misterio. Sabemos que era conocido en la Roma clásica, que para el botánico andalusí autor de la *Umdat* se llamaba arayán *hasimi* (relacionado con el Líbano-Jordania) y que hay poblaciones de un mirto de hojas de tres en tres, pero de menor tamaño, que crecen en alguna montaña de Israel y es sagrado para los judios ¡vendiéndose por internet, como *Holy Adas*, para su uso en la fiesta de los tabernáculos! No es atrevido pensar que seguramente se originara en ese área de Oriente Próximo, se expandiera por el Mediterráneo y llegara a ser popular en al-Andalus antes de que su uso se perdiera en beneficio del mirto *tarentina*, cuyas hojas más pequeñas lo hacen más adecuado para el recorte en setos.

En cualquier caso, cabe la satisfacción de haber localizado viva una planta que caracterizaba los jardines andalusíes de hace más de 500 años y cuyo conocimiento se había perdido. Recientemente hemos tenido la ocasión de ampliar su estudio con el apoyo de la propia Alhambra, buscando nuevos ejemplares, viajando para verlos,

iniciando estudios genéticos que están dando bellísimos resultados, Felizmente los ejemplares centenarios del Generalife están hoy protegidos y el Patronato de la Alhambra está obteniendo nuevos pies y los reintroduce en sus jardines, con el entusiasta apoyo de los jardineros del monumento que han tomado con pasión la tarea de multiplicarlo y cuidarlo.

A pocos años de su "descubrimiento" el arrayán morisco es hoy una más de las razones de interés de los jardines de la Alhambra. Una razón feliz: un vegetal lleno de historia, de cultura, de rareza. Una bella planta que a través de estas líneas es una felicitación de aniversario para el Gruppo jardinero padovano.

3. *Una contribución pedida*. Una de las ventajas de colectividades apasionadas, como es la del Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, es la circulación de ideas y empeños. Regalo por regalo, sabemos que debe haber, sin duda, algún centenario pie de arrayán morisco en algún viejo jardín perdido de Italia. O tal vez en algún lugar bien a la vista, en algún lugar bien conocido de un jardín bien conocido. La experiencia dice que no se ve lo que no se conoce. Sería una bella sorpresa que algún amigo nos descubriera esa novedad. Mientras esperamos que ocurra, el Jardín Botánico de Granada, a través del Gruppo Giardino Storico, regala al Orto Botanico de Padova un pie de este raro vegetal. Esperando que crezca tan saludable como las actividades del Gruppo.

P.S. Para saber más cf. Casares Porcel, Tito Rojo & González-Tejero García, 2012, "The Moorish Myrtle, History, and Recovery Alhambra Garden Lost Species (*Myrtus communis* L. subspecies *baetica* Casares et Tito)", in Groening, G. & Rinaldi, B.M. (thematic eds.), *Proceedings of the XXVIII International Horticultural Congress. Acta Horticulturae*, , nº 937, pp. 1237-1250.

Imágenes:
1. Arrayán morisco.
2. Icón de *Myrtus exotica* en Mattioli (1583).
3. Comparación del tamaño de hojas de los mirtos *tarentina, communis* y *baetica* (autoría: "Foto Casares & Tito").

JoséTito Rojo, Università di Granada, conservatore del Giardino botanico; nel 2003 ha tenuto la lezione: *Continuità e tradizione nei giardini di al-Andalus.*

Francesco Vallerani

Tra giardini quotidiani e paesaggi da soccorrere: spunti per nuove geografie

La complessa evoluzione del discorso geografico ha ormai accolto gli indubbi vantaggi provenienti dall'approccio polifonico verso le numerose questioni territoriali. Ciò significa rinunciare a sterili e spesso accanite valutazioni dei più o meno attendibili percorsi interpretativi della realtà geografica, sia che si tratti dei contesti della prossimità quotidiana che degli ambiti più remoti, anche se a portata di un semplice clic grazie alla scomparsa della dimensione spazio-tempo a seguito della rivoluzione del web. Come spesso accade nei fatti della vita di uno studioso, importanti relazioni culturali e suggestivi stimoli alla ricerca si inseriscono casualmente nell'agenda delle tematiche da indagare. Così mi è accaduto in quella fine di maggio del 1997 quando mi avvicinai per la prima volta alla realtà del Gruppo Giardino Storico. Trattandosi di una tavola rotonda conclusiva di un corso dedicato alle relazioni tra giardino e paesaggio, ritenni utile presentare alcune riflessioni collegate all'approccio della geografia culturale.

La storia dei giardini è ben connessa alle tematiche dei paesaggi culturali, con particolare riguardo all'evoluzione delle rappresentazioni simboliche. Da quel primo incontro ha preso l'avvio un fecondo confronto con studiosi di diverse discipline convergenti nella tematica comune del giardino storico, che ben presto si rivelò ai miei occhi come un pretesto raffinato per allargare lo sguardo al di là delle rassicuranti delimitazioni di siepi e fossati, ovvero verso la complessa realtà dei paesaggi della vita quotidiana. Le successive collaborazioni hanno contribuito non poco a rafforzare il mio impegno scientifico nei confronti di ciò che stava accadendo agli elementi costitutivi del paesaggio italiano, constatando inoltre che il folto gruppo degli appas-

sionati e competenti allievi che ancora oggi affollano i corsi di aggiornamento sono un significativo campione di percezione sociale che dimostra il consolidarsi di una specifica idea di natura e paesaggio, con una forte coscienza ambientale, in cui il sapere scientifico si sposa con un costruttivo spirito critico.

Ho potuto infatti constatare che gli articolati e ben costruiti programmi dei corsi, anno dopo anno, sono andati di pari passo con una coeva e rinnovata filosofia della natura, in cui si ripensa al ruolo dell'azione umana nella conservazione fisica del pianeta e dei suoi abitanti. La potente metafora del giardino accoglie le più svariate sfumature e ramificazioni di condivise attitudini ecologiste, coinvolgendo ampi settori del vivere sociale e se in molti casi non riesce a tradursi in adeguate prassi territoriali, ha comunque trovato un ampio riscontro sia nelle più elaborate riflessioni intellettuali che nei discorsi e raffigurazioni popolari, giovandosi in tal modo di un multiforme e condiviso codice comportamentale.

Da questi spunti generali è dunque agevole comprendere l'importanza delle feconde intersecazioni tra i giardini e gli ambienti rurali, tra l'ibridità delle periferie e i centri storici, dove il ricorso alle tradizionali analisi scientifiche (geografiche *in primis*, ma anche storiche, sociali, demografiche, agronomiche), ha bisogno di un ulteriore sostegno proveniente dallo studio degli spazi mentali e delle percezioni, nonché delle relative rappresentazioni.

Le dinamiche più recondite che governano le geografie soggettive hanno la possibilità di esprimersi quando la fisicità di ognuno di noi si trova a diretto contatto con gli ambienti esterni. Ecco che una componente rilevante dell'attività del Gruppo Giardino Storico è proprio il viaggio sul territorio. Il lavoro sul campo se da un lato prolunga all'esterno la strategia didattica elaborata durante le lezioni in aula, cercando nelle fattualità percettive conferme rassicuranti sulla metodologia adottata, dall'altro può anche rivelarsi una pagina bianca che lascia libertà di espressione, che consente l'organizzarsi autonomo delle singole soggettività, una sorta di confronto tra spazi vissuti e quindi il dilatarsi del patrimonio esistenziale che affascina, arricchisce, si sedimenta nella memoria. E tra le più suggestive finalità della geografia umana, bisogna menzionare la conoscenza e la comprensione dei paesaggi culturali, visti come l'esito territoriale delle multiformi e complesse strategie di riproduzione sociale dei gruppi umani e il cui pregio consiste nella loro straordinaria specificità e ricchezza semiologica. L'interesse per

le aree culturali necessita di un allargamento della tradizionale visione idealistica del concetto di cultura, integrando la consueta analisi degli elementi territoriali tipica della geografia oggettiva con la considerazione delle quotidianità etnografiche, delle narrazioni degli autoctoni, delle loro costruzioni simboliche, dello stile di vita locale.

Questo è dunque il punto di vista che riabilita la geografia dei microcosmi, definizione accolta e divulgata dalla sensibilità geopoetica di Claudio Magris, che si impegna nella scoperta dei luoghi circoscritti, dove l'io narrante si dedica ai particolari minimi, fidandosi del potere cognitivo dell'intuizione soggettiva sostenuta dalla curiosità e dall'umiltà di chi ammette lo stupore. In tal modo è possibile cogliere i dettagli sfuggenti anche all'interno di un paesaggio che si incontra per la prima volta, anche se il processo interpretativo è indubbiamente condizionato dalla specificità delle singole esperienze personali.

È comunque innegabile sottolineare che l'attività del Gruppo Giardino Storico si nutre in gran parte dei caratteri seduttivi del paesaggio, riabilitando il ruolo dell'esperienza estetica come strumento di conoscenza. Ma la seduzione parte anche da specifiche strategie culturali di territorialità umana, di cui è importante cogliere i moventi sociali e individuali, come anche il sostrato ideologico e filosofico che fa da supporto alla produzione di simboli e icone rinvenibili sia nelle forme e negli elementi visibili del paesaggio, che nella articolata produzione e divulgazione dei linguaggi (testi letterari, giornalistici, fotografici, filmici, televisivi, radiofonici, pubblicitari). Ne consegue che se il fascino del giardino storico, di pari passo con quello della campagna, risponde ancora oggi a un ancestrale atteggiamento edenico, che aspira a una armonia esistenziale astorica e disimpegnata, ciò non toglie che le tematiche affrontate nei corsi si allaccino a un costante filo conduttore che affronta l'urgente problema della gestione, governo e tutela del paesaggio, quasi sempre inteso come bene comune.

Le recentissime vicende che hanno ancora una volta smascherato l'opulenza ipocrita della *new economy*, con i rischi di tracollo globale, rafforzano la consapevolezza che stiamo vivendo all'interno di un colossale e folle inganno, su cui si getta con arte e quotidiana pervicacia il velo delle retoriche economicistiche. Ma per fortuna le energie e gli spunti per modi diversi di agire e pensare al di fuori del potere dell'omologazione mediatica non mancano, anzi. Anche i paesaggi più antropizzati mostrano, a chi vuole vedere,

straordinarie opportunità per un diverso agire, partendo dall'insegnamento rinascimentale della *renovatio,* cioè il bisogno quasi utopico di rinnovamento ciclico. E in tale rinnovo le più intime percezioni elaborate in età palladiana relative alla sacralità della natura e alla regolarità dei suoi cicli come analogia con le armonie cosmiche, sono oggi sostituite dagli esiti di una diversa divulgazione ambientalista, meno schierata e combattiva, ma più intimista e profonda, in parte nutrita dai principi della *deep ecology.* La criticità ambientale ora è globale e necessita di una sensibilità inclusiva, in grado di aprirsi dal centro alle periferie, ai margini, interessandosi dei soggetti passivi, portatori di moralità implicita, come gli animali, le piante, i paesaggi.

Ecco che come geografo culturale da tempo coinvolto nell'amaro percorso di ricerca sulle dinamiche degenerative del bel paesaggio italiano, e veneto in particolare, ho trovato sempre una confortante e competente sintonia con il lavoro promosso dal Gruppo Giardino Storico, una sorta di nutrimento dell'anima per proseguire nell'analisi scientifica dello spreco territoriale e del dissesto eco-sistemico. Aggirarsi nei giardini, come lungo gli argini di un fiume o tra gli alberi di un bosco è occasione di contemplazione, parola ormai disgiunta dal quotidiano e ancor più dai discorsi scientifici. In realtà studiare un paesaggio è soprattutto contemplare, cioè rallentare, sapersi fermare, respirare con profonda serenità, coordinandosi con la fisicità del camminare.

E la ricerca del senso dei luoghi non può che condurci verso il recupero dei valori trasmessi proprio dal paesaggio, dai paesaggi, irrinunciabile categoria culturale, ufficialmente riconosciuta da una specifica Convenzione Europea istituita per farne il perno di un nuovo modo di concepire l'abitare, il produrre, lo spostarsi. Le odierne vicende legate alla recessione potrebbero quindi essere analizzate come preziosa opportunità per avviare diversi ragionamenti, per un agire più rispettoso del creato, valorizzando il crescente desiderio di bellezza, di moralità e giustizia, promuovendo la ricerca di un nuovo equilibrio personale e sociale, rinnovando gli stili di vita, il tutto all'interno di una consapevole idea di natura, di una condivisa cultura ambientale.

Francesco Vallerani è professore ordinario di geografia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia; collabora con il Gruppo Giardino Storico dal 1997; ha tenuto undici lezioni.

Luciano Morbiato

Schiccherare le carte
D'anagrammi, d'elogi e dell'acrostiche,
E mill'altre sciocchezze.

(Benedetto Menzini, *Le satire*)

Istruzioni per l'uso. L'acrostico è un gioco con le parole, uno dei tanti, fatto con le iniziali di una parola guida disposte in verticale e fatte concordare con una frase le cui parole vengono allineate orizzontalmente.

In questo *divertissement* dagli anni '90 a oggi è cambiata non solo la scala, con il passaggio dal giardino al paesaggio italiano, ma la prospettiva: dalla sfida di una sintesi di storia del giardino in quattro momenti topici ai tre rintocchi (campana a martello o peggio) sullo stato del nostro paesaggio, nonostante il venticinquennale impegno del Gruppo Giardino Storico. Poiché non c'è alternativa alla denuncia degli obbrobri e alla difesa del "bel paese", i rintocchi – come i gridi d'allarme tante volte lanciati – devono moltiplicarsi e trasformarsi in gridi di battaglia, di informazione ed educazione: c'è molto ancora da fare, quindi, per i prossimi 25 anni.

Quattro acrostici giardinieri (dicembre 1994)

1. L'Eden, giardino primigenio (Genesi 3, 24)

Guardiano
Iroso
Angelico
Rifiuta
Decisamente
Ingresso
Nostri
Omonimi

*2. L'Orto botanico di Padova (*Decreto del Senato veneziano, *ultimo Iunij 1545)*

Guida
In
Aiuole
Regolari
Delle
Italiche
Nozioni
Orticole

3. Il giardino paesaggista ("the most noble scenes of nature are all within gardening", Th. Whately)

Gustare
In
Ambiente
Romantico
Della
Intatta
Natura
Operosa

4. Il giardino delle "villette geometrili" (Andrea Zanzotto)

Gente
Impianta
Araucarie
Rachitiche
Disponendo
I
Nanetti
Osceni

Acrostici paesaggistici (novembre 2014)

Grande
Raduno
Urge
Per
Paesaggi
Oppressi

Giovani,
Insegnanti,
Anziani
Respingono
Degrado
Italia,
NObilissima

Speculazione
Territoriale
Odiosa
Riduce
Italia
Catalogo
Obbrobrioso

Luciano Morbiato è stato docente di Storia delle tradizioni popolari presso l'Università di Padova; dal 1992 al 2014 è intervenuto venti volte nei corsi del Gruppo Giardino Storico.

Indice degli autori dei contributi

Accati Elena 32
Acot Pascal 34
Añón Felíu Carmen 11
Azzi Visentini Margherita 77

Barbariol Gianpaolo 83
Barbato Luis Carlos 85
Bressanin Bianca Maria 91
Briffaud Serge 217
Brunon Hervé 94
Busnardo Giuseppe 36

Campitelli Alberta 96
Caniglia Giovanni 38
Cavallo Federica 221
Cazzato Vincenzo 99
Chiesura Francesca 40
Coccioli Mastroviti Anna 138
Corbet Michel 43
Costa Antonio 224
Cremonese Cristina 46
Cunico Maria Pia 47

Dalla Vecchia Francesca 40
Damée Olivier 49
Daniele Antonio 51
Datei Silvia 53
De Toffol Valeria 55
Devecchi Marco 101
De Vico Fallani Massimo 104
Donà Carlo 227

Evert Klaus-Jürgen 108

Fantelli Pierluigi 57
Fronza Fabrizio 148

Gasparetto Ettore 91
Giulini Patrizio 111
Gnesotto Francesco 9

Lanzara Paola 156
Levorato Margherita 160
Lunardi Costanza 230

Marinello Carlo 118
Micheletti Cesare 59
Morbiato Luciano 249
Morbiato Tommaso 121

Panzini Franco 233
Pasetti Medin Alessandro 60

Pelissetti Laura Sabrina 126
Pietrogrande Antonella 14
Ponticelli Loredana 59
Posocco Franco 63
Pozzana Maria Chiara 168

Ricatti Bernardetta 175
Rovaldi Umberto 184

Sandon Gianni 65
Scabia Giuliano 31
Sgaravatti Paolo 68
Strappazzon Giorgio 70

Tebbaa Ouidad 190
Tempesta Tiziano 201
Tito Rojo José 235
Tonini Ida 209

Vallerani Francesco 245
Visone Massimo 129

Zanarotti Camilla 71
Zanon Simonetta 132
Zegna Laura 73

Apparato illustrativo

Nota delle illustrazioni

Le illustrazioni sono tratte da Edith WHARTON, *Italian Villas and Their Gardens*, with pictures by Maxfield PARRISH, London, The Bodley Head, 1904 (nella pagina accanto è riprodotto il frontespizio); gli splendidi acquerelli di Parrish (Philadelphia 1870-1966), principe degli illustratori americani del primo Novecento (il cui erede fu Norman Rockwell), sono altrettanti "ritratti in piena luce" delle singole personalità dei giardini italiani nell'epoca del passaggio alla modernità, e dei viaggi in Italia di Henry James.

Indice delle didascalie:

258 Boboli Garden, Florence
259 Villa Gamberaia, near Florence
260 Vicobello, Siena
261 La Palazzina (Villa Gori), Siena
262 Villa Medici, Rome
263 The Pool, Villa d'Este, Tivoli
264 Villa Scassi, Genoa
265 Villa Cicogna, Bisuschio
266 Villa Isola Bella, Lake Maggiore
267 Villa Pliniana, Lake Como
268 Gateway of the Botanic Garden, Padua
269 View at Val San Zibio, near Battaglia
270 Val San Zibio, near Battaglia
271 Villa Valmarana, Vicenza

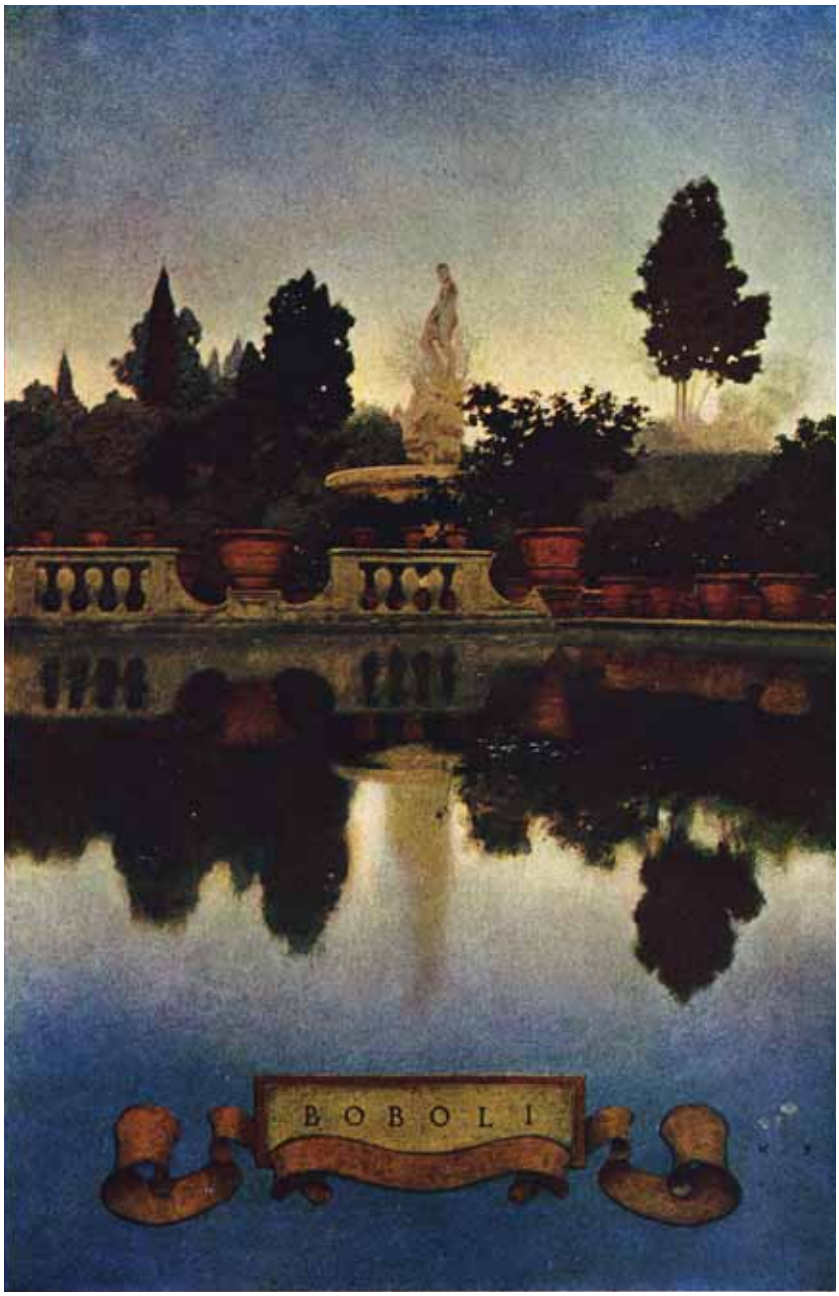
ITALIAN VILLAS
AND THEIR GARDENS

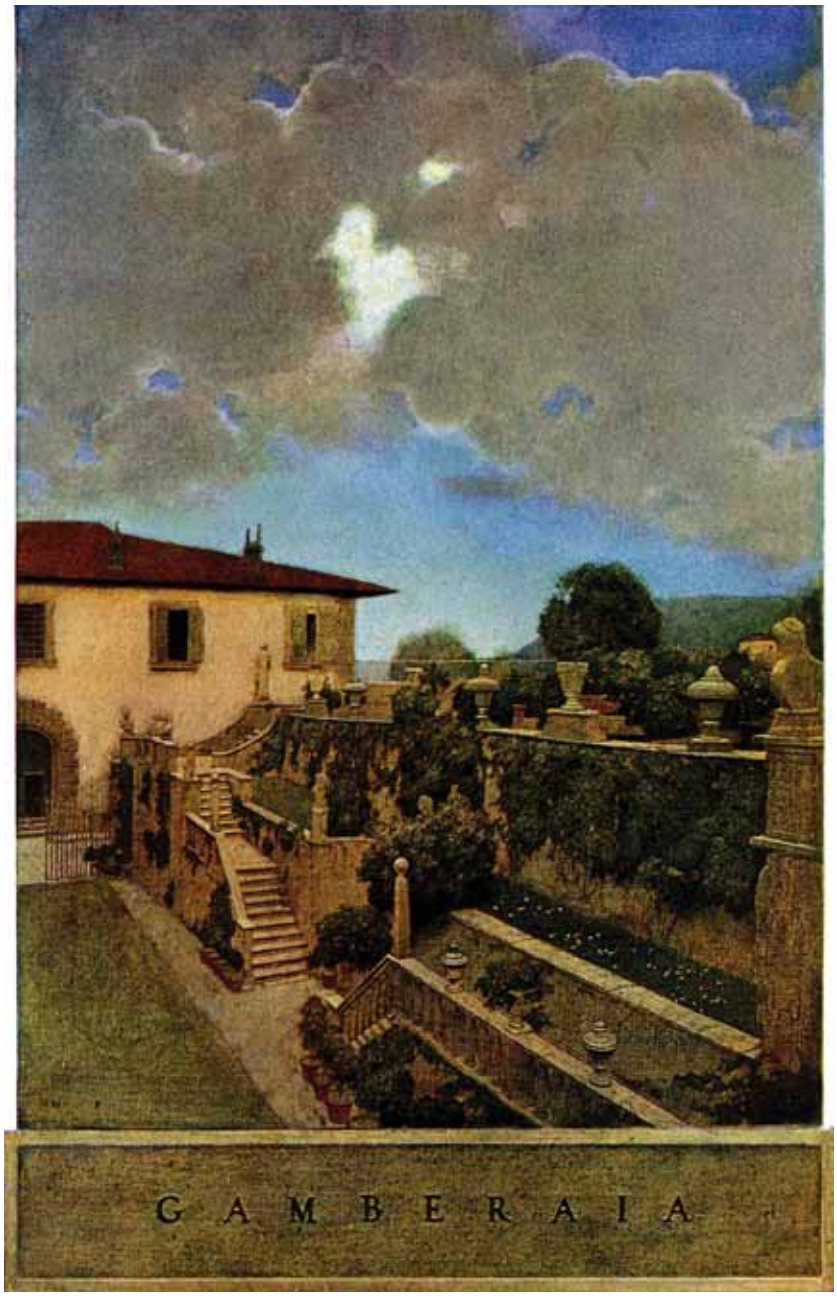
BY

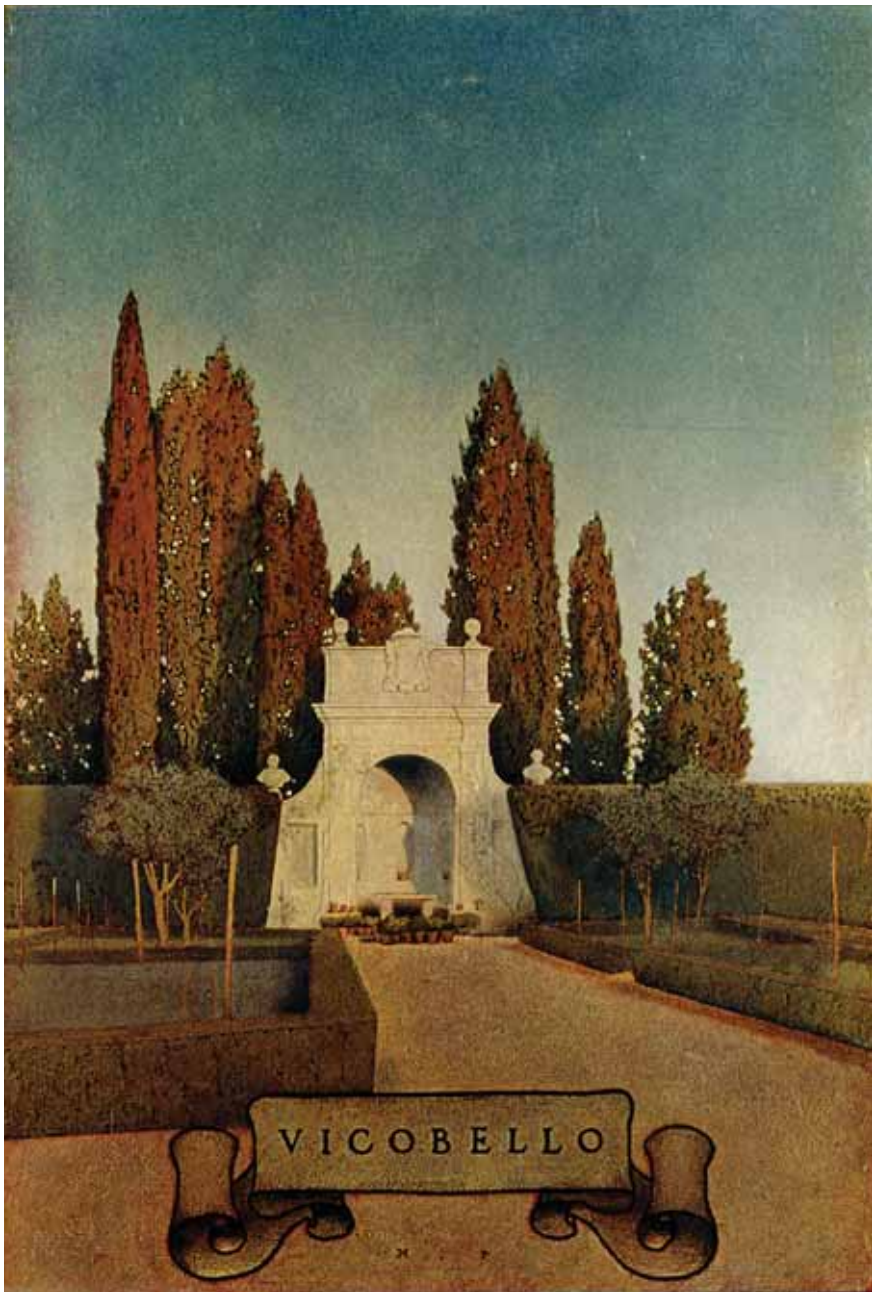
EDITH WHARTON

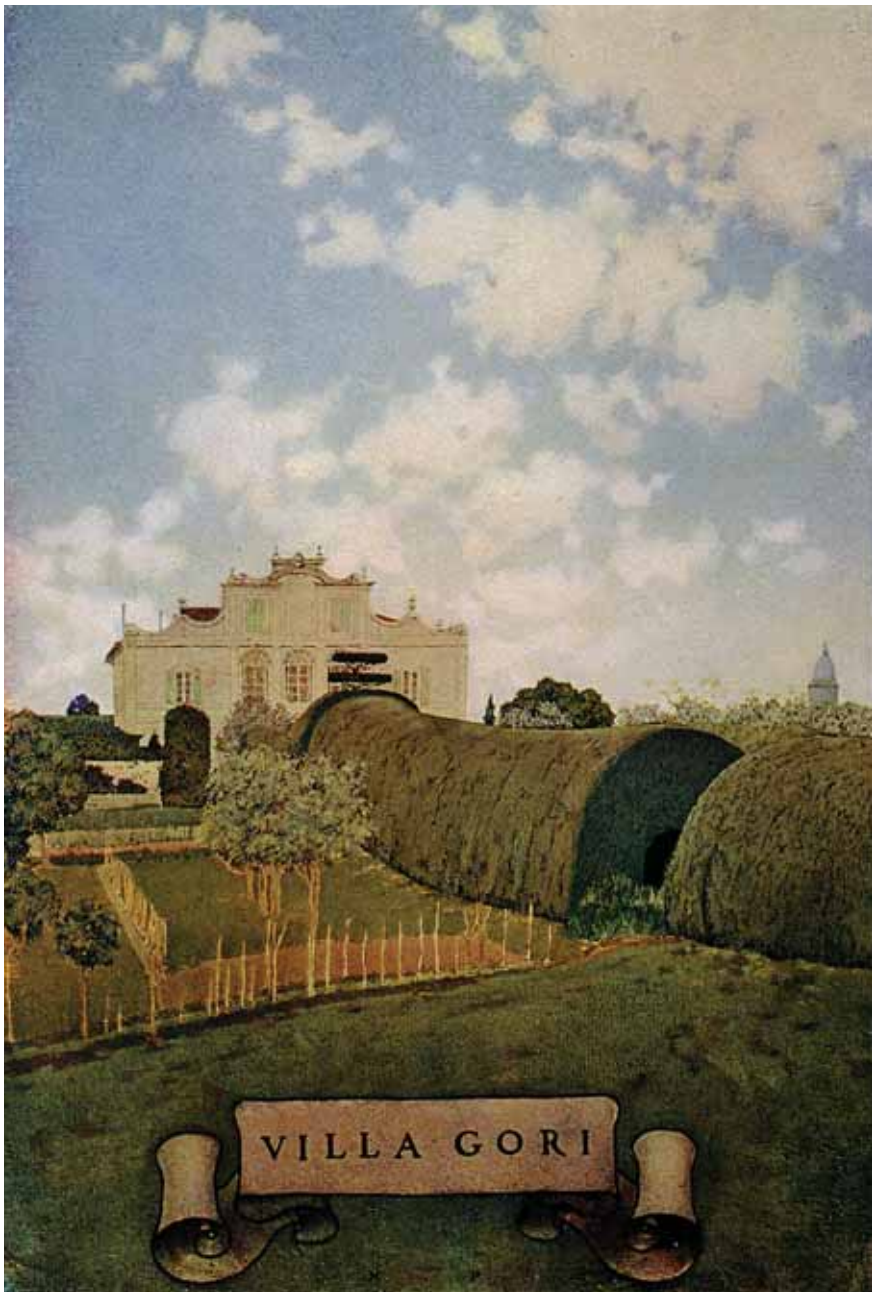
ILLUSTRATED WITH PICTURES BY
MAXFIELD PARRISH
AND BY PHOTOGRAPHS

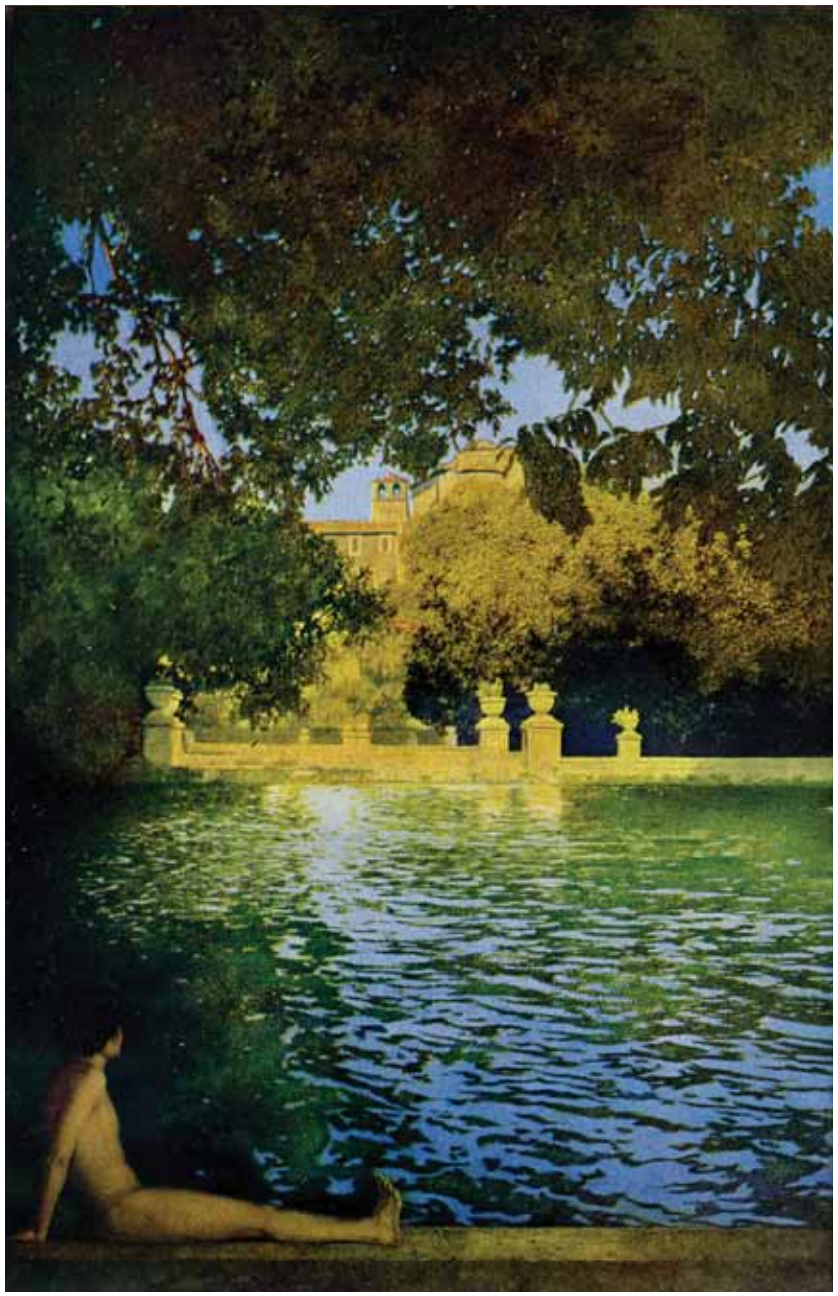
LONDON
JOHN LANE: THE BODLEY HEAD
1904

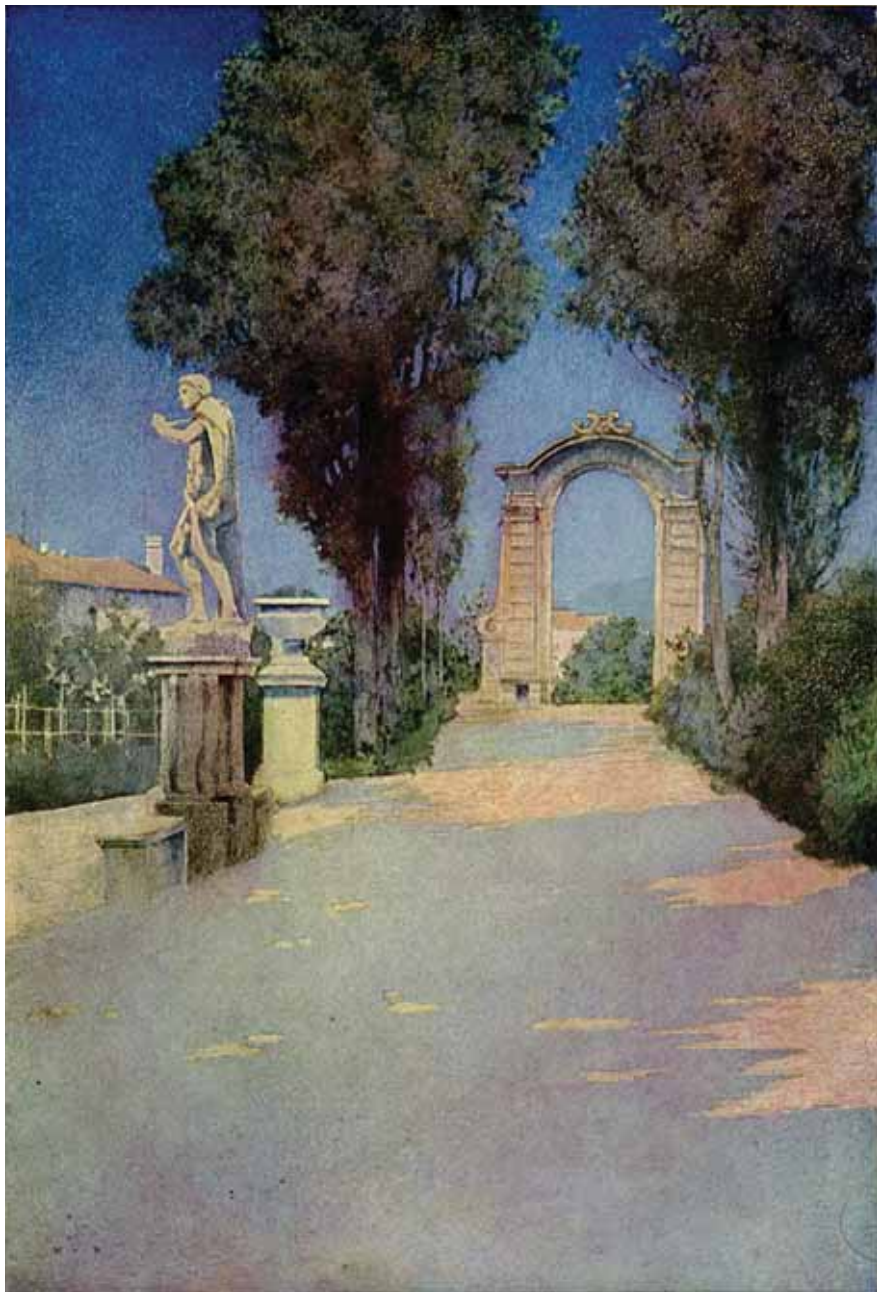

BOBOLI

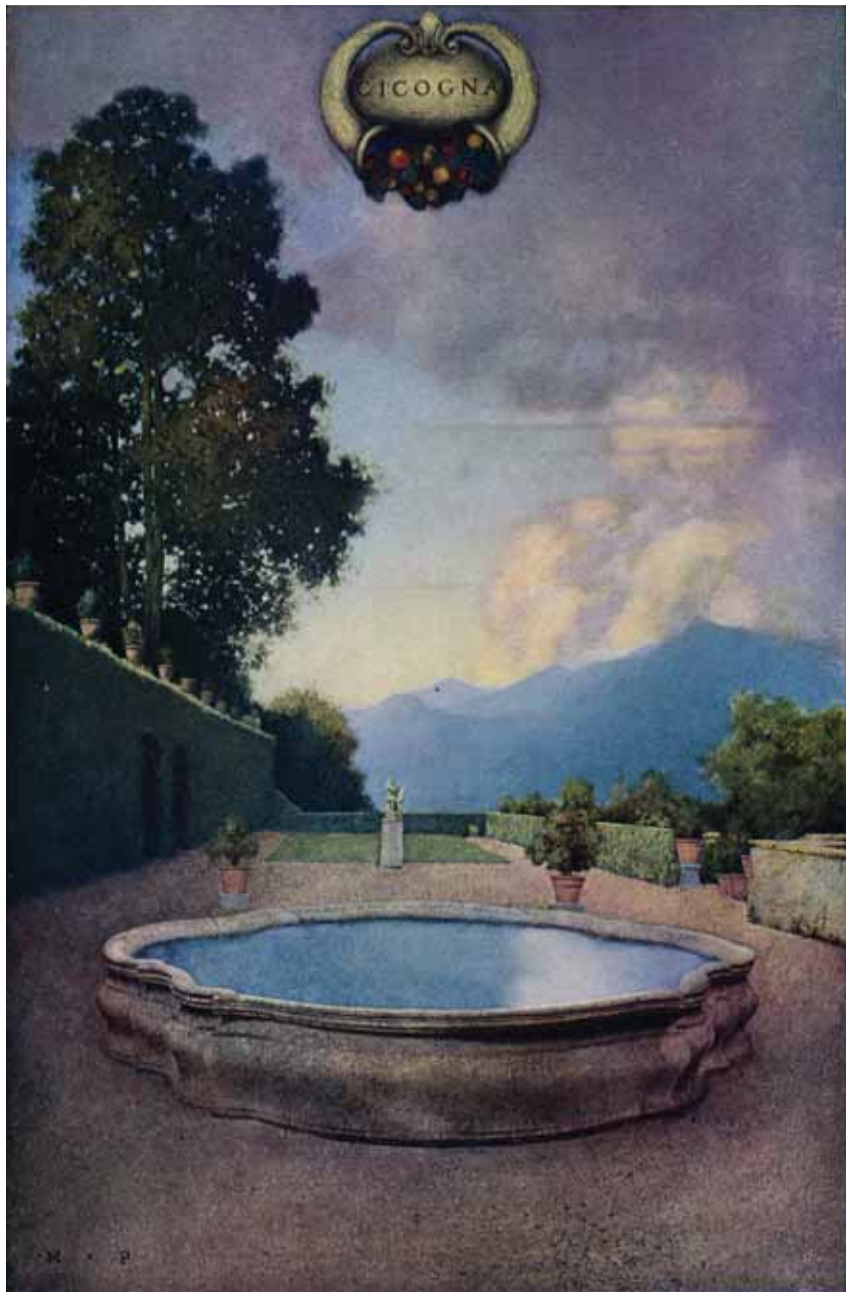

GAMBERAIA

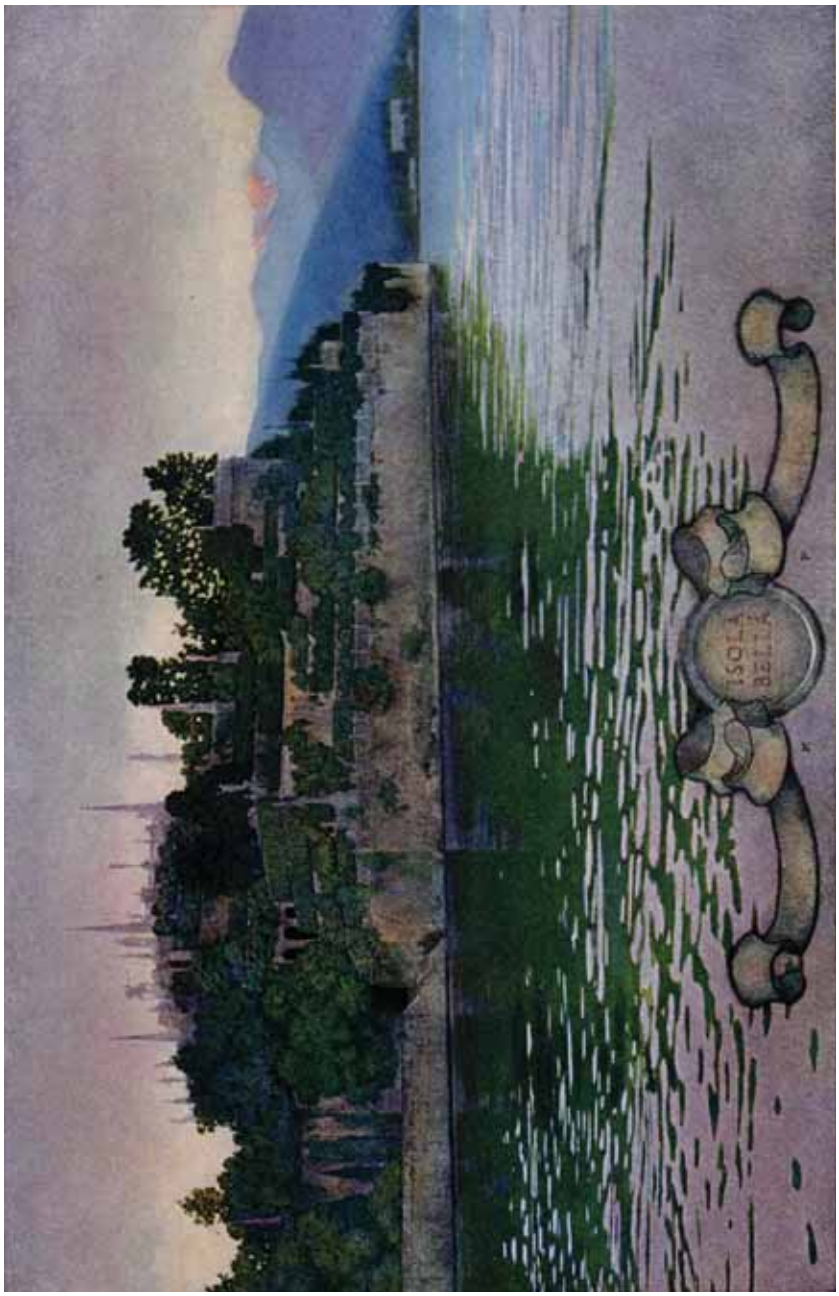

VICOBELLO

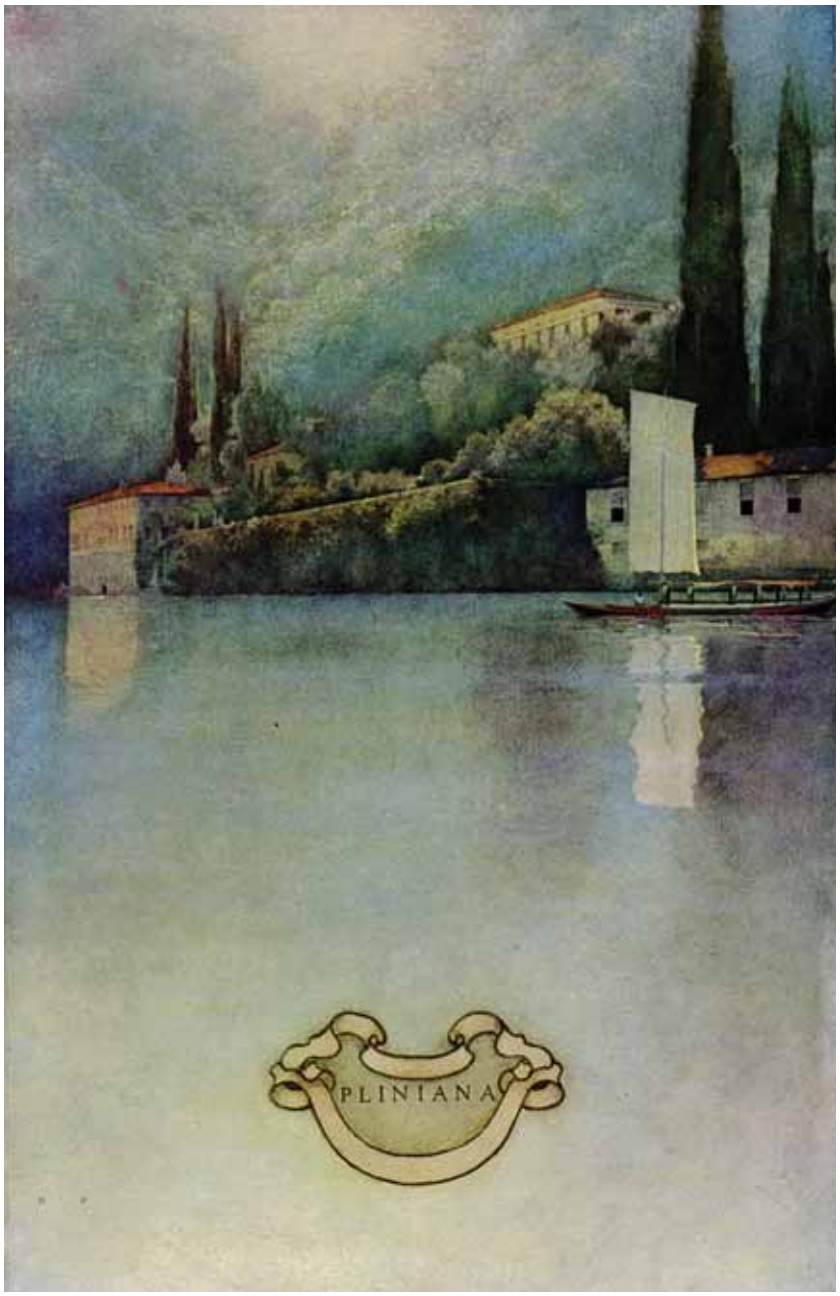

VILLA GORI

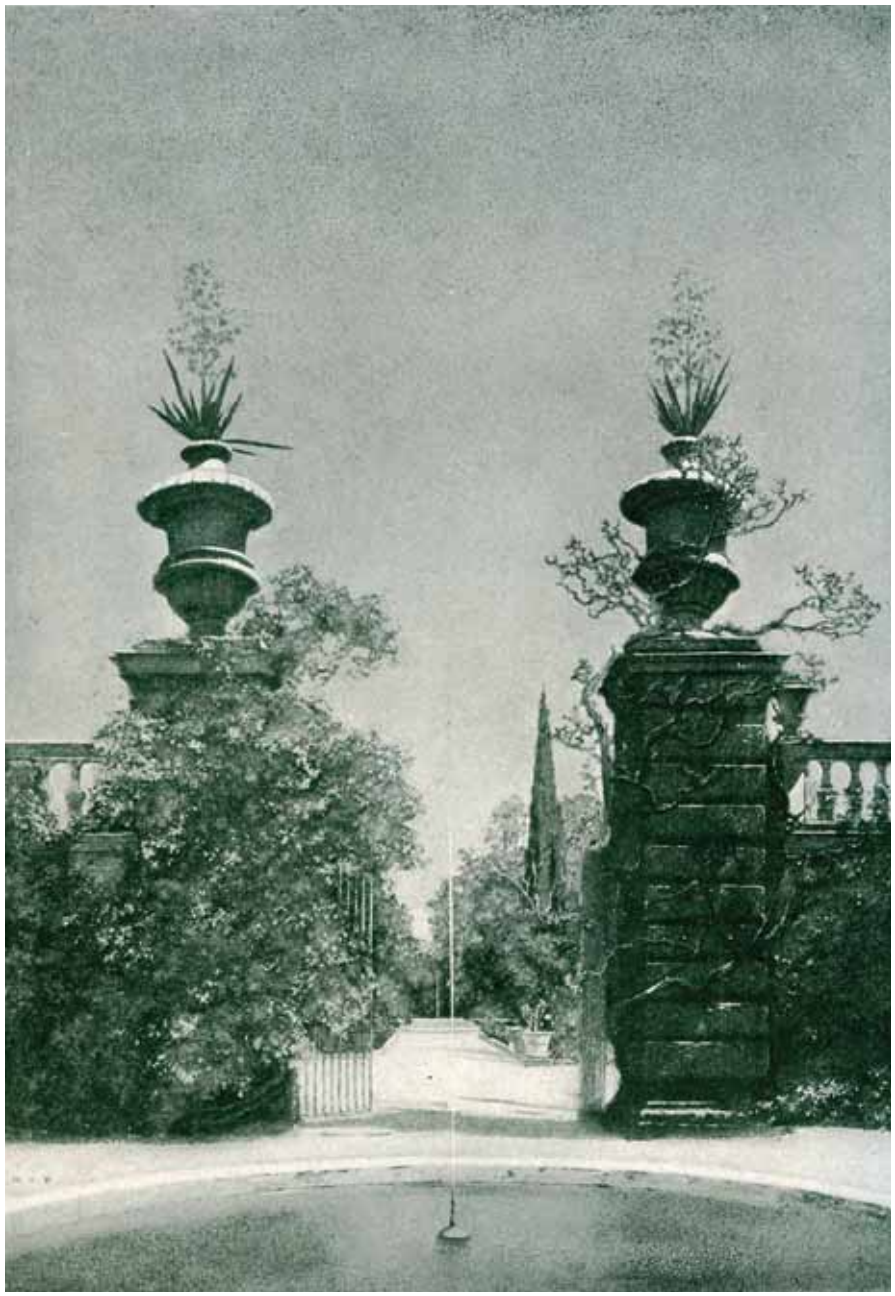


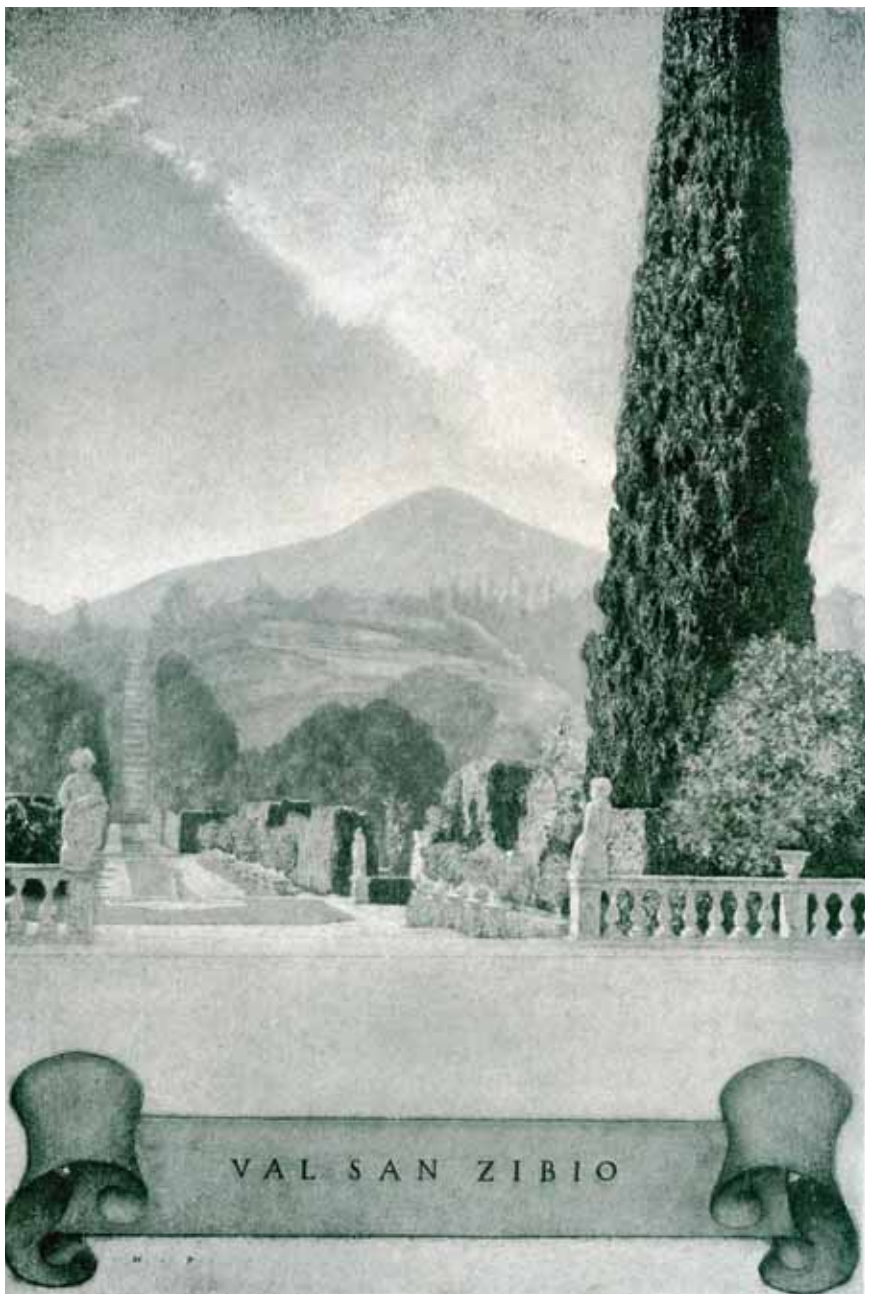


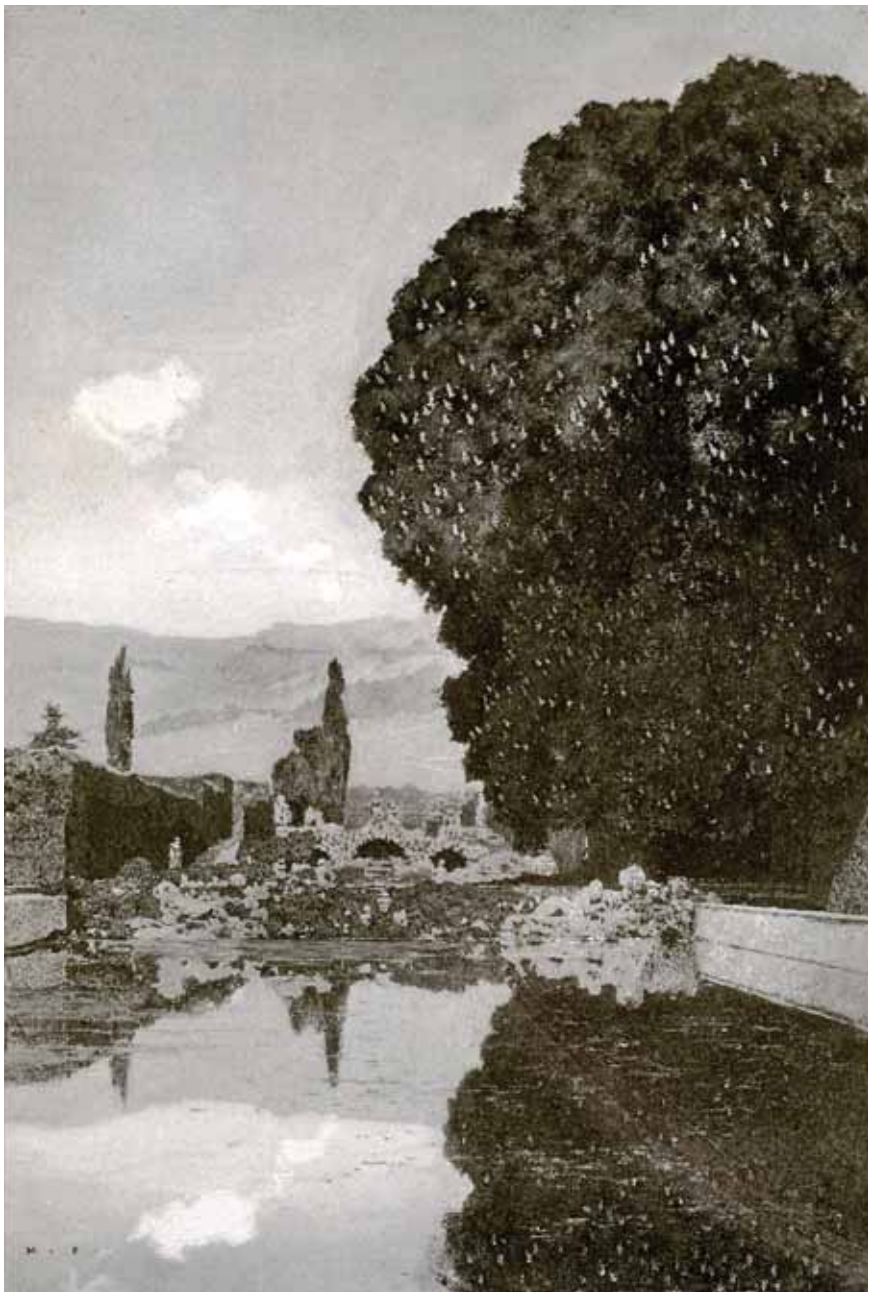

CICOGNA


ISOLA
BELLA


PLINIANA




VAL SAN ZIBIO



VALMARANA